BELLEZZE

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Storia del Portogallo.

FRONTISPIZIO

Tremuoto avvenuto in Lisbona

St. di Portog. L. Morghen inc.

BELLEZZE

DELLA

STORIA DEL PORTOGALLO

O

COMPENDIO DELLA STORIA DI QUESTO PAESE DA'TEMPI REMOTI FINO A'NOSTRI GIORNI, NEL QUALE TROVASI LA DESCRIZIONE DE' COSTUMI ED USI DE' SUOI ABITANTI, LE SUE SCOPERTE, IL SUO COMMERCIO, LE SUE GUERRE, E GLI AVVENIMENTI PIU' RIMARCHEVOLI AVVENUTI IN OGNI EPOCA.

Opera destinata alla istruzione della gioventù, e adornata di quattro interessanti figure.

Di G. R. Durdent.

Prima traduzione Italiana
del C. Lor. Panfili.

NAPOLI 1822

Presso Agnello Nobile libraio-stampatore
Strada Toledo n.° 165 e 166.

BELLEZZE

DELLA

STORIA DEL PORTOGALLO.

INTRODUZIONE.

Mai più naturalmente si presenta alla mente quel verso di un famoso poeta, (*a*)

Chaque peuple à son tour a brillé sur la terre,

che quando si studiano gl'interessanti annali del Portogallo. Fin dal tempo dei Romani gli abitanti di questa contrada furono degni sotto il nome di Lusitani di occupare alcune pagine della Storia. E' questa la ragione che ha fatto dar luogo in questa raccolta agli avvenimenti che seguirono nel loro paese sotto Viriato, il loro Annibale, e sotto Sertorio da loro adottato. Tostochè la penisola, composta della Spagna e del Portogallo, uscì, come il rimanente dell'Europa, dalla barbarie, quest' ultimo paese non tardò ad avere suoi Sovrani indipendenti. Cominciò allorai l'epoca luminosa della sua gloria e delle

(a) Voltaire, *Mahomet*.

sue conquiste nelle Indie. Quest' epoca contiene il tempo che scorse dal viaggio di Vasco di Gama al di là del capo di Buona Speranza, fino al momento in cui, per l'imprudente spedizione del re Sebastiano, il Portogallo divenne una provincia di Spagna. A quest' epoca mi sono particolarmente attaccato nella presente raccolta, consecrata, come parecchie altre che ho già date alla luce, a fissare l' attenzione della gioventù sopra alcuni fatti degni di essere ritenuti.

I Portoghesi hanno un ingegno troppo delicato ed attivo per non aver coltivato con successo le lettere e le arti; ma si può dire con ragione che le circostanze politiche, in cui sonosi trovati; le guerre lontane, o nel loro proprio territorio, che han dovuto sempre sostenere; e finalmente la mancanza d' incoraggiamenti; hanno loro sempre impedito di produrre un gran numero di quelle opere, che formano presso una nazione una letteratura propriamente detta, ed una scuola di belle arti. Il Camoens è quasi l' unico loro poeta che sia conosciuto nei paesi stranieri, da quei che non han fatto della letteratura uno studio speciale. Barros è decorato del bel nome di Tito Livio Portoghese; ma nè altri Storici, come Faria, il conte di Ericeira, nè lo stesso Barros hanno quello che può chiamarsi una riputazione Europea. Altrettanto

può dirsi delle arti. I buoni pittori, come Coello, sono in picciol numero, ed il più sovente si confondono ancora con quei della Spagna sì poco conosciuti fuori del loro paese.

Del rimanente tutto questo non può essere per i Portoghesi l' argomento del minimo rimprovero. La prima, e la più potente causa che non gli abbia fatti porre nel primo posto delle nazioni si è la poca estensione del loro territorio, la picciolezza della loro popolazione. Rilegati, per così dire, nell'estremità dell'Europa, ed occupando soltanto una striscia di terreno in un sì vasto paese come la Spagna; obbligati mai sempre a trattar le armi, e a combattere quasi sempre inferiori in numero, e i Mori che avevano invaso la Spagna, e gli stessi Spagnuoli, han fatto grandi cose con deboli mezzi, nel loro proprio territorio. Ne han fatto ancora delle più sorprendenti nelle Indie Orientali; ed egli è anche sorprendente non che la loro Storia non sia sempre interessante, ma che offerisca tanti fatti degni di una eterna memoria.

Viriato, illustre capo dei Lusitani, o antichi Portoghesi

Sulpizio Galba nominato pretore dai Romani nella Lusitania, dopo la vittoria di

Lucullo contro Cantero, era uno di quei governatori che tante volte mercè le loro rapine e crudeltà indussero alla disperazione i popoli conquistati. I Lusitani avevano bastantemente manifestato il loro odio contro i Romani e la loro insoffribile tirannide, per non sopportare lungo tempo le concussioni ed i furori di Galba. Quindi assalirono le di lui legioni ed uccisero sette mila Romani. Galba salvatosi dal massacro e rinforzato di nuove truppe pose tutto a fuoco e a sangue: indi, quando vide i Lusitani disperati mandare a chiedergli la pace, ideò, per finire di distruggerli, un'astuzia abbominevole. Fe' sembiante di scusare la loro ribellione, ed offerì loro dei domicilj preferibili a quei luoghi dianzi devastati. Dessi lo crederono sincero, e quindi un gran numero di loro essendo andati al luogo che loro indicò per compire il trattato, di cui aveva stipulato seco loro le principali condizioni, li fece investire e massacrare. Appena un picciol numero potè sottrarsi, mercè la fuga, al furore dei Romani avidi di strage: Or fra questi fuggitivi trovavasi Viriato.

Galba accusato nel Senato da Catone fu obbligato di andare a render conto della sua condotta. Ma ben conoscendo costui i mezzi d'impietosire i suoi giudici, prese i suoi figli nelle braccia, fe' pompa di un'alta elo-

quenza; e siccome i Senatori nel fondo del loro cuore sapevan bene che egli aveva agito conformemente ai principj della detestabile politica di Roma, così fu rimandato assoluto.

Intanto Viriato, animato da' più nobili motivi di vendetta, ragunò non meno quei che avevan potuto sottrarsi dal massacro, che coloro i quali per una troppo giusta diffidenza, o per altri motivi, non avevano ubbidito all' invito di Galba. Ei li condusse al campo istesso ove i cadaveri de' loro amici erano stati già per metà divorati dalle fiere, ove i bambini erano stati uccisi nel seno delle loro madri, e le ragazze assassinate accanto ai loro genitori. Viriato riconobbe fra quelle una sua figlia, e quindi mettendo le mani sopra le di lei ferite giurò per tutte le divinità dell' inferno di non posare giammai le armi, se prima non avesse sparso, per vendicare sì atroci misfatti, de' torrenti di sangue romano. I di lui compagni dopo aver con lui pronunziato questi terribili giuramenti, andarono a far prendere le armi a quei popoli ch' erano sparsi nella Lusitania.

Viriato, non credendo che gli bastasse di esser sicuro della loro buona disposizione d' animo, gli esercitò per qualche tempo, e quando ne ebbe fatto de' buoni soldati li condusse nella Carpetania, oggi il regno di To-

ledo, ov'erano le principali forze dei Romani.

Dopo avervi esercitato le sue devastazioni, volle legare più che mai alla sua causa quei che l'avevano abbracciata, e preparò un orribile cerimonia. Sacrificò di sua mano al Dio Marte un cavaliere Romano, ch' egli aveva fatto prigioniero; ed i suoi soldati mettendo l'un dopo l'altro la loro mano destra nelle viscere della vittima giurarono nuovamente di fare una eterna guerra ai Romani. Cerimonia orribile; ma la quale ci richiama alla memoria, che quei medesimi Romani, senza avere così giusti motivi di vendetta, sacrificavano un Gallese ed una Gallese, per rendersi gli Dei propizj quando avevano la guerra con questa nazione. Viriato ed i suoi andarono indi a imporre delle contribuzioni agli abitanti della Betica alleati de' Romani.

Il Senato spedì contro di loro Marco Vitellio, il quale, mercè la celerità del suo movimento, pervenne a sorprenderli, e diede loro una completa sconfitta. Viriato non ebbe altra risorsa che di rinchiudersi in una città della Betica; ed i suoi soldati ridotti all' estremità proposero a Vitellio di consegnargli la piazza a certe condizioni. Dessi si eran ben guardati di partecipare questo progetto al loro capo; nondimeno egli lo seppe, e quindi dopo averli adunati per-

venne con le più forti ragioni a far loro cambiar risoluzione. Egli non aveva a durar molta fatica per dimostrar loro che non dovevano fidarsi dei Romani; e ch' era meglio perire colle armi alla mano, che sperimentare un' altra volta la loro perfidia.

Tostochè videli in un di quei momenti di entusiasmo che decidono della sorte delle battaglie, feceli uscire dalla città e li schierò in ordine di battaglia. I Romani non tardarono a presentarsi innanzi a lui in quell' ordine ammirabile che loro sottomise tante nazioni; ma Viriato capo di uno di quei popoli, che l' orgoglio Romano chiamava barbari, provò in questa circostanza ch'egli era più valente Capitano del capo de' suoi nemici. Siccome aveva egli intenzione di far la ritirata, e di salvar prima di ogni altra cosa la sua fanteria, la quale era poco numerosa, così cominciò a coprirla con tutta la sua cavalleria, indi la fece sfilare a plutoni per certi viottoli a lui ben cogniti.

Dopo essersi la sua truppa allontanata quanto egli desiderava, rientrò nella città con la sua cavalleria. I Romani gli diedero un assalto, ch' egli sostenne fino alla notte, dopo di che egli non altrimenti che i suoi soldati di cavalleria fuggì, e andò a raggiungere la sua fanteria a Tribola, città

ch' era situata vicino allo stretto di Gibilterra e che oggi non esiste più.

Una sì bella ritirata, e l'onore di avere così ingannato quei che si riguardavano come i maestri nell'arte della guerra, acquistarono a Viriato una splendida riputazione. Quindi parecchi popoli egualmente stanchi del giogo de' Romani, ma che non avevano ancora osato dichiararsi, gli fornirono soldati, viveri, e tutto quello che gli era necessario per continuare la guerra con vigore. Vitellio accorse, cadde in una imboscata e vi perì con tutta la sua armata. Egli fu preso da un soldato; ma la sua età avanzata, e la sua estrema grossezza fecero credere al Lusitano che nol conosceva, ch' egli sarebbe un cattivo schiavo, e quindi gli troncò la testa. Bisogna confessare però che Marco Vitellio era il più mediocre generale che Roma avesse mai posto alla testa delle sue armate.

Gli avanzi dell' armata Romana si ritirarono a Tarifa, ed il questore di Vitellio dopo avervi unito altre truppe, tentò la fortuna. Viriato lo disfece, ed in una sola azione gli uccise diecimila uomini. Indi si gettò nuovamente nella Carpetania, e andò fino a Toledo.

Si sa che i Romani non erano mai più ostinati e più formidabili quanto dopo la loro disfatta. Fu mandato in Ispagna Cajo

Plauzio il quale andò rapidamente contro Viriato con forze ben considerabili. Viriato, le cui truppe erano stanchissime, e molto sminuite per le continue battaglie che avevan sostenute, rientrò nella Lusitania. Plauzio distaccò quattromila uomini di cavalleria per inseguirlo, e questo lo incontrarono nel momento che la di lui fanteria passava il Tago. Viriato sostenne il loro attacco co' suoi soldati di cavalleria, e dopo un combattimento del pari lungo che sanguinoso riportò una completa vittoria.

Appena aveva egli messo il piede sul suolo della sua patria, quando seppe che Plauzio aveva passato il Tago. Si trincierò quindi non lungi da Evora sopra una montagna chiamata il monte di Venere, per la ragione che vi era stato innalzato un tempio a questa Dea. Plauzio però, malgrado il vantaggio che questa situazione dava al suo nemico, non esitò ad attaccarlo. S'impegnò una sanguinosa battaglia, in cui da ambe le parti si fecero prodigii di valore; ma finalmente i Lusitani ebbero il vantaggio.

Al pretore Plauzio successe Claudio Unimano, riguardato come un valentissimo generale. In fatti costui pose in uso tutti i stratagemmi possibili per far cadere Viriato ne' suoi agguati, ma questi mostrò un sapere eguale a quello del suo nemico; e

finalmente quando amendue furono stanchi, per così dire, di ricorrere a tutti i mezzi della tattica, s'incontrarono come per un tacito accordo nella pianura che portò indi il nome di Urico, e divenne immortale, come si vedrà, per una strepitosa vittoria di Alfonso I re di Portogallo, contro cinque re Mori.

Questa volta ancora trionfò l'ascendente di Viriato, e la sua vittoria fu anche più completa delle precedenti; poichè i Romani perderono perfino le loro aquile, le altre loro insegne ed i fasci del generale. I vincitori innalzarono, con tutte queste spoglie, un trofeo che posero nel luogo il più visibile della montagna.

Ad Unimano fu sostituito il console Nigidio, il quale fu anche totalmente disfatto; e quindi i Lusitani ad unanimità proclamarono Viriato liberatore della patria.

La disfatta di Nigidio aveva aperto all'eroe Lusitano tutta la Spagna ulteriore, ch'egli percorse da vincitore; ma mentre il giovane Scipione andava a distruggere Cartagine, il Senato mandò il suo amico Lelio a comandare in Ispagna. Viriato sapendo quanto questi era temibile per il suo sapere e la sua esperienza, eguali al suo valore, ritornò in Lusitania, e vi stette come rinchiuso fino a che Lelio si trattenne

in Ispagna: ma questi neppure perseguitò Viriato.

A Lelio successe Quinto Fabio Massimo Emiliano. Il suo orgoglio fondato forse non meno sopra l' onore, ch' egli aveva di appartenere ad una delle più illustri famiglie di Roma, che sopra i suoi talenti militari, gli fece credere, malgrado l'esempio di quasi tutti i suoi predecessori, che i Lusitani non oserebbero misurarsi con lui. Viriato peraltro lo disingannò, prendendo nella Betica due piazze importanti. Portò via in seguito un convoglio a Fabio, e disfece uno de'suoi distaccamenti nel momento che il console era andato a Cadice ad offerire un sacrificio ad Ercole, perchè gli concedesse la vittoria contro i Lusitani. Fabio di ritorno al suo campo, ch' egli non avrebbe dovuto lasciare, si occupò a riparare al suo onore e a rincorare i suoi soldati. Profittò di una favorevole occasione, e disfece i Lusitani, ch' egli costrinse a ritirarsi in certi luoghi fortificati dalla natura. Poco tempo dopo riprese le due città di cui si era impadronito Viriato, e si vantò pubblicamente ch' egli sarebbe per lui quello che Scipione era stato per Annibale. Paragonare Viriato all'eroe Cartaginese, era certamente far di lui un magnifico elogio, e forse un sì lusinghiero elogio nella bocca di un nemico non era troppo esagerato.

Spirato che fu il suo consolato Fabio dimandò ed ottenne un trionfo, il quale avrebbe potuto bastare per provare qual terrore ispirava Viriato ai Romani, i quali accordavano un tale onore al generale che non aveva ottenuto contro di lui successi decisivi.

Viriato rinforzò la sua armata, e fece ribellare contro i Romani parecchi popoli della Spagna, a malgrado di Popilio, cui fu sostituito Quinto Cecilio Metello, detto il Macedonico, a motivo delle vittorie che aveva riportate nella patria di Alessandro. Metello distaccò contro Viriato il suo luogotenente Quinzio, e s' incaricò di sottomettere i confederati. Quinzio battè Viriato presso Evora, ed il generale Lusitano si ritirò un' altra volta sul monte di Venere; ma questi avendo esortato i suoi soldati a vendicare la loro disfatta, andò anch' egli a trovare Quinzio, il quale fu forzato a fuggirsene a Cordova, dopo aver perduto quindicimila uomini.

Il Senato lasciando a Metello la Spagna citeriore, mandò nella ulteriore Fabio Massimo Serviliano. Le armate Romane, tranne alcune occasioni straordinarie, non furono mai molto numerose, specialmente nel paese conquistato; il perchè si possono riguardare come considerabili le forze che Serviliano comandava independentemen-

te dai soldati che ubbidivano a Metello. Il primo aveva diciottomila fanti e milleottocento uomini di cavalleria, de' quali trecento erano Numidi mandati da Micipsa figlio di Massinissa, e dieci elefanti. Serviliano era inoltre un capo bravo, di molta esperienza, e zelante seguace di quella severa disciplina a cui Roma era debitrice di tanti trionfi. Viriato, senza spaventarsi, tormentò Serviliano finchè ebbe viveri, ed indi si ritirò in buon ordine nella Lusitania; ma due suoi luogotenenti furono disfatti da Serviliano, il quale prese inoltre parecchie città, e fece vendere tutti i prigionieri. Fece indi tagliare le due mani a Carroba, Lusitano di origine, il quale era, a vero dire, piuttosto un assassino di strada, che un guerriero, poichè andava desolando la Betica; ma Serviliano non pertanto mancò non meno indegnamente alla parola datagli di riceverlo come prigioniere senza maltrattarlo. Pochi giorni dopo Serviliano fece venire a se alcuni capi Lusitani sotto pretesto di pensare ai mezzi di terminare una guerra sì crudele; ma fece anche a questi tagliare le mani. Il perchè Serviliano, avvegnachè valente generale, non piccavasi più di tanti altri Romani di mantenere la promessa ai nemici della Republica.

Ma Viriato vendicò nobilmente i suoi sventurati compatrioti. Fece levare a Ser-

viliano l'assedio di Erisana; indi avendolo posto in una critica situazione lo forzò a concludere un trattato, in virtù del quale Roma accordava ai Lusitani il diritto di essere liberi, prometteva di render loro le piazze che gli erano state prese, e finalmente di trattarli da alleati, purchè stessero tranquilli nel loro paese.

Viriato credeva di aver gloriosamente terminata la guerra con una pace necessaria a suoi concittadini; ma egli non conosceva la politica di Roma. Imperciocchè il Senato, come aveva fatto in parecchie altre occasioni, disapprovò l'operato del suo generale, e spedì in suo luogo Quinto Servilio Cepione di lui fratello. Cepione, biasimando pubblicamente Servilio, diede il guasto alla Lusitania. Viriato accorse da Valenza, che credesi essere stata fondata da lui, ed arrestò i progressi di Cepione; nondimeno credendo che fosse possibile di far la pace spedì tre suoi uffiziali Minuto, Aulace e Dittalione al general Romano.

Cepione ricolmolli di cortesie e di donativi; indi disse loro, che il solo mezzo di ottenere da Roma una pace solida era di far perire il loro ambizioso generale, il quale avrebbe già ridotti in servitù i suoi proprii concittadini, qualora non avesse avuto a combattere i Romani. In somma seppe destare a proposito la loro gelosia, fece lo-

ro stravedere la speranza di succedere a Viriato, e non li congedò se non dopo averli ben consolidati nel delitto.

Di ritorno al campo annunziarono a Viriato che bisognava rinunziare ad ogni speranza di pace. Egli ne rimase afflitto, ma non pensando a diffidarne, li ritenne a cena, dopo di che i medesimi si congedarono da lui; ma quando lo crederono bene addormentato, ritornarono e lo stilettarono, abusando in tal guisa, per commettere un esecrabile misfatto, della facilità che avevano di entrare da lui ad ogni ora di notte e di giorno, senza essere sospetti alle guardie del generale, di cui avevano la confidenza. Indi profittando della notte si recarono in tutta fretta al campo dei Romani.

Quando seppesi che Viriato era morto mercè un vile assassinio, tutto il campo restò immerso nel più profondo dolore, di cui ne fu a parte ben presto tutta la Lusitania. E come mai potevansi sperimentare altri sentimenti per quel grande uomo che da quattordici anni aveva tante volte umiliato gli oppressori del mondo, e difeso con tanto vantaggio contro loro la libertà della sua patria?

Si fecero a Viriato tutti quegli onori funebri, coi quali onoravansi i più illustri personaggi, e nessuno certamente avevali ancora così ben meritati nella Lusitania: im-

perciocchè ben si capisce che non bisogna neppur pensare a confutare gli spiacevoli ritratti che di lui han fatto alcuni Storici Romani, i quali si condannano da loro stessi mercè la verità che sono stati costretti a confessare; e poi in tutto quello che si è dianzi letto di lui, cosa avvi mai che non faccia molto onore a Viriato, qualora voglia eccettuarsene il sagrificio del cavaliere Romano al Dio Marte? Ma anche questo è in qualche maniera scusabile, quando vogliansi considerare gli orribili misfatti con cui i Romani avevano provocato queste rappresaglie di un padre che vendicava le sue figlie vilmente scannate. Hanno eglino mai avuto d'altronde alcun nemico formidabile di cui non siensi studiati ad oscurare la memoria con delle sinistre imputazioni? Ne son testimoni Brenno, Annibale, Spartaco, Mitridate ed altri.

Gli assassini andarono a Roma a dimandare l'orribile salario, che avevano così ben meritato. Era allora console Scipione Nasica; questi fece loro intendere che Roma stimava troppo il loro generale per ricompensare quei che non si erano vergognati di attentare alla di lui vita, ed ordinò loro di escire da Roma sotto pena di morte. Si è molto vantato questo tratto; ma nondimeno sembra che Scipione Nasica, cui si era dato il titolo del più onest' uomo

di Roma, l'avrebbe molto meglio meritato, qualora non si fosse contentato di minacciare la morte a questi scellerati. Pare che il Senato, ed il medesimo Nasica dovessero il loro supplizio all'ombra di quel Viriato, che stimavan tanto; sembra parimenti che dovesse punirsi anche Cepione, i cui artificiosi discorsi avevano indotto quei miserabili al delitto: ma pure lungi da tutto ciò videsi, che quel medesimo Cepione avendo completamente disfatto Tentalo, prode ma poco abile successore del gran Viriato, e soggiogata la Lusitania, ottenne senza veruna difficoltà gli onori di un trionfo, che avevasi preparato mercè la corruzione e la scelleratezza.

Astuzia e coraggio di alcune Lusitane. Avventura tragica della bella Osmia.

Questi due fatti sono collegati colla storia di Viriato, ma si è dovuto separarli per non interrompere il racconto. Dopo la disfatta di Nigidio, i Romani non erano talmente indeboliti che non potessero fare delle scorrerie nella Lusitania. Or una di queste incursioni fece cadere nelle loro mani parecchi uomini con le loro spose, le quali furono separate dai loro mariti, ed ogni notte le donne erano riunite in un medesimo luogo. Siccome poi si eran loro pre-

ventivamente legate le mani, così pensaron bene di rodere a vicenda i legami con cui era strettamente legata una di loro, la quale tostochè fu libera, sciolse le sue compagne; allora le medesime profittando della notte e della sicurezza dei custodi andarono a liberare i loro mariti: questi, muniti delle armi che presero ai Romani, nell'atto del loro sonno, ne scannarono una porzione, gli altri si destarono alle grida che gettarono le vittime; ma i Lusitani fecero sentire delle grida anche più forti; per cui i Romani credendo di essere assaliti da nemici venuti di fuori si posero in confusione ed in fuga, e quindi furon tutti massacrati. I Lusitani ripigliarono allora la strada de' loro domicilj con le loro spose, le quali in seguito di un prospero progetto avevan saputo liberarli, e liberare se stesse.

La bella Osmia non fu così fortunata; poichè ebbe a lottare contro una funesta passione. Eccone la Storia. Maritata ella ad un ricco Lusitano, per il quale non aveva (a quel che pare) una ben grande affezione, poco dopo il suo matrimonio fu presa da un giovane Romano, ed il suo sposo fu anch' egli a parte della di lei prigionia. Il vincitore divenne amante della sua prigioniera, e giunse a farsi riamare da lei; ma ella ben presto si rimproverò un sentimento doppiamente biasimevole, poichè

l' oggetto della sua passione illegittima era uno degli oppressori della sua patria.

Il suo sposo non durò fatica ad avvedersi dell' estrema agitazione ch' ella provava; ed ella stessa gli fece la delicata e penosa confessione della verità, scongiurandolo nello stesso tempo di darle la morte, poichè senza aver cessato di amare e praticare la virtù aveva potuto sentire una rea passione. Il Lusitano riputò esser molto più conveniente che ne portasse la pena l' autore di tutto il male; e quindi ordinò ad Osmia di accordargli un abboccamento notturno, e di stilettarlo di sua propria mano. Osmia per altro si trovò in più grande perplessità che mai: il Romano, che se ne avvide, credendo ch' ella l' odiasse, le offerì la sua libertà. Una offerta così generosa finì di sconcertarle il cervello, in guisa che finalmente per conciliare ogni cosa non vide miglior partito che di uccidersi da se stessa.

Sertorio alla testa dei Portoghesi.

La storia di Sertorio appartiene realmente a quella del Portogallo, o della Lusitania, e non a quella di Roma, poichè fu egli il difensore dei Portoghesi, ed un nuovo Viriato per loro.

Sertorio proscritto da Silla per aver

seguito il partito di Mario passò in Ispagna, indi in Africa, e finalmente nell' isola d' Ivica.

Era egli ritornato in Africa sempre lottando contro le forze superiori di Roma, quando i Lusitani, mal soffrendo la Romana dominazione, pensarono che guidati da lui potrebbero liberarsi dai loro oppressori. Gli fecero dunque sapere, ch' eglino ben volentieri unirebbero i loro interessi ai suoi, e anderebbero con gioja sotto i di lui ordini contro i loro comuni nemici. Nulla poteva meglio convenire all' esule illustre quanto siffatta proposizione nello stato in cui trovavasi. Si affrettò quindi di andare presso un popolo il cui valore era giustamente celebre e ben conosciuto nella sua patria, di cui era divenuto il nemico. Affine poi di provare ai Portoghesi ch' egli non andava col titolo di alleato e di generale per attentare alla loro libertà, creò presso loro il governo republicano sopra il modello di quello di Roma. Queste novità furono accolte con quell'ardore che tutte le nazioni mostrano sempre in tali circostanze. Sertorio, sminuendo le imposizioni che il paese pagava ai Romani, finì di acquistarsi la confidenza generale.

Fece anche di più, poichè stabilì ad Osca un' accademia nella quella chiamò de' maestri venuti d' Italia, e che divenne

ben presto celebre. Volle pure che non solamente i signori Portoghesi, ma eziandio quei del rimanente della Spagna vi mandassero i loro figli.

Quando egli dall' Africa passò in Portogallo era accompagnato da duemila seicento Romani, e da settecento Africani: unì alle sue truppe quattromila Portoghesi di fanteria e settecento di cavalleria. Con questa piccola armata di ottomila uomini, di cui i Portoghesi formavano oltre la metà, scacciò dal loro paese tutte le guarnigioni Romane. Riportò indi una vittoria navale contro Cotta, e battè nelle spiagge del Guadalquivir duemila uomini comandati dal pretore Didio.

Metello Pio, il cui luogotenente Domizio era stato battuto da Irtulejo luogotenente di Sertorio, ebbe anch' egli parecchie disfatte, e si credè obbligato di scrivere al Senato, che una sì funesta guerra non si terminerebbe, quante volte non gli si mandasse Pompeo per collega. Pompeo in fatti vi andò preceduto dalla sua grande riputazione; ma Sertorio ed i Portoghesi lo batterono, gli fecero indi levare l' assedio da Palenzia, e finalmente, avendo forzato il suo campo a Calaorra, gli uccisero tremila soldati. Sertorio prese di poi, alla vista dell' armata nemica, la città di Laurona, ch' egli bruciò, ed i cui abitanti

furono da lui mandati come schiavi in Portogallo.

Pompeo fu nuovamente battuto, ed anche ferito presso il fiume di Xucar. Memmio, questore di Pompeo e suo cognato, Metello suo collega, e Didio Lelio suo luogotenente ebbero la medesima sorte: il secondo si salvò a stento, e i due altri furono uccisi.

Irtulejo, luogotenente di Sertorio, aveva egualmente de' successi; ma finalmente Metello gli uccise ventimila uomini. Irtulejo dopo una tal perdita si ritirò nella Lusitania, divenuta la patria dei proscritti dell' armata di Sertorio non meno che la sua. Metello non osò ivi inseguirlo; ma uscì talmente di cervello, che fecesi presentare degli incensi come ad una divinità, e volle che si celebrassero de' giuochi in suo onore. Mentr' egli facevasi così adorare, Sertorio assalì Pompeo, e gli uccise diecimila uomini. I Portoghesi dietro le sue orme entrarono nella Betica e le diedero il guasto, senza che il Dio Metello potesse impedirneli.

Ben presto Sertorio alla testa de' suoi fedeli Portoghesi, e Pompeo che ardeva di vendicare le sue precedenti disfatte s'incontrarono presso il fiume Turia. Pompeo dopo una vigorosa e lunga resistenza stava per cedere la vittoria, se Metello con un

corpo di truppe fresche non fosse andato ad arrestare i progressi dei Portoghesi. È vero, che in questa battaglia restò morto il prode Irtulejo, ma i Portoghesi ebbero l'onore della giornata, e Metello non fece altro che impedire la totale ruina dell' armata di Pompeo.

Dopo tante sanguinose battaglie si profittò da ambe le parti del ritorno dell' inverno per prendere qualche riposo. Sertorio andò ad Evora da dove invigilava sopra tutto il Portogallo. Viveva egli senza fasto in una casa che aveva fatta fabbricare, e ch' esisteva ancora al tempo del re Emanuele. Un servitore e tre liberti componevano tutto il suo seguito; ma aveva avuto la disgrazia di accordare una confidenza senza limiti al suo luogotenente Perpenna. Questo scellerato, niente sensibile ai di lui favori, ed al bene che gli faceva continuamente, lo fece stilettare ad Osca in mezzo ad un banchetto che gli diede l' anno di Roma 681.

Sertorio aveva giustamente meritato la confidenza dei Portoghesi; ma volle accrescerla di più, fingendo che gli Dei avevano comunicazione con lui per mezzo di una cerva, ch' egli aveva addimesticata, e la quale pareva che l'ascoltasse e gli parlasse all' orecchio. Un tal contegno, a primo aspetto, sembra poco degno di un sì

grande uomo, ed aveva per verità del ciarlatanismo; ma i Portoghesi, attribuendo al loro capo qualche cosa di divino, sentivano esaltarsi sempre più il loro valore naturale, si gittavano, senza esitare, in mezzo alle legioni Romane, e Sertorio in tal guisa perveniva allo scopo che si era proposto.

Il dolore de' Portoghesi, quando lo perderono, rinnovò quello che la morte di Viriato aveva fatto sperimentare ai loro padri. In fatti questi due eroi del Portogallo ebbero nella loro nascita egualmente oscura, nella loro gloriosa carriera, nella causa che difesero, nei nemici che combatterono, e finalmente nella loro morte egualmente dovuta al tradimento una perfetta conformità. Sertorio fu seppellito ad Evora, ed i Portoghesi non altrimenti che dopo la morte di Viriato, ricaddero sotto la Romana dominazione, essendo stati vinti e soggiogati da Metello e Pompeo. Questi avevan messo la taglia a Sertorio; Pompeo nondimeno fece morire Perpenna, mentre egli, ed il suo collega erano i principali autori del delitto, che il medesimo Perpenna aveva commesso per l'avidità delle ricchezze.

Rodrigo Froia, il Cid Portoghese.

Il nome del famoso Cid spagnuolo, con altro nome Rodrigo di Bivar, grazie al genio di Corneille, non è meno conosciuto in tutto il rimanente dell' Europa, che nella di lui patria. Ma non si sa così generalmente che i Portoghesi si vantino di avere il loro Rodrigo, il loro Cid nella persona di Froja. Quello che avvi ancora di singolare si è che questi due uomini illustri furono contemporanei e nemici, come si vedrà nel racconto di una battaglia molto rimarchevole.

Quando nel 1065 morì Ferdinando re di Castiglia, costui divise i suoi stati fra i suoi tre figli; e Garcia il più giovane ebbe il regno di Leon con la parte del Portogallo che il suo padre aveva preso ai Mori, conquistatori della Spagna. Sancio il primogenito dei figli di Ferdinando, e re di Castiglia, ebbe ben presto con Garcia delle dispute che divennero una guerra. Froja aveva ucciso un favorito odiato dal popolo, e che regnava sotto il nome di Garcia, quando l'armata Castigliana venne ad attaccare questo principe. Garcia, cedendo alla necessità, non credè doversi privare dell' appoggio di questo eroe idolatrato nel Portogallo; e Froja, che meditava di fuggirsene in Francia con un gran numero di vascelli, non ricusò

di difendere il suo sovrano. Seguì la prima azione, e Froja battè gli Spagnuoli.

Egli aveva comperata la sua vittoria mediante parecchie ferite. Quando fu guarito, Sancio con un' armata considerabile era già nel Portogallo, il quale in questo tempo portava ancora il nome di Lusitania. Froja determinò D. Garcia a tentare la sorte di una battaglia; poichè egli era di avviso che D. Sancio, essendo più potente del suo fratello, finirebbe con trionfare, qualora la guerra si prolungasse. Persuase il re ed i suoi capitani, e fu nominato comandante della vanguardia. La battaglia seguì presso Santarem.

I Portoghesi riunirono tutt' i loro sforzi contro lo stendardo reale di Castiglia difeso dallo stesso D. Sancio. Vi fu una terribile strage e delle azioni strepitose da ambe le parti. Froja dopo aver messo in fuga una porzione dell' armata Castigliana andò ad unirsi a quelli che attaccavano la truppa di D. Sancio. Il suo arrivo decise l' avvenimento, e D. Sancio fu costretto di arrendersi a lui. D. Vermuiz, uno dei fratelli di Froja, corse allora ad annunziare questa grande notizia a D. Garcia, e gli disse: ,, Signore, voi trionfate, ma perderete mio fratello,,. In fatti Froja era mortalmente ferito; Garcia rispose a Vermuiz abbracciandolo colle lagrime agli occhi:

,, Ah se Rodrigo muore, io perderò il più forte sostegno del mio trono ,, ! Ciò detto, corse subito alla volta di Froja. L'eroe Portoghese che non aveva cessato, malgrado il suo funesto stato, d'invigilare sopra il suo prigioniero, lo presentò al re, indi gli dimandò per ben tre volte, s'era contento. Dopo aver ricevuto delle risposte che non potevano essere dubbiose, soggiunse che Garcia doveva la sua vittoria allo zelo della sua nobiltà, e l'esortò a seguire i consigli di quegli uomini generosi che amavano la verità più della vita. Dopo aver dato al suo principe quest'ultimo avviso, degno della sua anima nobile e incapace di fingere, baciò rispettosamente la mano di D. Garcia, piegò la testa sopra il suo scudo e spirò.

Parve che la fortuna della battaglia, e quella del Portogallo, fossero attaccate alla di lui esistenza. Il re diede il suo fratello in custodia ad alcuni signori, e si pose ad inseguire i fuggitivi; ma la scena andò ben presto a cambiarsi interamente; perciocchè quei che avevano in custodia D. Sancio, lo lasciarono fuggire, ossia perchè gli avesse sedotti colle sue promesse, o che la sua fuga avesse per causa una imperdonabile oscitanza; il fatto sta che il re di Castiglia andò a raggiugnere le sue truppe.

Alla loro testa stava il Cid Spagnuolo

Rodrigo di Bivar, il quale se non aveva potuto da principio impedire la loro fuga, era almeno pervenuto a riunirle. Si combattè dunque di nuovo, ed i Portoghesi privi del loro Cid furono completamente disfatti. Perirono i due fratelli di Froja, e D. Garcia fu anch' egli fatto prigioniero. L'ambizioso D. Sancio s'impadronì de'di lui stati, e lo fece condurre nel castello di Luna in Galizia. Garcia pervenne in seguito a fuggire dalla sua prigione; ma non per questo divenne la sua sorte migliore; poichè l'altro suo fratello Alfonso lo allettò presso di lui, e lo fece rinchiudere in un castello, dove passò il rimanente de'suoi giorni.

Alfonso vincitore di cinque re Mori nella famosa battaglia di Orico.

Ismaele, re moro, possedeva nel 1139 il paese al di là del Tago conosciuto oggi in Portogallo sotto il titolo di Alentejo. Alfonso era per lui un nemico troppo pericoloso, perchè non meditasse la sua ruina. Il principe cristiano essendo andato a fare una incursione nella di lui terra, Ismaele armò tutti i suoi sudditi, e li divise in venti corpi, ai quali diede tanti capi particolari. Or questi capi sono dagl' istorici disegnati sotto il nome di re; ma os-

servano nello stesso tempo che quattro di loro erano molto più potenti degli altri, e trattati da Ismaele con maggiore considerazione. Fa d'uopo però smentire tutti questi medesimi storici, o accordar loro, che l'armata d'Ismaele e de' suoi alleati era di trecentomila uomini; il che non può ammettersi, poichè essendo l'armata dei Portoghesi composta di tredicimila; la loro vittoria ci fa credere che, per quanto grande abbia potuto essere il loro valore, sia stato necessariamente esagerato il calcolo delle forze nemiche. Comunque siasi però, sembra cosa certa che la ineguaglianza delle forze era immensa. Alfonso capì bene che non poteva mostrare una troppo grande fidanza per esaltare il coraggio de'suoi soldati. Quindi in un discorso energico pose loro innanzi agli occhi tutti i motivi che non lasciavan loro altra alternativa che quella di vincere o di morire. Parve anche persuaso che il cielo loro annunzierebbe la disfatta di quella numerosa truppa di nemici, mercè qualche seguo straordinario.

Tostochè videli animati quanto egli bramava, annunziò la battaglia per l' indimane, e si ritirò nella sua tenda.

Quì gl' istorici Portoghesi, sempre di accordo fra loro, riferiscono due fatti veramente miracolosi, che non si possono passare sotto silenzio.

Alfonso rimasto solo prese la Bibbia per confortarsi coll'esempio di qualche grande vittoria riportata sopra i nemici del popolo di Dio, e leggendo la storia di Gedeone perfettamente adattata alla situazione in cui trovavasi, si addormentò. Allora credè vedere in sogno un vecchio venerabile che promettevagli la vittoria. Appena era egli stato favorito di questa visione, che il suo più intimo uffiziale entrò nella sua tenda e gli annunziò che un incognito di una età decrepita dimandava con istanza di parlargli. Alfonso avendo ordinato che si facesse subito entrare, riconobbe la persona che aveva veduta in sogno. Lo straniero, senza dargli il fastidio di fargli delle dimande, gli disse ch' era un peccatore che faceva penitenza da sessant' anni sopra una montagna vicina, e ch' egli veniva per parte di Dio ad annunziargli la vittoria. ,, Quando voi sentirete il suono di una campana (gli soggiunse) uscite dalla vostra tenda, ed avrete una luminosa prova di quello che il cielo fa in vostro favore ,,. Ciò detto, uscì subito, lasciando Alfonso in una sorpresa, in una gioja ed in una impazienza, di cui sarebbe difficile di formarsi una idea, a meno che non si conosca a fondo la di lui situazione.

Poco dopo apparve l' aurora, ed Alfonso intese il suono della campana. Si ar-

mò in tutta fretta, ed uscì subito: quello ch'ei vide in aria agguagliava, o piuttosto superava ancora la famosa apparizione della croce ch' ebbe Costantino. Imperciocchè in mezzo di una nube infiammata vide un gruppo di angeli che avevano una croce sopra la quale Gesù Cristo sembrava attaccato. Si fece sentire una voce sonora la quale gli annunziò la vittoria, e gli soggiunse, che in questo stesso giorno proclamato re dai suoi soldati doveva accettare questo titolo, e finalmente gli annunziò che la sua posterità porterebbe la gloria del nome di Dio, e quello della nazione portoghese nei climi i più lontani (predizione che si verificò letteralmente, quando i Portoghesi si stabilirono al Brasile e nelle Indie Orientali, dopo tanti combattimenti e tante gloriose azioni).

Alfonso non dubitò di avere inteso lo stesso Dio degli eserciti, e quindi prostratosi stese le braccia, e rispose: ,, Signore io avrei desiderato che voi foste apparso non a me che credo in voi, ma sì bene a' miei nemici. Io ubbidirò a' vostri comandi; e se mai il mio popolo meritasse di essere gastigato da voi, cada il castigo sopra di me e su' miei discendenti ,, !

Appena ch' ebbe così espresso la sua fede ed i suoi sentimenti generosi, la visione disparve.

Ma sarebbe mai la esaltata immaginazione del principe, che nel momento di un sì grave pericolo gli fece credere di avere effettivamente veduto ed inteso tante maraviglie? Oppure persuaso di non poter troppo animare i suoi sudditi, quando arrischiavasi la salute dello stato, ricorse a qualcuna di quelle pie frodi che i grandi capitani, ed i capi delle nazioni hanno sì sovente impiegate con successo nelle circostanze decisive? Si era egli posto di accordo col vecchio? O la visita di questo buon romita era un avvenimento, che per un caso il più singolare faceva eco al suo sogno? finalmente l'uffiziale era egli, o no nel segreto del principe? Ben si capisce la somma difficoltà di rispondere a tali dimande, quantunque sembri molto più naturale di considerare Alfonso come un valente capo, che come un uomo visionario. Quello che sembra certo, e non può ragionevolmente rivocarsi in dubbio, si è, ch'egli adunò i suoi soldati, raccontò loro con un tuono di persuasione questi fatti miracolosi, e ch'eglino non ebbero veruna difficoltà di credere, ch'erano sotto la visibile protezione del cielo. Quindi dopo aver percosso colle spade i loro scudi, lo salutarono col titolo di re, e dimandarono ad alta voce di esser condotti al combattimento.

Alfonso divise in quattro corpi la sua

piccola truppa, e si pose alla testa della vanguardia sopra un bellissimo cavallo bianco. Al primo colpo di lancia ferì il re di Silves, uomo celebre presso i Mori per la sua forza e pel suo coraggio; lo gettò a terra, e accompagnato da' suoi che correvano con ardore dietro le sue orme, proseguì i suoi successi. Il re moro di Badajoz pervenne a ritenere i fuggitivi, attaccò anch'egli i Cristiani vittoriosi, e gli obbligò a retrocedere; ma Lorenzo Vilgas e Gonzales di Souza, capi della retroguardia portoghese, essendo accorsi, ristabilirono il combattimento. Il primo fu ucciso, ma venne vendicato dal suo collega; e ciascun Portoghese si moltiplicò per agguagliare i gran fatti d'armi dei generali e di Alfonso.

Questo principe si mostrò allora degno della vittoria e del titolo di re, che si era fatto dare, unendo la prudenza al valore. Conghietturò egli, che, se i Mori gli facevan resistenza da ogni parte sarebbe questo un segno che Ismaele alla testa della retroguardia, aveva cura di mandar loro delle truppe fresche ad ogni momento. Quindi sperò di trionfare, qualora giungesse a vincer lui stesso; ed in tal pensiero si avanzò subito contro Ismaele.

Questi unitamente ad Omar suo cugino ricevè con orgoglio il furioso attacco; ma il fortunato e prode Alfonso, avendo

ferito Omar mortalmente, Ismaele spaventato retrocedè. La sua truppa imitò il suo esempio, e l'immensa turba dei Mori che formavano altri corpi di armata, dietro l'esempio del capo supremo, non pensò ad altro che a cercare la sua salvezza nella fuga.

Allora la strage, già sì grande, divenne spaventevole: la bianchezza del cavallo di Alfonso disparve sotto il sangue e la polvere; ed il re istesso essendone asperso compariva più terribile. Immediatamente dopo che la vittoria fu decisa, scoppiò una orribile tempesta, nella quale l'acqua mescolata col sangue, di cui fu inondata la pianura, andò a ricadere in torrenti nel piccol fiume di Fergos che si getta nella Guadiana, e le loro onde per più giorni si videro rosseggianti.

La pianura di Orico, dove si diede questa memorabile battaglia, fu dipoi chiamata Cabeças de Reies, o Teste di re. Oltre un gran numero di prigionieri, furon presi alquanti stendardi dei cinque re primarj, e furono appesi nelle principali chiese del Portogallo. S'innalzò pure colle spoglie de'nemici un trofeo sul campo di battaglia.

Alfonso ritornò a Conimbra sua capitale tre giorni dopo la battaglia, e vi sposò Matilde seconda figlia di Amedeo III conte di Savoja. Prese poco tempo dopo Santarem e Cintra, piazze più importanti di Lei-

tria, di cui Ismaele, per vendicarsi vilmente della sua disfatta, aveva fatto passare la guarnigione a fil di spada. E' vero che Alfonso non riuscì in un tentativo contro Lisbona, quantunque fosse secondato da un corpo di Francesi sbarcati a Porto, e che avevano condisceso a seguirlo in questa spedizione; ma noi vedremo che non tardò a consolidare la sua potenza mercè la presa di una piazza così importante.

Assedio di Lisbona fatto da Alfonso. Egli prende solennemente il titolo di re del Portogallo.

Nel 1147, cioè otto anni dopo la sua vittoria di Orico, ed il suo sventurato tentativo contro Lisbona, Alfonso passeggiava una sera sopra la montagna di Cintra, dove scopresi il mare, e quella città di cui tanto bramava il possesso. Ebbe egli ad un tratto una visione, ma di quelle ch'è impossibile ai più grandi scettici nella storia di negare la realità. Vide una quantità di vascelli che si avvicinavano a vele gonfie alla imboccatura del Tago. Avendo mandato subito a riconoscere questa flotta seppe che portava dei Normanni, dei Francesi, degli Alemanni, e degl' Inglesi, i quali animati dallo spirito delle crociate si recavano in Palestina sotto la condotta di Gu-

glielmo detto *Lunga spada*. Erano i medesimi in numero di quattordicimila montati sopra centottanta vascelli.

Alfonso capì subito qual'importante servizio poteva trarre da questi uomini intrepidi, ed i cui capi godevano una grande riputazione. Gli parve facile di determinarli ad ajutarlo in una impresa, ch' egli non avrebbe osato fare senza di loro. In fatti eglino andavano a combattere degl' infedeli, ne trovavano ivi nel loro viaggio, che potevano proseguire dopo la resa della piazza. Alfonso d' altronde avendo avuto l'accortezza, o piuttosto l' equità di loro promettere delle condizioni vantaggiose, molto volentieri profittarono i medesimi di questa occasione di mostrare il loro zelo ed il loro coraggio.

Il primo servizio che resero al principe Portoghese fu d' intercettare per mare la comunicazione tra i Mori rinchiusi entro Lisbona ed i loro fratelli di Africa. Alfonso contemporaneamente si avvicinò alla città per terra con la sua armata, ed un gran numero di crociati sbarcarono per sostenerlo.

Avvegnachè questo blocco rigoroso togliesse agli assediati ogni speranza di ricevere dei soccorsi, pure non si difesero con minore ostinazione per lo spazio di cinque mesi. Finalmente Alfonso, avendo fatte

dare un assalto più terribile di tutti i precedenti, e che fu l'ultimo, fu subito forzata la porta detta dai Maomettani d'*Alhama*. Fu sparso anche in questa occasione molto sangue; ma gli assedianti penetrarono nella piazza, ove la strage durò anche molto tempo. I crocesegnati si segnalarono più che mai in questa decisiva occasione, e la città con tutti i suoi tesori fu posta a sacco.

In tal guisa cadde in poter di Alfonso una città, a cui una tradizione forse favolosa, ma fondata almeno su l'etimologia, dà per fondatore Ulisse. La sua ammirabile situazione sul Tago non lungi dall' imboccatura di questo fiume, vantaggi che offerisce il suo porto, la fertilità del paese che la circonda, tutto rendeva una tal conquista preziosa; e si può dire che nessun monarca portoghese ha fatto forse bene al suo paese, quanto Alfonso I.° allorchè s'impadronì di Lisbona.

Questo principe giusto mantenne ai Croceseguati, a cui doveva in parte una sì bella conquista, le promesse che loro aveva fatte. La sua lealtà ricevè fin d'allora la sua ricompensa; poichè un grandissimo numero di loro, allettati dalla bontà del suolo, dalla dolcezza del clima, e dal saggio governo di Alfonso, perderon di vista la loro pericolosa intrapresa di Palestina, e si fissarono in Portogallo, dove Al-

fonso ebbe la premura di loro accordare delle immunità, e dei lusinghieri privilegi. Dessi poi gettaron le fondamenta di parecchie città oggi fiorenti.

Egli adunò gli stati del suo regno; ma importa assai poco di sapere, se prima della conquista di Lisbona, Alfonso aveva fatto confermare dagli stati di Portogallo il titolo di re che gli era stato conferito dalle truppe prima della battaglia di Orico. Lo ricevè allora con solennità; e vi si fecero delle leggi, le quali, attesa l'epoca a cui rimontano, sono un monumento stimabilissimo. Si regolò la successione al trono con la seguente clausula: che la figlia primogenita del re non potrebbe sposare altri che un portoghese, affinchè il regno non ricadesse in potere di uno straniero. Qualora la principessa non volesse seguire un tal regolamento, sarebbe considerata come legalmente esclusa dalla successione.

Nelle leggi relative alla nobiltà trovasi stabilito, che tutti quei, che han combattuto ad Orico, sono nobili, e sudditi del re per eccellenza.

Ma la clausula la più singolare, o per dir meglio, la più ammirabile è quella che mette alla classe dei nobili suscettibili di esser degradati quei che avranno contraffatto la verità al re.

Le leggi civili, abbenchè poche, por-

tano anche un gran carattere di saviezza.

Il momento che terminò la cerimonia non fu di tutti il meno rispettabile.

Il procuratore del re, Lorenzo Venegas, che aveva sempre proposto le dimande all' assemblea, fece anche loro la seguente: ,, Volete che il re sia tributario del re di Castiglia, ed assista come vassallo agli stati, che convocherà il suddetto principe ,, ?

Tutti i nobili si levarono in piedi, e mettendo la mano alla spada dichiararono che il loro re era libero al pari di essi.

Alfonso allora si levò colla corona sulla testa, e sguainando parimenti la sua spada disse: " Voi ben sapete tutto quello che ho fatto per rendervi liberi. Ora giuro di nulla intraprendere che possa tendere a togliervi questa libertà. Se qualcuno pensasse altrimenti possa spirare all' istante; e se fosse mio figlio, o mio nipote, perda i suoi dritti alla dignità reale ,,. Questo nobil discorso fu accompagnato dalle acclamazioni unanimi. Fu indi confermato il titolo di re ai sovrani di Portogallo mediante parecchie bolle pontificie: formalità conformi allo spirito del tempo.

Bel tratto di don Pedro fratello naturale di Alfonso I. in tempo dell' assedio di Lisbona.

La continenza di Scipione in tempo della sua guerra di Spagna è celebre; ed anche Turenna s'illustrò un giorno mercè un consimile tratto. Ma grazie a Don Pedro, fratello naturale di Alfonso I°, la Storia di Portogallo, non ha che invidiare, sotto questo rapporto, a quella di Roma e della Francia.

In tempo dell' assedio di Lisbona, di cui si è dianzi parlato, Don Pedro incontrò una partita di Mori usciti dalla città.. Questi guerrieri scortavano la figlia del governatore, la cui perfetta beltà era celebre in tutta la contrada. Il suo padre, temendo per lei i pericoli dell'assedio, per un eccesso di precauzione che poteva divenir funesto, la mandava con tutti i suoi tesori nella fortezza di Alarquier. Il distaccamento era comandato da un certo Cid Achim, uno de' più prodi e de' più illustri guerrieri Mori. Il governatore non aveva potuto scegliere per la sua figlia un protettore che fosse più determinato a difenderla; imperciocchè Cid Achim, estremamente invaghito della bellezza di quella, si era messo nella piazza per meritarla colle sue gloriose imprese. La lotta fu terribile, ma finalmente i Porto-

ghesi rimasero vincitori, e condussero al campo la Signorina dopo aver messo in fuga i loro nemici. Ma appena Don Pedro aveva avuto il tempo di ricevere le congratulazioni della sua bella preda, che videsi comparire Cid Achim non più da nemico, ma supplice e disarmato. Il giovine Moro si gettò ai piedi di Alfonso, e lo scongiurò di ritener lui stesso per ostaggio, qualora non condiscendesse a rendergli quella senza la quale non poteva vivere. Per quanto Alfonso ne restasse commosso, credè nondimeno di doverlo indirizzare al suo fratello. Il generoso Don Pedro non esitò a cedergli la sua bella prigioniera; e non volle neppure appropriarsi la minima parte del bottino che aveva; ma nello stesso tempo pensò agl'interessi del suo paese. Imperciocchè esigè da Cid Achim, di cui aveva sperimentato il valore, che invece di rientrare in Lisbona, si ritirasse a Silves. Egli aveva troppo meritato la riconoscenza per non essere puntualmente ubbidito.

Se questo tratto dipinge assai bene la generosità cavalleresca spesso unita, in quell'epoca, ai furori della guerra, alcuni dettagli sopra il medesimo Don Pedro potranno egualmente dare una idea dei costumi del tempo.

Don Pedro che, in occasione dell'assedio di Lisbona, aveva l'età di quarant'an-

ni, era altrettanto robusto che coraggioso. Quando il suo fratello bramò far confermare dal Papa il suo titolo di re, lo mandò in Francia per invitare San Bernardo a voler favoreggiare le sue dimande presso la Corte di Roma. Alfonso doveva tanto più esser sicuro dei buoni ufficj di questo celebre religioso, in quanto che il medesimo come discendente, al par di lui, dai conti di Borgogna era suo parente. Dopo aver Don Pedro disimpegnata con successo la sua missione in Roma, percorse la Francia e la Lorena, onde cercare delle avventure, e da per dove si fece conoscere buono e leale cavaliere. Aveva egli intenzione di terminare i suoi giri con un viaggio alla Terra Santa; ma San Bernardo gli rappresentò saggiamente che gli conveniva meglio di ritornare alla sua patria, dove potrebbe servire utilmente il suo fratello ed il suo re contro i Mori. Don Pedro accrebbe la sua fama in tutti gli strepitosi fatti d'armi che seguirono; poichè fu uno dei vincitori alla battaglia di Orico, si trovò all'assedio di Santarem, di Badajoz, e di parecchie altre piazze, compresavi, come abbiam veduto, quella di Lisbona. Nella infausta giornata in cui il suo fratello cadde in potere degli Spagnuoli, Don Pedro ebbe la consolazione di aver fatto, almeno

per difenderlo, una infinità di strepitose azioni.

Quando Alfonso fondò un ordine detto l'ordine d'*Avis*, Don Pedro dimandò ed ottenne l'onore di esserne eletto il gran Maestro. Il suo scopo era quello di non essere più stimolato da Alfonso di prender moglie, imperciocchè quest' ordine prescriveva il celibato, e già egli pensava a terminare religiosamente la sua vita del tutto guerriera. Aveva persuaso ad Alfonso di erigere un monastero ad Alcobassa divenuto famosissimo in Portogallo, e dove avendo vestito l'abito religioso adempì i doveri del suo nuovo stato, come aveva adempito quelli di fratello, di cavaliere e di suddito fedele. Si narra di lui un aneddoto ben commovente per il candore di carattere che annunzia in un guerriero divenuto monaco. Un giorno un suo antico compagno d'armi, per nome Lorenzo Viega, andò a visitarlo nella sua picciola cella. Egli è ben difficile, trattandosi di vecchi guerrieri, di non rammentare in simile occasione le avventure della lor vita passata. Don Pedro cedè alla tentazione, ed amendue si posero a riandare a gara i pericoli che avevan corsi, e le azioni gloriose che loro avevan fatto tanto onore. Ma uscito che fu Viega, Don Pedro si pentì sinceramente di questo colloquio sì interessante per lui. Credè di

aver mancato contro l' umiltà prescritta ai solitarj dedicati a Dio; e, per punirsi di quest' atto di vanità moderna, s' impose per penitenza un silenzio di sette mesi. Fu sì costante nella sua risoluzione, che il re suo fratello, essendo in questo tempo a fargli visita, non potè ottenere da lui una sola parola. Un tal contegno dovè essere ad amendue penoso, poichè è certo ch' eglino ebbero l' un dell' altro una inalterabile affezione. Don Pedro, dopo aver portato tredici anni l' abito monacale, morì nel 1175, in età di sessantanove anni nel luogo che aveva scelto pel suo ritiro.

Giraldo sorprende la città d' Evora.

Giraldo, guerriero di un' alta nascita, aveva ottenuto, come il francese Bayard, il soprannome di *Cavaliere senza paura*; ma vi mancava molto ch' egli avesse meritato al par di lui il soprannome certamente più raro, di cavaliere senza taccia. Imperciocchè i suoi cattivi costumi avendogli meritato la disgrazia di Alfonso I.°, si ritirò nella provincia di Alentejo, allora in grandissima parte occupata dai Mori. Ivi divenuto traditore del suo re e della sua patria si arrolò al servizio d' Ismaele, increscevolmente famoso; come può vedersi nei fasti maomettani, per la perdita della bat-

taglia di Orico. Il principe gli diede un impiego degnissimo di un disertore, avendolo incaricato di andare a dare il guasto di notte alle terre de' Cristiani, alla testa di una truppa di assassini nascosti il giorno nelle vicine foreste. I successi di Giraldo, il suo nome, il bottino che riportava, non tardarono a condurre sotto i suoi ordini tutti quei Portoghesi ch' eran giustamente condannati al rigor delle leggi. Videsi in conseguenza fatto capo molto formidabile, ma capo di una truppa di assassini.

Questo infame mestiere non poteva lungo tempo convenire ad un uomo, che nella sua gioventù aveva avuto dei sentimenti di onore. Giraldo bramava rientrare sotto le leggi del suo principe legittimo; ma capiva bene che per ottenere il suo perdono, era d' uopo che rendesse al re Alfonso qualche importante servizio. Si presentò l' occasione, e ne profittò con pari accortezza, che energia.

Evora, piazza fortissima, era in potere dei Mori, ed i Cristiani vi avrebbero sparso molto sangue, qualora ne avessero formato l' assedio. Giraldo poteva entrarvi, ed esaminarne i luoghi deboli; ma aveva bisogno per ciò fare, di grandi precauzioni; imperciocchè i traditori sono sempre sospetti, ed i Mori tanto più gli tenevan l'occhio addosso, in quanto che ignoravano il vivo desiderio

che Alfonso aveva d'impadronirsi della loro città.

Giraldo combinò prima co'suoi compagni il progetto di rientrare nell' ubbidienza del loro sovrano. Egli li trovò dispostissimi a desistere dal menare una vita vagabonda e poco sicura, poichè temevano quasi del pari i loro nuovi alleati che i loro compatriotti. Ecco in seguito gli stratagemmi che immaginò per riuscire nel suo ardito progetto.

Presso la città situata in una pianura trovavasi un' antica torre, ove un Moro stava con la sua figlia in sentinella. Una tal precauzione si era creduta sufficiente contro le scorrerie che potevan fare i Cristiani. Giraldo fece nascondere nei dintorni un numero di uomini decisi, che dovevano accorrere a lui al segno che loro farebbe. Nel maggior bujo della notte si avanzò verso la torre, conficcò nel muro delle forti punte di ferro, di cui erasi munito, e s' impadronì di una finestra. Aveva avuto l' attenzione d'involgersi con rami di alberi onde non essere scoperto. Il Moro aveva incaricato la sua figlia di questa guardia notturna; ma ella si era addormentata. Giraldo la gittò per la finestra, indi tagliò la testa al Moro, s'impadronì delle chiavi, finì di dar la morte alla di lui figlia, e ricomparve in mezzo a suoi soldati con le due teste in mano.

Dopo averli veduti festosi del suo successo, ed aver loro spiegato i suoi ulteriori progetti, ritornò con loro alla torre; ove giunto accese del fuoco secondo l'uso delle sentinelle More. La direzione che gli si dava alla sommità della torre, significava che i Cristiani davano il guasto alla campagna in tale, o tale altra parte. Egli indicò la strada di Spincheiro verso dove mandò effettivamente alcuni soldati con ordine di mandar tutto a sangue e a fuoco. I Mori della città videro il segnale ed uscirono in flotta per attaccare quegli uomini, il cui picciol numero facevasi conoscere al chiarore dell'incendio acceso da loro.

Subitochè Giraldo videli usciti, entrò nella piazza da un'altra parte, ed uccisi al primo ingresso i corpi di guardia, pose in orgasmo e timore tutta una città, dove non conoscevasi ancora qual fosse il numero dei nemici, e dove, la desolazione delle donne, dei ragazzi e degli abitanti tranquilli bruscamente strappati dal loro sonno andava crescendo ad ogni momento. I guerrieri usciti dalla parte di Spincheiro avendo saputo questo tristo avvenimento, si affrettarono di tornare indietro; ma le porte erano guardate dai Cristiani, e quei che avevanli allettati alla pianura, eseguendo fedelmente gli ordini di Giraldo gli attaccarono al di dietro. I Mori stretti in tal

guisa da tutte le parti furono massacrati, o dispersi, lasciando la città alla discrezione dei vincitori. Il carattere di questi, la maniera atroce, con cui generalmente facevansi le guerre fra quelle nazioni, che tanti motivi rendevano irreconciliabili, ci danno la dolorosa sicurezza ch' Evora soffrì tutti gli orrori di una città presa di assalto. Giraldo permise a quei che sopravvissero al massacro, di rimanervi sotto certe condizioni. Indi si affrettò d' informare Alfonso del servizio che avevagli renduto. La importanza della conquista fruttò a lui ed a' suoi compagni il perdono che avevano bramato. Ma Alfonso fece anche di più; imperciocchè affidò loro la difesa della piazza; ed infatti nessuno più di loro poteva esser determinato a difenderla contro i Mori fino all' ultimo respiro.

Alfonso I.° vien preso da Ferdinando II re di Castiglia.

I successi di Alfonso I.° avevan destata da lungo tempo la invidia de' suoi vicini, e principalmente quella dei re di Castiglia, quando nel 1168 Ferdinando II, sovrano del suddetto stato, gli dichiarò la guerra, quantunque avesse sposato una delle sue due figlie. Erasi egli lungo tempo lusingato, che Alfonso condiscenderebbe a rico-

noscersi di lui vassallo. Ma quando, dietro quello ch' era seguito alla coronazione del medesimo Alfonso, dovè rinunziare a questa speranza sì mal fondata, gli dichiarò la guerra sotto pretesti apparentemente ben frivoli, poichè la storia non si è neppure occupata a riferirli.

Alfonso aveva allora settantacinque anni, ma la sua anima aveva ancora tutto il vigore di cui aveva dato tante prove. In vece di aspettare il suo nemico, entrò egli stesso in Castiglia, prese due piccole piazze, ed assediò Badajoz di fresco presa ai Mori dagli Spagnuoli. L'impeto del suo attacco lo rendè padrone di questa città prima che Ferdinando andasse a soccorrerla; ma quest' ultimo giunse sotto i bastioni, quando Alfonso vi stava ancora rinchiuso. Egli non degnandosi di aspettare un assedio fece una sortita; ma disgraziatamente, siccome ei lanciavasi di galoppo, urtò sì violentemente in uno dei gangheri della porta, che fecesi alla gamba una considerabile ferita. Questa funesta disgrazia, e la inferiorità delle sue forze dovevano fargli prendere la risoluzione di rientrare; ma egli non potè acconsentirvi, e quindi ben presto s' impegnò un sanguinoso fatto d'armi. L'animosità essendo eguale da ambe le parti, dovea certamente restar superiore il partito più numeroso, e quindi i Portoghesi come

inferiori in numero furono obbligati a cedere. Alfonso avendo fatto inutili sforzi per ricondurli al combattimento fu trasportato nella pianura dal suo cavallo, il quale avendo malmenata la gamba del re ch' era ferita, lo pose così fuori di stato di fare qualche resistenza. Il perchè gli Spagnuoli impadronitisi della sua persona lo condussero a Leon.

Ferdinando avendo riguardo alle sue azioni gloriose, alla sua età, ai suoi titoli di suocero e di re, non poteva dispensarsi di trattarlo con onore, e quindi non mancò di farlo; ma nondimeno gli fece a caro prezzo comperare la sua libertà. Imperciocchè volle che Alfonso gli restituisse venticinque piazze, o castelli, che aveva presi ai Castigliani nella provincia di Galizia, o nel regno di Leon. Esigè inoltre che si riconoscesse suo vassallo, e gli promettesse di venire in questa qualità agli stati di Castiglia subitochè fosse in istato di montare a cavallo. Alfonso promise tutto per esser libero; ma subitochè lo fu, disse sempre che la sua ferita non gli permetteva di stare a cavallo, ed andò sempre in carrozza, sutterfugio poco leale, ma ch'è simile a parecchi altri, ai quali hanno ricorso molte persone per eludere delle parole date con intenzione di non mantenerle.

Valore di Maja.

Il re Alfonso I.° non fu il solo vecchio portoghese che sapesse spiegare tutto il coraggio della gioventù. Nel 1170 due anni dopo la guerra che questo principe sostenne così infelicemente contro la Castiglia, un certo Gonsales Mendes di Maja, uno de'suoi più prodi guerrieri, fece una scorreria sulle terre de'Mori nei dintorni di Beja, piazza che i Mori avevan di fresco ripresa ai Portoghesi. Questo guerriero incontrò e battè dapprima Almoleymar, uffiziale rinomato fra i Mori per la sua rara intrepidezza; indi, mentre ritornava con dei prigionieri e del bottino incontrò Albohassen, re di Tanger, il quale andava in soccorso del suo compatriotta. Maja ed i suoi prodi non esitarono a sostenere questo nuovo attacco, e furono vittoriosi, per cui trionfarono due volte nel medesimo giorno. Ma quello che rende il successo di Maja veramente rimarchevole, si è, ch'egli aveva allora novantacinque anni. Certamente nessun guerriero terminò la sua carriera sì tardi, ed in una maniera sì gloriosa.

Pare che quest'uomo non potesse morire di morte naturale; poichè perdè la vita in seguito delle ferite che aveva ricevute nell'ultimo combattimento.

Per spiegare come Maja portava ancora

le armi con gloria in una età, in cui da lungo tempo, secondo il solito andamento della natura, avrebbe dovuto deporle, gli storici suoi compatriotti affermano ch' egli aveva conservato una gran parte delle sue forze, le quali nella sua gioventù erano state prodigiose; imperciocchè si vuole che con un colpo di lancia egli trapassava qualunque siasi armatura; o che se la tempra ne fosse stata troppo fina, la forzava a cedere al suo urto, e la faceva entrare nel corpo del suo nemico. Quello che dee farci credere tutto quello che si è detto del sorprendente vigore di Maja, si è che Alfonso I.°, quel re sì intento a guarentirsi dagli attacchi dei Mori, gli confidò fino all' ultimo momento la guardia delle contrade le più esposte alle loro incursioni, e che la morte di quest'uomo dotato di tanto coraggio e di tanta forza, gli cagionò una profonda afflizione.

Ultima impresa di Alfonso I° contro i Mori. Morte di questo gran guerriero.

I luogotenenti di Alfonso avevano riportato contro i Mori parecchi vantaggi, quando nel 1185 Aben-Jacob Miramolins, o imperatore di Marocco, formò contro il Portogallo uno de' più pericolosi attacchi ai quali fosse stato esposto fin allora questo pae-

se. Indipendentemente dalle numerose truppe che armò, interessò nel suo progetto i sovrani Maomettani di Andalusia, di Murcia, di Siviglia, di Cordova, di Granata, di Algarve, di Fetz, e parecchi altri. Dessi fecero allora de' terribili guasti in parecchie contrade cristiane delle Spagne; ma specialmente contro il Portogallo spiegarono il loro furore. Imperciocchè passarono il Tago, s'impadronirono di Torres Novas, che demolirono, ed andarono ad assediare in Santerem l'infante Don Sancio figlio di Alfonso.

L' intimazione che gli fecero di arrendersi fu da questo principe rigettata con dispregio, e quindi assalirono la piazza con un vigore ch' era simile alla rabbia. Don Sancio ed i suoi prodi resisterono per lo spazio di una settimana; ma finalmente stavan per succumbere; poichè Sancio ferito aveva veduto perire i suoi migliori soldati, e la più parte degli altri erano oppressi da malattie. Allora Alfonso in età di 91 anni andò in persona al suo soccorso alla testa di quelle forze che aveva potuto ragunare. I. Mori non avrebbero mai creduto ch' egli osasse andar contro loro; e quindi la lor sorpresa, e l' aspetto di colui che avevali tante volte vinti, feceli vergognosamente fuggire. Alfonso non mancò di profittare di un sì subitaneo terrore, inseguendoli vivamente, e fu in ciò secondato da Don San-

cio, il quale ferì l'Imperadore di Marocco nella mano. Il principe Musulmano pervenne a passare il Tago coi re suoi alleati; ma poco dopo morì di quella sua ferita, e perirono ancora la più parte de' suoi uffiziali.

Alfonso vittorioso non tardò a pagare alla natura il tributo inevitabile, dopo aver regnato sessantatre anni, de' quali diciassette in qualità di conte, e quarantasei come re. Fu seppellito senza pompa nella chiesa di Santa Croce di Conimbra; ma in seguito il re Emmanuele gli fece ergere un magnifico mausoleo. I Portoghesi lo riguardano come un santo, e conservano preziosamente nella chiesa di Conimbra la sua spada, il suo scudo, come pure la cotta, ch' egli indossava quando interveniva al servizio divino.

Cerimonie osservate alla morte di Alfonso I re di Portogallo.

Tutti gli uffiziali della Corte detti *Corregidores*, o *Veadores de la Corte*, partirono a piedi dal palazzo reale coperti di un drappo nero. Un araldo della città andava in mezzo a loro sopra un cavallo bardato di nero, portando in mano uno stendardo del medesimo colore, e dietro venivano parecchi altri a cavallo parimenti in lugubre ammanto. Eran preceduti dal giu-

dice criminale e da due uomini, e tutti e tre portavano uno scudo sulla loro testa. Giunti alla porta principale della chiesa il giudice annunziò al popolo la morte del re, e lo invitò a piangerlo. Nel far questo invito spezzò uno scudo. Giunse in seguito il corteggio davanti la porta dello spedale, ove furono osservate le medesime cerimonie, le quali, ad un dipresso, si vuole che siano le stesse anche al dì d'oggi,

Prime spedizioni di D. Sancio I contro i Mori.

Questo principe aveva ereditato lo zelo di suo padre per assicurare la indipendenza del Portogallo. Erano già tre anni ch'egli regnava tranquillamente, quando nel 1188 alcuni crocesegnati Danesi, Fiamminghi e Frisoni, imbarcati sopra cinquantatre vascelli furono spinti dalla tempesta verso il porto di Lisbona. Sancio ricordandosi qual utile soccorso simiglianti guerrieri avevano prestato al suo padre per impadronirsi di questa medesima isola, gli accolse con gentilezza e benevolenza, indi rimessi che si furono dalle fatiche del mare, fece premurose istanze al loro capo Giacomo di Avesnes, maresciallo del Brabante, di accordargli contro i Mori il suo soccorso e quello de' suoi cavalieri, promettendo di riconoscere

generosamente questo servizio; e gli riuscì, senza durar molta fatica, d' indurli a farglielo.

Fu risoluto che si assedierebbe Silves, forte città del regno di Algarves, e che dopo averla sottomessa, si apparterrebbe la medesima a Don Sancio. I Crocesegnati dovevano avere per loro parte la totalità del bottino. Dessi si rimbarcarono accompagnati da quaranta galere portoghesi per stringere la piazza per mare, nel mentre che l' armata di Don Sancio comandata da Mendez di Souza si avvicinava per terra. Il desiderio di riuscire aveva persuaso a D. Sancio, che il general sperimentato doveva partecipare con lui la gloria del successo. L' assedio spinto con vigore durò due mesi, poichè gli assediati ebbero l' onore di sostenere tutti gli assalti che furon loro dati, e solo si arresero alla mancanza de' viveri. Sancio che capiva di non poter conservare la città dopo la partenza de' suoi alleati, ne demolì le fortificazioni; ed i Crocesegnati col bottino ch' era stato loro promesso andarono in cerca di altre avventure.

I Mori l' anno seguente rientrarono in questa piazza senza difesa; ma Don Sancio avendo profittato del tempo, e fatto numerose leve, battè in parecchi incontri i nemici, e s' impadronì un' altra volta di Sil-

ves. Allora risolvè di porre questa città in istato di difesa, e quindi la fortificò di nuovo, prese il titolo di re degli Algarvi, ed unì nel suo scudo le armi di questo regno a quelle di Portogallo.

Calamità del Portogallo sotto il regno di Sancio I. Virtù di questo principe.

Sancio era pervenuto a respingere non meno colla prudenza, che col coraggio un attacco formidabile dell' imperadore di Marocco, e di alcuni altri principi Mori, quando nel 1191 fu il suo regno esposto ad una serie di flagelli non meno disastrosi della guerra. I torrenti di pioggia che sembravano minacciare d' inghiottirlo sotto le acque, annegarono le messi, e resero gli alberi sterili. Tutto ad un tratto, e senza veruno intervallo, successe a questo disastro una terribile siccità, la quale rese talmente arida la terra, che non potè coltivarsi. L' inevitabile risultato di tutti questi mali uniti insieme fu la carestia, durante la quale molti infelici perirono di fame, e le ricchezze istesse non poterono sottrarre quei che le possedevano da una morte sì terribile.

Il re di Siviglia profittò di questa occasione onde vendicare i Mori suoi compatriotti delle vittorie riportate contro di loro

dal valore portoghese. Avendo egli senza dubbio preventivamente provveduto alla sussistenza delle sue truppe, percorse questo infelice paese, devastando e bruciando quanto incontrava, e impadronendosi del nuovo regno degli Algarvi. I Portoghesi erano talmente oppressi dall'eccesso delle loro miserie, che non opponevano quasi veruna resistenza agl' invasori.

In una sì critica situazione Sancio si portò da re buono e saggio; imperciocchè occorse, per quanto potè, ai mali, che cagionava la natura, e per allontanare quei che provvenivano dai nemici, pervenne a concludere con loro una tregua di cinque anni. Egli è a credersi, abbenchè gl' istorici nulla ne dicano, ch'egli facesse de' sacrifizj di danaro, e forse anche di territorio, per ottenere questa pace temporanea.

Ma pareva che le sue misure le più prudenti dovessero essere continuamente contrariate da un avverso destino. Imperciocchè appena ch' egli ebbe concluso questa tregua sì necessaria, seguì una ecclisse solare sì considerabile, che nessun uomo vivente ricordavasi di averne veduta una simile. Questo temporaneo fenomeno non era poi una sciagura; ma i Portoghesi non mancarono di tirarne la conseguenza, che questo loro presagiva nuove disgrazie. Ed in vero, per una di quelle fatalità che tan-

to contribuiscono a radicare negli animi del volgo le idee superstiziose, questa ecclisse fu come il segno di nuovi disastri di cui il Portogallo doveva essere vittima. Le inondazioni, la grandine, la carestia, e perfino la peste vi esercitarono i loro guasti. Il popolo restò spaventato da certi fuochi sparsi per aria. Il mare tempestoso non offeriva che un inevitabile sepolcro a quei che osavano arrischiarsi a percorrerlo. Frequenti tremuoti cagionavano continui spaventi; finalmente una crudele epidemia e di cui non si potè mai conoscere la natura, fece perire un gran numero di abitanti, i quali sentivano nelle viscere terribili laceramenti, e morivano in tutte le convulsioni della rabbia. Or in mezzo ad un popolo così crudelmente afflitto doveva il re continuamente portare soccorsi e consolazioni, mostrando in tal guisa col suo esempio, che la dignità suprema è talora la sorgente dei più amari dolori.

I Mori ritornarono allo spirare del trattato, o per meglio dire, consultando le date, qualche tempo prima. Ripresero Silves, diedero il guasto all'Alentejo, ed avendo attraversato il Tago, si avanzarono verso il monastero di Alcobassa, di cui massacrarono i tranquilli religiosi. Sancio, secondato da fedeli guerrieri, i quali al pari di lui erano animati dalla disperazione, eb-

be la fortuna di respingere questi arrabbiati nemici, ed anche di riprender loro Elvas e Palmela.

Bisognava che questo principe degno di una miglior sorte provasse un dispiacere che non aveva fino allora sperimentato, e che dovette essergli molto sensibile. Il popolo non vedendo ricomparire verun'altra ecclisse, andò investigando un'altra causa delle sue disgrazie, e credè di averla trovata nella falsa idea che desse provenivano dal matrimonio, che la Principessa Maria Teresa figlia del re aveva contratto con Alfonso IX re di Leon, suo cugino germano. La corte di Roma annullò il matrimonio, quantunque fosse poco probabile, che in quel secolo si fosse il medesimo celebrato senza la sua autorizzazione. Bisognò dunque che la suddetta principessa, madre di più figli, si separasse dal suo sposo, e cambiasse un trono colla solitudine di un chiostro. Ritornò la medesima in Portogallo, ove certamente il suo padre non la ricevè senza afflizione, e si stabilì con certe religiose nel monastero di Lorvam. Per colmo di pena, il legame che univa il suocero ed il genero essendosi in tal guisa rotto, si fecero la guerra. Sancio ebbe in questa guerra il vantaggio, avvegnachè il suo nemico si fosse fortificato col soccorso di alcuni principi Mori. Il saggio monarca si giovò de' suoi

successi per concludere la pace, e far rinascere l'abbondanza ne' suoi stati; ma nondimeno esposto sempre a qualche nuovo infortunio perdè la regina d'Aragona sua sposa nel momento istesso, che riusciva a cicatrizzare le piaghe del Portogallo.

Non mancava altro ai dispiaceri di Sancio, che vedere i suoi sudditi armati gli uni contro gli altri. E' vero, che le dissensioni che afflissero il suo cuore, non degenerarono precisamente in guerre civili; imperciocchè la sua autorità fu ben riconosciuta dal più gran numero; ma a malgrado di tutte le sue cure, i grandi avevano fra loro delle dispute spesso sanguinose. Due cugini D. Rodrigo Pereira, e D. Mendez de Poyares si diedero un combattimento, in cui l'ultimo perì. Disgraziatamente non fu questo un semplice duello; imperciocchè i loro parenti, i loro amici ed i loro vassalli vi presero parte, e questo fatto d'armi, come parecchi altri, costò la vita a dei guerrieri utili alla difesa dello stato. D. Sancio che sapeva unire la fermezza all'affabilità, mise in opera tutta la sua autorità contro sì funesti abusi; e s'egli non pervenne a far cessare quella manìa di guerre civili, il che pareva quasi impossibile nel tempo in cui viveva, riuscì almeno a indebolirla, il che allora era molto.

Diede ben presto un'altra prova del

suo bell' animo. Saladino vittorioso de'Cristiani andava loro prendendo la Palestina, ed Innocenzo III predicava per tal motivo una crociata fra tutti i principi cristiani. D. Sancio seppe dispensarsi dall' intraprendere un lungo e pericoloso viaggio, il quale avrebbe abbandonato il Portogallo in preda a' suoi nemici; allegando per iscusa tutte le sciagure ch' eran piombate sopra il suo paese. Nondimeno diede ai crocesegnati vistose somme di danaro, e s' egli non avesse ciò fatto, si sarebbe forse dubitato della sua pietà. Comunque siasi, negli ultimi dodici anni di sua vita godè una tranquillità, che aveva certamente ben meritata, e di cui si studiò con impegno di profittare. Imperciocchè ripopolò le sue città, ne fabbricò delle altre, ed adoperò tutti i mezzi ch' erano in suo potere, onde estendere fra il suo popolo i vantaggi della civilizzazione. E' impossibile di non onorare la memoria di questo principe, che provò disgrazie sì lunghe e sì poco meritate, quando vedesi tutto quello ch' ei fece per acquistare la confidenza e l' affezione de' suoi sudditi. Amava che gli si facessero delle rappresentanze, e seguiva con piacere i consigli che trovava fondati sulla ragione. Aveva egli adottato un uso che non bisogna passar sotto silenzio. In un tempo in cui i Sovrani lasciavano i luoghi della loro residenza solamente quando anda-

vano alla guerra, Sancio si era fatto un dovere di soggiornare ora in una città, ora in un'altra, persuaso che così facendo acquistava più diritti alla benevolenza del suo popolo. Se non altro, ei non trovò animi ingrati; poichè l'affezione che gli si dimostrò fu sincera, ed ottenne il più bel titolo, quello cioè di padre della patria. Il suo testamento fu un ultima prova della bontà del suo cuore e dei lumi della sua mente; imperciocchè se Alfonso II suo figlio primogenito e suo successore, partecipò più degli altri delle sue generosità, non dimenticò peraltro nè gli altri due suoi figli, nè quei della sua figlia Teresa, nè gli altri suoi parenti. Volle inoltre che i suoi amici, le chiese, gli ospedali ed i poveri fossero anch'essi a parte delle sue largizioni.

D. Sancio ben degno figlio di Alfonso I ebbe una carriera più limitata di quella di suo padre; essendo morto nel 1212 all'età di cinquantasette anni, dopo averne regnato ventisei. Il re Emanuele gli rese, non altrimenti che fatto aveva al suo padre, un giusto omaggio, facendogli ergere un monumento magnifico quanto quello di Alfonso.

Dissensioni tra Alfonso II ed i suoi fratelli. Tratti di generosità di Martino Sanchez.

Vi son pochi caratteri commendabili, cui la giusta istoria non abbia a dare qualche taccia. In fatti D. Sancio I, il quale è stato pocanzi il soggetto di tanti elogi, ne offre una prova unita a tante altre. Questo principe oltre ai suoi figli legittimi n' ebbe altri nati da alcune cortigiane, ai quali in virtù del suo testamento aveva fatto varii legati, e si aveva fatto promettere con giuramento da Alfonso suo figlio primogenito che avrebbeli soddisfatti tutti. Alfonso non esitò a dargli questa soddisfazione, e D. Sancio morì in pace. Ma appena che il principino fu sul trono manifestò la sua gelosia contro i suoi fratelli e le sue sorelle; in guisa che non distinse dagli altri neppure i figli legittimi; e per una singolarità che lo presenta sotto un aspetto odioso, le sue sorelle furono principalmente l' oggetto delle sue persecuzioni.

Ne risultarono, com' era a credersi, grandi disgrazie per la sua patria. Teresa, antica sposa del re di Leon si fortificò invano nel suo ritiro, poichè Alfonso non arrossì di avanzarsi armato contro una donna, contro la sua sorella, e finalmente contro una religiosa ch' egli aveva ridotta a prendere contro di lui così spiacevoli precauzioni.

Dessa forzata a cedere invocò la difesa del suo antico sposo, il quale entrò nel Portogallo, e vi commise de' guasti. Alfonso andò contro di lui, ma fu battuto e perdè parecchie città, delle quali alcune furono abbandonate al fuoco.

Mentre il popolo portoghese espiava in tal guisa i torti del suo Sovrano, gli Spagnuoli avendo reclutato la loro armata, risolverono di portar più oltre che potevano, i loro successi. Il re di Leon credè di non poter far cosa migliore che di affidarne il comando a Sanchez.

Questo guerriero, ch'era figlio naturale di D. Sancio e di una Dama chiamata Maria Fornelos, forzato di fuggire gli stati di Alfonso II, erasi ritirato presso il re di Leon, il quale avevalo nominato suo grande Siniscalco. Tostochè le due armate furono incontro l' una all' altra, si avvide ch' egli trovavasi per caso dirimpetto al re di Portogallo. Lo salutò da lontano, e rimise la sua spada nel fodero, dichiarando, che non la trarrebbe fuori fino a che fosse situato in faccia del suo fratello. Alfonso, che non era estraneo ai sentimenti generosi, fu sensibile a quest' azione, e quindi prese un partito, che potrà sembrare assai stravagánte, quale fu quello di ritirarsi dal campo di battaglia, e di andare a Porto, quando cominciò la battaglia. Questo eccesso di fi-

danza che poteva essere molto male interpretato, nocque molto alla causa di questo principe; imperciocchè i Portoghesi malgrado la loro vigorosa resistenza, e la bravura de'loro generali, furono battuti. Martino Sanchez ebbe doppiamente l' onore della giornata; prima come generale de' vincitori, indi come nemico generoso e buon fratello. Nel momento in cui la battaglia era più rabbiosamente impegnata, avendo incontrato D. Vasques de Savorosa, che aveva sposato la sua madre, lo disarmò e gli accordò la vita alla sola condizione, che si ritirasse dal combattimento. Nelle due seguenti giornate si combattè nuovamente e Martino Sanchez fu sempre vittorioso.

Nondimeno da ambe le parti si conobbe che sarebbe stato meglio il tentare di avere un abboccamento, che di spargere così tanto sangue. I fratelli di Alfonso ricorsero al Papa Innocenzo III, e questi per determinare il medesimo Alfonso a lasciarli in pace lo minacciò di scomunicarlo. Alfonso che poteva aver torto, ma che nondimeno poteva allegare in suo favore de' plausibili motivi, pretese con assai di probabilità, che il re D. Sancio nell' assegnare de' patrimonj agli altri suoi figli, non avesse avuto l'intenzione di sottrarli dalla dipendenza. Egli condiscendeva, che i medesimi vivessero liberi nelle città ch' erano state lo

ro donate, che ne ricevessero le rendite; ma che riconoscessero la sua autorità reale. Alcuni arbitri, nominati dal Pontefice, pervennero finalmente a far cessare queste dissensioni; e così con una pacificazione andò a finire una guerra che non avrebbe mai dovuto aver luogo fra i figli di un medesimo padre.

Dispute di Alfonso II con parecchi ecclesiastici del suo regno.

Le tanto celebri dispute di Errico II re d'Inghilterra con Tommaso Becquet arcivescovo di Cantorbery, hanno qualche rapporto con quella che seguì in Portogallo nel 1220 e negli anni seguenti sotto il regno di Alfonso II; ma questo principe più felice del monarca inglese sedò più facilmente di lui alcune sedizioni, che potevano divenir serie, e che non sarà inutile d'indicare, ancorchè ciò ad altro non servisse, che a dare una idea dei costumi del secolo.

Gl'istorici portoghesi generalmente portatissimi a presentar sempre la loro nazione sotto gli aspetti i più favorevoli, son forzati a confessare, che in quel tempo regnava nel loro paese molta depravazione. Lo stesso era a un dipresso in tutta l'Europa, e deesi confessare ancora che in Portogallo, come altrove una parte del clero

era involta nei vizj de' secolari. Dopo che Alfonso II si ebbe distrigato dalle guerre che aveva dovuto sostenere, gettò uno sguardo curioso e severo sopra i costumi del suo regno. Quello che lo irritò di più si fu la convinzione, ch' egli ebbe, che molti ecclesiastici avevano abbracciato il loro stato non già per vocazione, ma per certe mire poco onorevoli: ei seppe in una parola che questi tali avevano avuto principalmente per iscopo di sottrarsi dal servizio militare. Il Portogallo era uno stato troppo circoscritto, ed aveva a combattere un troppo gran numero di nemici perchè il monarca non biasimasse palesemente una tal condotta. Alfonso II d' altronde, come abbiamo potuto vederlo nella sua maniera di agire co' suoi fratelli, aveva una certa durezza nel suo carattere, ed era gelosissimo del suo potere. Egli forzò un gran numero di sacerdoti ad abbracciare la professione delle armi, e li condusse a combattere i Mori. Sminuì le rendite di parecchi altri, e ne applicò una porzione ai bisogni dello stato. Si può facilmente concepire quali reclami destarono simiglianti innovazioni. Gli animi s'inasperarono a tal segno che un Priore de'Domenicani, per nome Sueyro Gomez, pronunziò di sua propria autorità la pena di morte contro chiunque mancasse di rispetto ai monaci del suo ordine. Alfonso sop-

portò impazientemente questo attacco indiretto contro l'autorità reale. Egli divenne sempre più severo contro gli ecclesiastici; per cui D. Suarez de Silva, arcivescovo di Braga, lo minacciò delle censure della corte di Roma, ma il re in risposta lo privò delle sue rendite. Il papa Onorio III invocato dal Prelato scrisse al re una lettera che valse ad innasprirlo vie più; perciocchè trattavalo da eretico e da tiranno. Alfonso infatti più irritato che mai, fece sentire al Clero portoghese il suo potere, per cui il sommo Pontefice pose il regno nell' interdetto; ma egli però non cedè mai. Se non che nuove guerre contro i Mori lo distrassero da siffatte dispute, le quali andarono del tutto a finire per la di lui morte seguita nel 1223, quando egli non aveva peranco trentotto anni.

Lo spirito riformatore di Alfonso erasi anche esercitato sopra la giudicatura; ed il Portogallo fra le altre cose gli dovè sotto questo rapporto un benefizio reale. Riconoscendo egli gl' inconvenienti che vi erano, che ciascuna provincia, e quasi ciascuna città avesse le sue leggi particolari, adunò fin dal primo anno del suo regno gli stati generali a Conimbra, e fece nuove leggi, che dovevano essere uniformemente adottate in tutto il Portogallo. Volle parimenti che le sentenze di morte non fossero eseguite se non

venti giorni dopo ch' erano state fatte, affinchè in questo tempo si potesse scoprire se i giudici fossero mai stati prevenuti, o prevaricatori. Malgrado i difetti di Alfonso II la sua maniera di governare annunziava una mente quadra, e, sotto più di un rapporto, superiore al suo secolo.

Alcuni fatti del regno di Sancio II. Egli viene detronizzato.

Parecchie cause contribuirono a precipitar Sancio II dal trono; ma la principale fu la debolezza del suo carattere eguale a quella della sua complessione. Salì egli sul trono nel 1223 in età di sedici anni, e cominciò col rendersi benevolo il clero, di cui suo padre erasi mostrato se non il nemico, almeno il giudice severo. Un tal contegno dispiacque ai signori; ma D. Sancio nel rendere alle sue zie le terre che Alfonso II aveva loro tolte, pareva che avesse agito da buon parente e da principe giusto.

Percorse indi tutto il suo regno per informarsi se la giustizia era bene amministrata, e per riformare gli abusi. Certamente anche nell' agire così meritava degli elogi.

Fece rispettare la sua potenza ai Castigliani, e combattè i Mori con vantaggio. In tal guisa Sancio II, durante una gran parte del suo regno, potè sperare una carriera gloriosa e fortunata.

Ma nel 1239, e quando dopo il regno di sedici anni doveva avere acquistato una certa maturità di senno, si cambiò tutto in una maniera del pari subitanea che desolante. Cessando egli di consultare de' saggi ministri, non ascoltò più che indegni favoriti, la cui insolenza levò a tumulto il popolo ed i grandi. Quindi il regno videsi diviso in fazioni, ed i Mori profittando delle sue dissensioni penetrarono fino ai dintorni di Porto, e vi commisero degli orrori, strappando i figli dalle braccia delle loro madri, ed uccidendoli, qualora non ne ottenessero all' istante il riscatto.

Sancio, immerso nei piaceri, e non vedendo se non quello che gli facevan vedere i suoi favoriti, ignorò per qualche tempo tutti questi mali; mise nondimeno alla testa delle sue truppe prodi generali, i quali a vicenda diedero il guasto alle terre dei nemici.

Ma questi successi, utili e gloriosi al Portogallo, non facevano spiccar meglio agli occhi de' popoli il carattere del loro re; il quale dopo aver disgustato i nobili, ebbe il mal talento di farsi anche nemici quei preti ch' egli aveva sì ben trattati sul principio del suo regno, e dai quali i suoi favoriti esigevano oltre il dovere, senza ch' egli vi ponesse riparo.

Nondimeno si portava tutto in pace per

rispetto alla dignità reale, ed i grandi si studiavano ancora di calmare il disgusto del popolo; ma il matrimonio che fece D. Sancio finì di mandar tutto in ruina.

I suoi favoriti gli scelsero per isposa una certa D. Mencia, figlia di Lopez di Haro signore di Biscaglia. Questa donna bella, spiritosa e civettona, giunse ben presto a dominare il suo debole sposo. Ogni giorno era duopo, per mezzo di nuove imposizioni, trovare il danaro, ch' ella prodigalizzava alle sue creature, o dissipava nei piaceri. I grandi d' altronde, allontanati più che mai dagl' impieghi del governo, finirono col manifestare il loro disgusto, tanto più sicuri di nulla rischiare così facendo, in quanto che il popolo, per lo meno al pari di essi malcontento, aveva loro promesso di sostenerli con tutto il suo potere.

Dessi si riunirono, e tutti in corpo si presentarono innanzi al re per dimandargli di congedare i suoi attuali ministri odiosi al popolo, come a loro stessi. Sancio, sia che rimanesse sgomentato dal loro contegno, o che si vergognasse di aver così meritato dai suoi sudditi una pubblica rappresentanza, promise la punizione de' rei; ma la regina cambiò tutte le sue risoluzioni, ed i favoriti furono più potenti che mai. I grandi delusi nella loro speranza ricorsero al papa Gregorio IX, il quale pronunziò l' interdetto

del regno e la scomunica del re, sotto pretesto di parentela tra lui e la regina. Sancio si sottomise, fece tutte le promesse che si vollero, e alla sommissione di ricevere una norma di condotta dalla mano del pontefice unì il torto di mancare ancora alla sua parola. Siccome la passione ch' egli aveva per la regina andava sempre più crescendo, così non si mancò, secondo lo spirito del tempo, di asserire, ch'ella gli aveva fatto prendere qualche magica bevanda.

Intanto i popoli di Entroduro e Minho, che si eran fino allora distinti per la fedeltà verso i loro principi, stanchi del giogo che loro imponeva una donna e certi indegni favoriti, si avanzarono verso Conimbra sotto gli ordini di Porto Carrero, e portaron via la regina dal palazzo. Don Sancio rimase irritato, e doveva esserlo certamente, di un sì grande insulto, qualora egli non l'avesse in certa maniera provocato. Tentò di prendere le armi, ma non trovò veruno che volesse seguirlo, e intanto Mencia fu mandata in Castiglia.

Da questo momento in poi tutto potevasi attentare contro un monarca a tal segno avvilito. Fu anche invocata l'autorità del Papa, allora Innocenzo IV, il quale scrisse al re una lettera di avvertimento, e si fece render conto della di lui condotta da certi prelati Portoghesi, i quali non a-

vevano certamente a cuore di giustificarlo, ed i quali, passando per Parigi, ove trovavasi il Principe Alfonso fratello di Don Sancio, gli prestaron giuramento di fedeltà, come reggente del regno. Alfonso andò a trovare il Papa a Lione, e ben presto si accordaron fra loro di privar Sancio non già del titolo di re, ma sì bene di ogni autorità.

Don Sancio nondimeno aveva ancora parecchi partitanti mossi a compassione di lui, e persuasi, ch' era stato troppo indegnamente trattato; per cui poteva ricuperare la sua autorità, o almeno disputarla per qualche altro tempo; ma pure egli prese un altro partito. Ossia che avesse orrore della guerra civile, che temesse di cadere nelle mani del suo fratello, e di essere semplicemente uno schiavo coronato, o che la passione per Mencia fosse insuperabile, ossia finalmente per tutti questi motivi insieme, se ne fuggì dal Portogallo, ed andò a trovare a Toledo il re di Castiglia, il quale lo accolse benevolmente.

Mentre egli era in viaggio gli si presentarono a Moreira i due fratelli di Souza e li due fratelli Lopez delle principali famiglie del regno. Dessi non avevan preso alcuna parte ai cambiamenti meditati nella corte, e quindi gli baciaron la mano, ed il primogenito di Souza gli disse, ch' essi e parecchi Portoghesi fedeli desideravano sa-

pere, se voleva rimanere in quella città: " Noi siamo (soggiuns' egli) i vostri sudditi, le nostre vite sono vostre, e non esiteremo a sacrificarle per voi; ma allontanate da voi Martino Gilles vostro favorito. Quest' uomo ha cagionato la vostra ruina e quella dello stato: egli regnava sotto il vostro nome. Egli è qui presente, se nega ciò che asserisco, glielo proverò colle armi alla mano ,,. Il vile silenzio di Martino Gilles provò quanto riconoscevasi reo; nondimeno Don Sancio non potè risolversi ad abbandonarlo. Ricusò le generose offerte di queste persone a lui attaccate, e proseguì il suo cammino per Toledo.

Si assicura che Donna Mencia vi andò a raggiugnerlo; ma quello che si dà generalmente per vero, si è, che nel breve tempo che Don Sancio vi visse, parve un uomo diverso da quello di prima, e che con grande sorpresa di tutti fu allora creduto degnissimo del trono. Forse era questo un errore; Don Sancio ispirava una compassione, che lo faceva giudicare favorevolmente; e d' altronde poteva mostrare allora le virtù di un semplice particolare, senza esser degno di portare una corona divenuta per lui un carico sì pesante.

La sua morte, la cui data non è stata mai ben fissata, fu utile al Portogallo, in quanto ch' ella vi fece cessare grandi dis-

sensioni, ed anche tutti quei delitti, che si commettono sempre in uno stato col favore delle civili discordie. Un gran numero di Portoghesi bramavano di esser governati da Alfonso; ma per un residuo di fedeltà non eran contenti ch'egli detronizzasse il suo fratello.

Singolare mercato fra due cavalieri Portoghesi.

Nel 1245, sotto il regno di Sancio II, Martino Gilles di lui favorito fu posto alla testa di un'armata per combattere alcuni nemici del re, il cui capo Rodrigo Sanchez, figlio naturale di Sancio I.°, perì in questo combattimento. Fu precisamente in questa occasione che Rodrigo di Abreu, uno de'cavalieri dell'armata reale, incontrò in mezzo alla zuffa Rodrigo Fafes, persona ragguardevole non meno per la sua nascita, che per il suo coraggio. Questi che aveva perduto nella zuffa il suo cavallo, pregò d'Abreu di dargli il suo; dandosi a credere che d'Abreu, come giovane e robusto non glielo negherebbe; ma questi che amava Donna Mencia figlia dello stesso Fafes, e che fino a quel giorno non aveva avuto veruna speranza di ottenerla dal sudetto di lui padre, gli rispose: " Il mio cavallo è vostro, ma sotto una condizione, che voi mi facciate sposo della vostra figlia, senza la quale non

posso vivere ,,. Dessa è vostra, rispose Fafes impaziente di combattere, e immantinente lanciandosi sul cavallo andò in mezzo ai nemici. D'Abreu, che aveva ottenuta, per mezzo di un sutterfugio, quella che amava ,, volle almeno mostrarsi degno della sua felicità; e quindi, abbenchè a piedi, combattè con un estremo coraggio, in guisa che lo stesso Fafes confessò ch'egli avrebbe meritato la sua figlia mercè le sue belle azioni, quando ancora non avesse così bene colto il momento di farsela dare.

Aneddoto singolare sopra l'assedio di Celorica.

Alfonso, reggente del Portogallo, fu riconosciuto dalla maggior parte del regno dopo la fuga di Don Sancio, come si è detto; ma trovò egli ancora certi comandanti di piazze che non furono affatto spaventati dal nome di traditori, e che pensarono al contrario che la fedeltà consisteva per loro a chiudergli le loro porte. Di questo numero fu un certo Ferdinando Pacheco, che comandava la cittadella di Celorica. Assediato egli da Alfonso cominciava a mancare di viveri, ed i suoi soldati gli facevan premura di arrendersi, quando un uccello di rapina passò sopra la città, tenendo fra i suoi artigli una trotta che aveva indubitatamente presa nel Mondego, da cui sono ba-

gnate la città e le vicine campagne. Già si apparecchiavano a mangiarla, quando Pacheco, avendo ideato di poter trarre da questo pesce un gran partito, lo mandò in regalo al reggente. Questo principe ben persuaso, che gli assediati facendo un tal dono dovevano essere nell'abbondanza, levò l'assedio e andò ad accamparsi davanti a Conimbra.

Si potrebbero fare molte obiezioni a questa storietta, la quale potrebbe esser falsa, come tante altre; ma da una parte i più gravi Storici del Portogallo non hanno sdegnato di riferirla; dall'altra la città di Celorica da quel tempo in poi ha per emblema il suddetto uccello di rapina, che rassomiglia molto all'aquila. Non può negarsi che quest'ultima autorità in ispecie sia molto rispettabile, perchè mi sia paruto conveniente di non passar sotto silenzio un fatto, che poteva narrarsi in poche parole, lasciando ai lettori la libertà di crederlo o no, secondochè lo giudicheranno convenevole.

Fedeltà di Martino Freitas governatore di Conimbra.

Quando Alfonso, reggente del Portogallo, si presentò davanti a Conimbra, Martino Freitas governatore di questa, abbenchè non ricorresse, come Pacheco, ad uno stratagemma che poteva benissimo non riuscire

per allontanarlo dalle sue mura; pure non si mostrò a Don Sancio II meno fedele del governatore di Celorica. Mentre Martino adunque sosteneva con coraggio gli attacchi, Alfonso gli fece sapere, che l'infelice re era morto a Toledo. Quì cade in acconcio di brevemente osservare, ch'essendo ciò avvenuto nel 1248, si potrebbe benissimo fissar l'epoca della morte di Don Sancio, il quale avrebbe vivuto solamente tre anni nel suo esilio volontario. Ma torniamo ora al proposito. Freitas, credendo che gli si tendesse un agguato, dimandò che gli fosse permesso di andare egli stesso a Toledo per accertarsi del fatto, e che inoltre nella sua assenza fosse interrotto l'assedio. Alfonso ben volentieri condiscese a due proposizioni così ragionevoli, e quindi Freitas andò a verificare il fatto, e veduto ch'ebbe il cadavero di Don Sancio nel sepolcro che si fece aprire, non avendo più verun dubbio della di lui morte, dopo aver messo nelle di lui mani incadaverite le chiavi di Conimbra, disse: " Fintantochè voi siete stato in vita, ho provato pel vostro servizio mille pericoli co'miei fedeli soldati. Abbiam sofferto pel medesimo la più terribile carestia; ci siamo adattati a far uso dei cibi i più vili, delle bevande le più disgustose. Ora poichè non esistete più, l'unico dovere, che mi rimane ad adempiere

verso di voi, è questo di consegnarvi le chiavi della città che mi avevate affidata. Dirò agli abitanti di Conimbra ed alla guarnigione, che voi avete cessato di vivere, e che senza mancare alla fedeltà verso di voi possiamo di quì innanzi riconoscere per nostro re il vostro fratello Don Alfonso ,,.

Dopo aver ciò fatto riprese le chiavi, ed andò a portarle al reggente. Alfonso riconobbe degnamente la grandezza d'animo che Freitas aveva dimostrata in questa singolare condotta; e quindi pensando di non potere affidare la città ad uno più degno di conservargliela, gliene restituì il governo, e per un delicato riguardo, di cui Freitas era ben degno, non volle neppure esigere da lui il giuramento di fedeltà.

Formidabile invasione dei Mori in Castiglia. Il re di Portogallo va contro di loro, e sono completamente disfatti.

Nel 1340 i Mori, profittando delle dissensioni che agitavano la corte di Alfonso XI re di Castiglia, si sparsero ne'suoi stati. Questo principe pregò la sua sposa Bianca, figlia di Alfonso IV re del Portogallo, d'implorare il di lui soccorso, non osando egli parlare in suo proprio nome, per essersi mal diportato verso la suddetta principessa, mercè l'amore illecito che gl'ispirava Eleonora

di Guzman. Ma i trecento uomini di cavalleria che diede il re di Portogallo, furono un soccorso insufficientissimo.

Infatti Albuhacen re di Marocco, avendo fatto predicare in tutta l'Africa una guerra di religione, ragunò quattrocentomila uomini di fanteria, con settantamila di cavalleria, e la sua flotta ascendeva a mille trecento vascelli.

Il re di Portogallo capì bene che, malgrado i suoi motivi di doglianza contro il suo genero, questi aveva il più grande interesse di non lasciarlo opprimere. Anche il re di Aragona fece causa comune con loro; ma il suo ammiraglio Gilberto fu disfatto ed ucciso.

Il suddetto re di Portogallo, alla testa delle sue truppe, si recò a Siviglia, ove fu ricevuto con dei trasporti di gioja. Si tenne consiglio, e questo principe coraggioso fece decidere, che si combattessero i nemici.

Si cominciò col far levare all' armata Mora l'assedio di Tarifa, e dopo questo primo successo si attesero nuove truppe provenienti dal Portogallo. Giunte che furono siccome i due re avevan fatto i più grandi sforzi, così la loro armata riunita fu numerosissima, avvegnachè si faccia soltanto ascendere ad un quarto di quella dei nemici. Avevano dunque centomila uomini di fanteria, e circa diciottomila di cavalleria.

Li 27 ottobre videro da una montagna

i nemici che coprivano uno spazio immenso di terreno. Questa vista lungi dallo ispirare timore ai soldati cristiani, fece loro gettare delle grida di gioja, per la speranza che avevano di sacrificare alla religione e alla patria un più gran numero de'loro nemici. I Mori dal canto loro non erano meno animati, e facevan risuonar la pianura col suono de'loro guerreschi strumenti. I Cristiani mandarono a Tarifa mille uomini di cavalleria coll'ordine di andare, unitamente con la guarnigione, a prendere i nemici di fianco tostochè fosse impegnata la battaglia.

Li 28 i due re intesero la messa, e si comunicarono; indi schierarono le loro truppe in ordine di battaglia, mettendosi nel centro alla testa de' loro migliori guerrieri. Si osservò che lo stendardo della crociata era portato da un cavaliere francese chiamato Ugo, il quale, comechè scelto per un tale impiego, doveva avere acquistato una grande riputazione.

Il re di Castiglia tenne alle truppe un discorso nel quale fra le altre cose disse: “ Voi combatterete una immensa turba di uomini, di donne e di ragazzi senza esperienza. Per verità non v' ha veruna gloria a vincerli; ma se voi rimarrete vinti, sarete coperti di una indelebile vergogna „.

S'egli realmente pronunziò le suddette parole, ben si vede, che la immensa tur-

ba dei Mori non poteva essere interamente composta di combattenti; che dessa era una vera emigrazione nel senso delle crociate, ed in cui anche le persone inutili erano in gran numero. Erano finalmente intiere famiglie venute nella speranza d'invadere delle terre fertili. Questa spiegazione era necessaria per rendere credibile quello che or ora si dirà, seguendo gl' istorici, del risultato della battaglia.

Si andò verso un piccolo fiume chiamato il Salado, da cui prese il nome questa battaglia. Albuhacen partì subito per impedire ai Cristiani di passarlo, e si trovò opportunamente sulle sponde, perchè i capi della vanguardia cristiana avevano in un subito fatto alto, il che fece sospettare della loro fedeltà; ma i materiali che si avevano di un ponte di battelli, ed alcune compagnie di cavalleria, che si erano avanzate sopra questo ponte fatto all' infretta facilitarono il passo al rimanente dell' armata.

I Mori, che tutti si sono studiati di rappresentare in questo fatto d' armi come tanti vili, fecero nondimeno una assai lunga resistenza; ma i Cristiani, avendo fatto fare un giro ad un grosso corpo di truppe, penetrarono nel campo dei Mori, i quali caduti nel più terribile disordine non ascoltarono più la voce de' loro capi, e si fecero massacrare senza resistenza.

Quì tutti gli Storici contemporanei concordemente fanno ascendere a dugentomila il numero dei Musulmani uccisi, e quello de' Cristiani a trenta solamente. La seconda asserzione è forse anche meno credibile della prima; imperciocchè è vero che questa potrebbe spiegarsi per la rabbia de'vincitori; ma come poi concepire, che in un attacco assai lungo tra due simili masse, una delle due armate non abbia perduto che trenta uomini?

Albuhacen disperato si prostrò, secondo dicesi, in mezzo a quel campo di strage coll'alcorano in mano, ora invocando il cielo ed il profeta, ora facendo loro amari rimproveri. Egli aveva tutti i motivi possibili di darsi alla disperazione; imperciocchè Fatima, la prediletta delle sue mogli, era stata spietatamente massacrata, gli erano stati uccisi accanto due figli, ed il terzo chiamato Albuamar era prigioniero. Oltre di che questa fatale giornata faceva perdere al re di Marocco la speranza di conservare veruna di quelle conquiste che aveva fatto da qualche anno in Castiglia, o nel regno degli Algarvi: egli andò prima ad Algesiras; indi ripassò il mare, e ritornò ne' suoi stati, dove neppure potè rimettersi in calma; poichè assiso sopra un trono cinto di sedizioni, ebbe a temere che una si-

mile disfatta fatale a tante famiglie non lo facesse da quello cadere.

I soldati cristiani avevano ricevuto la promessa del saccheggio; e la loro rapacità potè rimaner soddisfatta mercè l'immensa quantità d'oro, d'argento e di pietre preziose, di cui s'impadronirono.

I due re occupati delle cure più degne di loro, accrebbero le fortificazioni di Tarifa, dove lasciarono una numerosa guarnigione; ed avendo ringraziato Dio di una vittoria sì considerabile, e ch'era loro costata sì poco, entrarono trionfanti in Siviglia in mezzo ai trasporti di gioja di tutte le classi del popolo, e conducendo dietro loro una immensa turba di prigionieri.

Di tutto il bottino il re di Portogallo non volle altro, che lo stendardo reale, la tromba di Albuhacen, ed alcune armature e scimitarre preziosamente lavorate e tempestate di gioje. Dietro l'invito del re di Castiglia vi aggiunse alcuni schiavi, fra i quali trovavasi un nipote del re di Marocco.

Il Papa Benedetto XII ricevè una solenne ambasceria, da cui gli furon presentati cento cavalli magnificamente bardati, alcune armature, ottanta bandiere, e lo stendardo del re di Granata; il quale erasi ritirato ne' suoi stati del pari abbattuto che il suo alleato, e tutto tremante nel timore di essere attaccato; ma non era ancor giun-

to il momento in cui doveva cessare in Ispagna la dominazione de' Mori; poichè s' essi furon battuti in alcune occasioni, le discordie che sorsero negli stati e nelle famiglie de'suoi vincitori permisero loro di respirare.

D. Pietro ed' Ines.

Non v' ha veruna storia più commovente sotto alcuni rapporti, nè più terribile sotto parecchi altri di quella di D. Pietro e d' Ines, il cui racconto forma il più bello episodio della Lusiade di Camoens. Si può anche aggiugnere, che veduta sotto un certo aspetto ve ne son poche da cui la morale possa tirare conseguenze tanto importanti, poichè le sventure, ed i detti di cui abbonda questa storia ebbero per principio un attaccamento illecito.

D. Pietro, figlio di Alfonso IV re di Portogallo, sposò Costanza, figlia di D. Emanuele Penafiel, il più potente signore della Spagna. Questa principessa meritava tutta la di lui affezione, ma pure non potè ottenerla; poichè Ines di Castro, sua damigella di onore, ispirò al giovane D. Pietro una passione violenta, e ne fu tocca ella stessa. Costanza che amava teneramente il suo sposo, tostochè si accertò della sua disgrazia, si abbandonò a quel vivo dolore, che

dopo nove anni di un matrimonio così infelice la privò di vita l' anno 1345.

Ines di cui tutti gli storici concordemente vantarono la rara beltà, ed il carattere pieno di grazie, pianse sinceramente colei di cui doveva rimproverarsi la morte, e D. Pietro più che mai invaghito di lei, non celò più la passione che per essa provava; ma nello stesso tempo, tostochè potè farlo, senza ledere le convenienze, dichiarò ch' ella era la sua sposa. Il re Alfonso fu afflittissimo di questa condotta del suo figlio, erede della sua corona; ma i preparativi di guerra che faceva contro la Castiglia, e la spaventevole peste che nel 1348, desolando tutta l' Europa, fu al Portogallo funestissima, assorbirono da principio tutte le sue cure.

Nel 1354 D. Pietro sposò in fatti Ines a Braganza in presenza del suo ciambellano e di un Vescovo. Fin d'allora annunziò la sua intenzione di proclamarla regina subitochè ascenderebbe sul trono. Alcuni Prelati e parecchi grandi, nella intenzione di accertarsi di un fatto che loro sembrava un disonore pel regno, indussero Alfonso a proporre un'altra sposa al suo figlio. D. Pietro ricusò questa proposizione con una estrema fermezza. Allora i nemici d' Ines, che non vedevano senza gelosia una semplice famiglia nobile innalzata sopra tutte le altre, mercè il di lei matrimonio coll' erede

della corona, raddoppiarono le loro istanze presso il Sovrano perchè punisse Ines severamente.

Tre signori specialmente, cioè Gonzales, Pacheco e Coello, mostravano contro di lei una animosità, che somigliava al furore; e quindi svelatamente si esibirono al re di assassinare eglino stessi una donna senza difesa. Alfonso per quanto fosse irritato fremè ad una tale proposizione, ed andò a combattere i Mori, che gli avevan preso una città negli Algarvi.

La sua spedizione fu del pari breve, che felice, ed appena ritornato, i tre nemici d'Ines rinnovarono le loro sanguinose premure, facendo valere l'onore del principe, e specialmente la salvezza dello stato che aveva bisogno di fortificarsi con de' matrimonj; e finalmente tanto fecero, che strapparono il regio consenso.

Le deliberazioni sopra un sì funesto affare non erano state talmente segrete che parecchie persone della corte non ne fossero informate. In fatti l'arcivescovo di Braga fra gli altri, e la stessa regina Beatrice madre di D Pietro l'avvertirono della congiura ordita contro Ines; ma egli per una fidanza assai naturale non volle prestar fede a un simile attentato, e si diede a credere che volessero con ciò intimorirlo onde

farlo risolvere a separarsi da quella ch'egli amava più che mai.

Un giorno finalmente che D. Pietro era alla caccia, Alfonso partì da Montemayor per recarsi a Conimbra, soggiorno d'Ines, la quale appena ebbe il tempo di essere avvisata che il re avanzavasi verso il suo palazzo per farla morire. Ella andò incontro ad Alfonso, si gettò piangendo a' suoi piedi, e gli presentò tre ragazzi ch' ella aveva avuti dal di lui figlio. L'aspetto di quei sventurati ragazzi ne' quali non poteva non riconoscere i suoi nipoti, e l'estrema bellezza d'Ines piangente, commossero sì vivamente Alfonso, che se ne andò via, senza eseguire il suo crudele disegno. Ma Gonzales, Pacheco e Coello non cessarono d'importunarlo; e siccome Ines ed i di lei figli non erano più davanti ai suoi occhi, così finalmente diede il suo assenso. Dessi si recarono subito al palazzo d' Ines, e de' cavalieri nati per difendere la bellezza, divennero i di lei carnefici (1).

Sarebbe inutile di voler far capire qual

(1) Questo è un pensiero di Camoens nella sua tragedia d'Ines, di cui un gran poeta avrebbe fatto il più ammirabile capo d'opera, tanto l'argomento era patetico. La Motte ha cambiato con ragione questo atroce scioglimento; ma ha avuto il buon senso di rappresentare Ines co' suoi figli ai piedi di Alfonso, e questa scena assicurò il successo dell' opera.

fu il dolore di D. Pietro; ma un carattere come il suo non poteva limitarsi a delle lagrime e a delle querele. L' eccesso della sua afflizione lo rendè ribelle; poichè si unì con Ferdinando ed Alvares di Castro, fratelli d' Ines, e devastò le provincie tra Douro e Minho, e Tra-los-montes, perchè gli assassini della sua sposa vi avevano i loro possedimenti; non pensando, nel suo traviamento, che faceva gravitare la sua vendetta sopra un gran numero d'innocenti.

Quale non dovette essere l' afflizione di Alfonso, specialmente quando si ricordò ch' egli stesso aveva fatto al re Dionigi suo padre un'empia guerra! Ogni giorno cresceva nel regno la desolazione, e la stessa regina accompagnata da parecchi prelati, andò a trovare il suo figlio per invitarlo a deporre le armi.

Egli non voleva condiscendervi quante volte non gli si consegnassero Gonzales, Pacheco e Coello. Alfonso capì bene che non poteva non disonorarsi aderendo ad una tale dimanda, poichè finalmente quei tali non avevan fatto altro che eseguire i di lui ordini. Intanto le sventure del Portogallo andavan sempre più crescendo, quando finalmente si giunse a persuadere D. Pietro di contentarsi dell' esilio de' suoi nemici. Alfonso però, oppresso dai dispiaceri e dall'età, morì poco tempo dopo che il suo fi-

glio erasi con lui pacificato, avendo allora sessantasette anni.

D. Pietro pervenuto al trono nel 1356 in età di 36 anni, cominciò col far lega con il re di Castiglia contro quello di Aragona, quando la politica esigeva da lui una condotta totalmente opposta. Bisogna però riflettere, ch' egli in tale occasione non agiva come re, ma sì bene come implacabile nemico degli assassini d' Ines, che si erano ritirati in Castiglia, e ch' egli sperava di aver nelle mani, stante che D. Pedro, sì conosciuto sotto il nome di *Pietro il crudele* che regnava allora sopra i Castigliani, non era persona da rispettare i doveri della ospitalità. In fatti egli si fece rendere dal re di Portogallo alcuni signori, che avevan fuggito il suo giogo, e mandò al medesimo in controcambio Gonzales e Coello, poichè Pacheco informato dell' arresto de' suoi amici da un accattone, cui dava sovente la limosina, se ne fuggì in Aragona.

D. Pietro, afflittissimo che Pacheco si fosse sottratto alla sua vendetta, sfogò contro i due altri la maggiore sua rabbia. Dopo averli già dichiarati tutti traditori della patria, e confiscato i loro beni, fece mettere alla tortura Gonzales e Coello, e volle egli stesso godere lo spettacolo de' loro terribili tormenti; ma non potè mai indurli a nominare i loro complici, e a dichiarar-

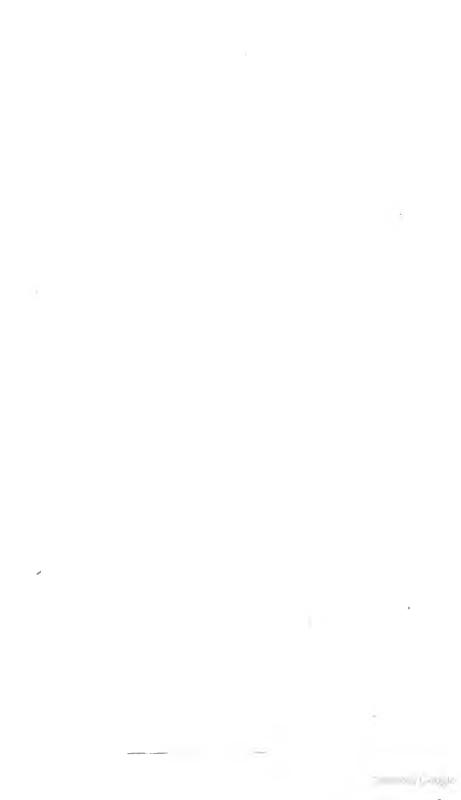
gli quello ch' erasi fatto nei segreti colloquj del re Alfonso con loro.

D. Pietro, divenuto feroce per risentimento, non si contentò di aver voluto vedere i tormenti de' suoi nemici; ma fece innalzare un patibolo in faccia alla finestra del suo palazzo, e fece loro strappare il cuore, mentr' erano ancor vivi, supplizio spaventevole, che il Portogallo non aveva fino allora conosciuto, e mediante il quale D. Pietro pervenne a far compassione a persone sì vilmente colpevoli. Fece indi bruciare i loro corpi, e gettare le loro ceneri al vento.

Era riservato a D. Pietro di dare uno spettacolo anche più straordinario, ed il quale provando l' estrema affezione ch' egli portava ancora ad Ines, lo presenterà almeno come un oggetto di compassione, e non di orrore.

Egli si recò a Castagnedo, accompagnato dai primi signori del regno, e vi fece il giuramento che il suo matrimonio con Ines era seguito nella città di Braganza. Volle indi che s' interrogassero i testimoni, ed allora il suddetto matrimonio si rese pubblico. Vi era stata fra i due sposi quella che chiamasi affinità spirituale, e che gl'istorici non particolarizzano. Siffatte affinità, secondo le circostanze sono state tanti impedimenti più o meno forti ai matrimonj. D. Pie-

Onori reali fatti rendere da D. Pietro ad Ines, morta da 7 anni

St. di Portog. L. Morghen inc.

tro però fece conoscere che Giovanni XXII, mercè una bolla gli aveva accordato tutte le dispense necessarie. Questi diversi atti stabilirono la legittimità dei figli di D. Pietro e d'Ines, e la loro abilità a succedere al trono.

D. Pietro, dopo essersi preso tutta questa cura in se stessa lodevole, fece ergere tanto per Ines che per lui due sepolcri di marmo bianco, sopra uno de' quali eravi la statua in piedi della sua sposa colla corona in testa; e tali sepolcri furon posti nel monastero d'Alcobassa.

Lo stesso D. Pietro presedè pure all'ultima e stravagante cerimonia, ch'è stata annuuziata. Fece disotterrare dalla chiesa di S. Chiara di Conimbra il corpo d'Ines, ch'era stato seppellito da oltre sette anni, lo fece magnificamente vestire, con una corona sulla testa, e 'l fece mettere sopra un trono. Dopo di che per ordine dell'infelice sposo tutti i signori e signore della corte andarono a inginocchiarsi vicino a quella ch'egli aveva tanto amata, la riconobbero per loro sovrana, e baciarono le di lei mani divenute ossami spolpati.

Furono indi poste le reliquie d'Ines sopra un carro magnifico, ed accompagnate dalla medesima funebre comitiva, la quale andò sempre così per diciassette leghe, quanta appunto è la lontananza di Conimbra da

Alcobassa. I signori avevano la testa coperta di un cappuccio, il che era allora nel paese il segno del più gran lutto, le signore erano vestite di lunghe vesti coperte di manti bianchi. Dai due lati della strada vi erano degli uomini che portavan dei torchi.

Per quanto esagerato potesse vedersi in questi segni il dolore del re, dessi erano sì sinceri, che una nazione naturalmente sensibilissima non ne parve affatto maravigliata, avendo preso parte a tutte queste esterne dimostrazioni in maniera da sollevarne l'animo di Don Pietro.

Del rimanente, dopo essersi riportati senza dissimulazione i torti in cui lo trasportò la passione, dopo averlo biasimato di aver preso le armi contro suo padre, e di aver portata la vendetta contro gli uccisori d'Ines fino alla crudeltà, è bene di dire quali sentimenti lasciò Don Pietro nella memoria del suo popolo quando morì nel 1367, sei anni dopo questa cerimonia unica nella storia.

Lasciò egli morendo un gran desiderio di se, e quando fu trasportato vicino alla tomba d'Ines, il dolore fu del pari generale, che sincero; citandosi con compiacenza le seguenti parole da lui sovente ripetute: " che un re il quale fa passare un giorno, senza far del bene, non merita il titolo di re ". E tutti osservarono con attenzione ch'egli si era sempre condotto conformemente ad

una tal massima. Egli erasi affrettato di far la pace col re di Castiglia, senza che neppure si fossero troppo inoltrate le dispute fra loro. Per re di Castiglia non si vuole qui intendere Don Pietro, ma bensì Errico di Transtamare, posto sul trono col voto de' popoli e con le armi del celebre du Guesclin. Ma lo sposo d'Ines capì bene che non gli conveniva di rimanere alleato di un principe; legittimo è vero, ma che per le sue crudeltà aveva alienato gli animi de' suoi sudditi, ed erasi renduto indegno di regnare. Quindi cessò di dargli de' soccorsi, e gli negò perfino un asilo. L'interesse del suo popolo, come fece egli dire a Pietro il crudele, bastava per fargli prendere questa ultima risoluzione.

Battaglia di Aljubarota.

Questa battaglia sì famosa negli annali del Portogallo si diede li 14 agosto 1385 tra i re di Castiglia e di Portogallo, i quali tutti e due avevano il nome di Giovanni I°. Giovanni di Castiglia entrò nel Portogallo per la strada della provincia di Beira, prese Celorica, distrusse Trancoso, bruciò i sobborghi di Conimbra, ed avendo tragittato il Mondego investì Leira nella Estremadura portoghese.

Il re di questo stato però non rimase

abbattuto da un sì rapido movimento; poichè, accompagnato dal valoroso Nunez suo contestabile, ragunò le sue truppe e andò incontro ai nemici. Dessi erano superiori in forze, e quindi si propose nel consiglio di dividere l'armata portoghese in due corpi, di cui uno entrerebbe in Castiglia per fare una diversione, e l'altro inquieterebbe l'armata Castigliana in Portogallo. Nunez non durò molta fatica a far capire che questo partito sarebbe il più pericoloso, poichè l'armata di già debole in confronto dei nemici, s'indebolirebbe anche di più dividendosi. Pretese adunque che si dovesse fare un ultimo sforzo per discacciare il nemico dal Portogallo, nel momento che il medesimo era nella sicurezza, che gli dava la superiorità delle forze. L'affare andò a finire, che si adottò il di lui parere.

Le due armate si trovarono ben presto di fronte; ed i Portoghesi, che si situarono con molta sagacità, erano in un luogo stretto, avendo ai loro fianchi due valli impraticabili, e davanti una pianura, ove potevano estendersi. Di seimilacinquecento uomini incirca, di cui era composta la loro piccola armata, un certo numero era armato soltanto di piuoli, e di bastoni ferrati: Gli storici Portoghesi pretendono che l'armata Castigliana era tre volte più numerosa; quei di Spagna al contrario la fanno

ascendere soltanto a diecimila uomini di cavalleria, il che è sempre un confessare una grande superiorità.

Quando l'armata portoghese fu schierata in battaglia, un movimento della Castigliana fece che la prima avesse il sole innanzi occhi, e fosse esposta al vento, che le mandava addosso la polvere dell'armata Castigliana. I Portoghesi però erano sì animati al combattimento che non fecero attenzione a questi due inconvenienti, le cui conseguenze potevano essere gravissime.

Prima dell'attacco i prelati d'ambe le parti offerirono un ben strano spettacolo; imperciocchè l'arcivescovo di Braga andò di fila in fila distribuendo ai Portoghesi le indulgenze accordate da Urbano VI, mentre i vescovi Spagnuoli distribuivano alle loro truppe quelle di Clemente, competitore di Urbano. Il perchè le due armate oltre l'odio nazionale, trattandosi scambievolmente da scismatiche, erano ancora animate dagli odj di religione.

I Castigliani sorpresero e spaventarono i loro nemici facendo fuoco contro loro con due pezzi di artiglieria, il cui uso era allora appena conosciuto nella Spagna. Questi due pezzi avendo colpito due fratelli, un soldato gridò che il cielo aveva purgata l'armata di due scellerati, di cui uno aveva massacrato un sacerdote nell'atto che

diceva la messa, e che per conseguenza i Portoghesi avrebbero riportato la vittoria. Questi ripresero coraggio, e gridando: San Giorgio! piombarono addosso ai nemici.

I Castigliani non stettero ad aspettarli, ma si lanciarono contro loro, e fecero retrocedere il contestabile di Portogallo. Mentre questi secondati dal numero, che accresceva il loro valore, andavan proseguendo il loro vantaggio, e che già cominciava il disordine fra i loro nemici, il re di Portogallo uscì dal centro del battaglione dell'ala destra, gridando alle sue truppe di seguirlo, mentr'egli avrebbe loro mostrato il sentiero della vittoria. Infatti alla testa del fior della truppa sbaragliò un corpo nemico; ma ben presto fu anch'egli attaccato da truppe fresche. Si venne quindi alla zuffa; la fanteria e la cavalleria si confusero, e la morte da per dove fece una ben grande strage di prodi.

Il re di Castiglia, che a cagione della sua cattiva salute facevasi portare in una lettiga scoperta, andava fra le fila incoraggiando i suoi soldati, il che facevasi anche meglio dal re di Portogallo, il quale dava de' colpi terribili, ed esponevasi da soldato. Le sue truppe animate da tanto eroismo superarono se stesse, misero la confusione fra i nemici di cui i principali capi furono uccisi, o mortalmente feriti; e finalmente

i Castigliani presero la fuga, per cui il loro re abbandonato fu costretto di montare a cavallo onde non cadere nelle mani dei vincitori.

Eravi nell' armata Castigliana un certo numero di Portoghesi, i quali, tranne quei che perirono colle armi alla mano, furono massacrati anche dopo che si erano arresi. In questo numero si trovò Alvares Pereira fratello del contestabile, ucciso dai furiosi soldati, quantunque il re che voleva salvarlo, l'avesse dato in guardia ad un suo uffiziale. Mentre il principe vittorioso prendeva un po' di riposo, gli fu portato per colmo di gioja il grande stendardo di Castiglia trovato sul campo di battaglia. Furon trovati tra i morti parecchi de' più grandi signori Castigliani, e si fa ascendere a più di diecimila uomini il numero de' soldati che perdè la loro armata, sopra cui si fece pure un immenso bottino. Il re di Portogallo fece seppellire nel monastero di Alcobassa, e propriamente nella sepoltura dei sovrani, i primarj uffiziali che perdè in questa giornata, il cui numero, come pure quello de' semplici soldati, non fu molto considerabile. Secondo l'uso di quel tempo il re vincitore rimase tre giorni sul campo di battaglia per dare la sepoltura ai suoi soldati, ed innalzare de' trofei sopra gli alberi e sopra le montagne circonvicine.

Il re di Castiglia mostrò nella sua disgrazia una sensibilità che gli fece onore, poichè non potendo sostenere il dolore del popolo di Siviglia per la perdita di una sì sanguinosa battaglia, si ritirò in Carmona. Ma quello che fecegli più di onore fu la condotta, ch'egli tenne quando uno de'suoi uffiziali maltrattò alla sua presenza un Portoghese ch' era stato fatto prigioniere in una delle città conquistate prima della battaglia. Costui nel così diportarsi credeva di far cosa grata al suo padrone; ma il re gli disse: " voi avete torto di trattarlo così; poichè tutti i Portoghesi che avevan preso il mio partito sono morti sotto gli occhi miei, e quei che si sono armati contro di me mi hanno vinto ,,. Rimandò poscia al re di Portogallo i suoi sudditi prigionieri; ed egli ancora vide ben presto tornare verso di lui un certo numero di Castigliani messi egualmente in libertà dal suo nemico.

Spedizione di Giovanni I° sulla costa dell' Africa, e presa di Ceuta.

Questa brillante spedizione ebbe per primo motore un ragazzo, il che non è certamente la cosa meno rimarchevole che la medesima ci offerisce.

Nel 1411 Giovanni I° risolvè di armar cavalieri i suoi figli, i quali gli mostra-

rono il desidero di meritare questa onorificenza con qualche splendida azione, e quindi tennero consiglio fra loro. Edoardo aveva ventidue anni, Pietro venti, Errico diciotto, Giovanni sedici e Ferdinaudo quattordici. Mentre i medesimi trovavan da per tutto delle difficoltà di realizzare il loro desiderio, Ferdinando disse che bisognava conquistare Ceuta in Africa, covile dei corsari Maomettani, e la cui presa poteva essere utilissima allo stato e alla religione. Tutti applaudirono, ed andarono a dare al re la loro determinazione, pregandolo volersi compiacere di eseguirla. Egli gli ascoltò da buon padre, e con una estrema gioja promise di soddisfarli, raccomandando loro il segreto. Bilanciò indi i vantaggi e gl'inconvenienti e le difficoltà dell'impresa, fece loro delle obiezioni, ch' eglino ribatterono e finirono col convincerlo totalmente.

Il suo primo pensiero fu di mandare, sotto un vago pretesto, ad esaminare la piazza; al qual effetto partirono sopra due galere Gonzales Camelo e Fortado di Mendoza, i quali approdarono a Ceuta, ove i Mori senza diffidenza gli accolsero, fecero la pianta della città ed esaminarono la costa, ed indi ritornarono dopo essere stati fino in Sicilia, per così velare del tutto il vero scopo del loro viaggio.

Il re non volendo celare il suo proget-

to, o piuttosto quello dei figli, al suo degno contestabile che trovavasi allora nella provincia di Alentejo, finse una partita di caccia, ed andò a visitarlo. Nunez avendo bilanciato il pro ed il contra dell' impresa s' incaricò di sostenerla nel consiglio. Mantenne egli la sua promessa, e finito ch' ebbe di parlare, il principe Edoardo, che aveva il permesso di assistervi, disse che il contestabile approvata avendo la risoluzione, era inutile una più lunga consulta sull' affare. Quindi non si pensò ad altro che all' armamento; ma siccome ciò poteva adombrare più di una potenza, così Giovanni I° ricorse ad uno stratagemma. Fece egli spargere la voce che voleva attaccare il duca di Olanda, e lo mandò a sfidare. Il duca messo nel segreto da Fugazio, quello stesso ch' era andato a fargli delle proposizioni ostili, entrò nel pensiero del re di Portogallo, e ricevè la disfida, dal che risultò un' amicizia sincera fra questi due sovrani.

In seguito di tutto ciò non solamente si costruirono nel Portogallo nuovi bastimenti, ma se ne noleggiò un gran numero dai paesi stranieri. Tanto in Portogallo, che in tutto il rimanente dell' Europa le conghietture furono interminabili sopra lo scopo di un armamento che annunziavasi cotanto formidabile. Parecchi consiglieri del re di Ca-

stiglia asserirono con certezza, che un tale armamento era diretto contro il loro paese; ma Giovanni II, principe saggio al pari di suo padre, e che conosceva la grandezza d'anima del re di Portogallo, si contentò di mandare a dimandargli il rinnovellamento del giuramento che aveva fatto di osservare religiosamente la pace con la Castiglia. Il candore, con cui Giovanni I fece questo giuramento, e lo fece fare ai suoi figli, e l'amichevole accoglienza di cui onorò gli ambasciadori Castigliani, dissiparono in quel regno tutte le inquietudini. Ebbe anche l'attenzione di dimostrare generosamente la sua gratitudine al vecchio siniscalco di Carsola, il quale nel consiglio del suo re si era reso mallevadore della sua lealtà. Il re di Aragona ricevè le medesime risposte; ma nulla di soddisfacente si rispose agli ambasciadori del sovrano moro di Granata; poichè Giovanni I avrebbe creduto di commettere una specie di spergiuro, dando loro della sicurezza nell'atto ch'egli era per attaccare i loro compatriotti ed i loro alleati.

In mezzo ai preparativi di ogni specie, che si portavano avanti con vigore, Lisbona venne afflitta dalla peste, e la regina ne morì fra le braccia di uno sposo, che onorava le di lei rare virtù. Il popolo, sempre popolo, non mancò di trarne degli augurj funesti contro la impresa; ma il re era

superiore a sì ridicole superstizioni; e quindi, dopo aver pianto la perdita della sua degna compagna, continuò i preparativi, e finalmente si fece vela.

Non si seppe mai precisamente di quante truppe era composto l' armamento; ma pure si ebbe la certezza che il numero dei vascelli ascendeva a dugento trenta, e tutta l' Europa fu sorpresa, che il Portogallo potesse mettere in mare una flotta sì considerabile.

Si passò indi innanzi a Lagos e a Faro, ove il re dichiarò il vero scopo dell' impresa. Si andò a Gibilterra, e finalmente si giunse davanti alla rada di Ceuta situata sopra un' altura dall' altra parte dello stretto.

Questa città, che riputavasi allora inespugnabile, aveva per comandante un Moro di stirpe reale chiamato Zalabenzala uomo attempato, ma pieno di coraggio, ed ancora robusto. Mentre cinquemila Mori andavano a rinforzarla, una tempesta disperse la flotta portoghese. Il perchè Zalabenzala, che non la vide più, credendola distrutta, o ritornata nei suoi porti congedò i cinquemila guerrieri, i quali gli facevan comperare il loro ajuto con saccheggi che facevano nella sua città; ma mentre quei se ne ritornavano, la flotta portoghese essendosi riunita ricomparve davanti alla piazza.

Il re, quantunque ferito alla gamba, si mise anch' egli in una scialuppa, e percorrendo tutta la flotta esortò ciascuno a far risaltare, mercè il suo valore, la gloria della nazione.

Zalabenzala mandò un corpo di truppe alla spiaggia per opporsi alla discesa; ma l' impetuosità degli assalitori fu tale che i Mori furono ben presto respinti, e voltando il dorso si studiarono di rientrare nella porta di Almina. I Cristiani gl' inseguirono, sì da vicino, che Cortereale entrò nella città con loro. Da un' altra parte della piazza Mendez di Albergaria uccise con un colpo di lancia un capo moro, i cui soldati atterriti presero la fuga. La caccia fu anche sì viva da questa parte, che i Portoghesi entrarono per parecchie porte coi loro nemici, avendo sempre alla loro testa il valoroso Albergaria. Tostochè Zalabenzala vide questa disgrazia, che avrebbe potuto evitare con un po' più d' ordine, ricorse a quei sentimenti di rassegnazione di cui l'Alcorano fa un dovere ai divoti Musulmani: ,, Poichè Dio lo vuole, esclamò egli, sia fatta la sua volontà; nondimeno voi fedeli discepoli del profeta, salvate la vostra vita, qualora siate ancora in tempo ,,.

Odoardo ed Errigo, i quali si trovavano nel numero dei Portoghesi entrati nella città, dopo aver riunito le loro truppe, vi-

dero non senza qualche inquietudine ch' erano in tutto cinquecento uomini. Era questo certamente il momento, in cui i Mori avrebbero potuto attaccarli e distruggerli, ma questi avevan perduto la testa. I principi intanto si affrettarono di mandare a chiedere altre forze, le quali giunsero sotto gli ordini di Fernandez di Ataida. Questi nel parlare ai Principi si espresse nei seguenti termini: ,, Ecco le feste che son degne di voi, e nelle quali dovete essere armati cavalieri; desse sono migliori di quelle che vi si preparavano a Lisbona,,. I principi si avanzaron subito contro i Mori, i quali si erano anche riuniti in diversi rioni della città.

Il re rimasto sopra i vascelli mandò l' infante D. Pietro presso i suoi fratelli. Questi avendo incontrato alcuni Portoghesi attaccati da una grossa truppa di Mori, accorse in loro ajuto, e pose in fuga i nemici; ma questi ritornarono contro di lui, e l' infante si trovò per qualche momento in mezzo a loro con quattro cavalieri soltanto. Nondimeno, mercè l' estremo valore, ed i soccorsi di alquanti fedeli guerrieri si salvarono da un sì grave pericolo; sebbene per qualche tempo si credè nell' armata, che D. Pietro era stato ucciso.

Intanto combattevasi con furore nella città, quando Zalabenzala smentendo il suo

valore, e credendo tutto perduto, diede ordine ad uno de' suoi di mettere in sicuro le sue mogli ed i suoi tesori, e prese vergognosamente la fuga. Nella notte il re, ch' era anche disceso col rimanente dell' armata, fece piantare lo stendardo reale sulle mura della fortezza, e D. Pietro mandò ad inalberare il suo nella torre detta la *Torre di Ferro*. I Mori vi si difendevano ancora, ma furono vinti, malgrado la loro resistenza.

La città fu saccheggiata, ed il bottino fu immenso. Il numero de' morti dalla parte de' Musulmani, da alcuni si fece ascendere a diecimila, e da altri a cinquemila, calcolo più probabile, poichè pare, che la guarnigione non doveva essere numerosa. I Portoghesi pretesero di aver perduto soltanto dieci o dodici uomini, il che è assolutamente incredibile, attesa la resistenza che provarono in parecchi luoghi. Nel numero dei morti si trovò quel prode d'Ataida che aveva sì eroicamente parlato ai due infanti. I Mori non tardarono a riunirsi, e due giorni dopo si fecero vedere sulle montagne. Edoardo voleva attaccarli; ma il suo padre vi si oppose, dicendogli ch' egli era venuto per prender Ceuta, e non per dar guerra a tutta la contrada.

La più parte degli uffiziali bramavano che si atterrassero le fortificazioni della cit-

tà; ma il re ed il contestabile, le cui mire erano più vaste, giudicarono che si dovessero conservare. Il re disse a Martino Alfonso di Melo che lo nominava governatore di Ceuta; ma questi dimandò il permesso di consultare i suoi amici, e dietro il loro consiglio, ricusò, non senza vergogna, un onore, ch' egli considerava come pericolosissimo. In seguito di ciò D. Pietro di Menezes si esibì di comandare in di lui luogo la guarnigione della città; ed il re, cui piacque la di lui coraggiosa esibizione, l'accettò, e per onorare la di lui risoluzione lo dispensò dal prestare il giuramento di fedeltà. Rui di Sousa dimandò ed ottenne la carica di luogotenente di Menezes, il quale, quando dimandò la carica di governatore, siccome aveva il bastone in mano, così disse al re: ,, Con questo solo bastone, o sire, voglio difendere la piazza contro i Mori ,,: In fatti ei seppe loro resistere col più gran coraggio, e respingerli tutte le volte che i medesimi andarono ad attaccarlo. Si vuole che il di lui bastone si conservi ancora preziosamente a Ceuta.

Quando fu presa questa città, erano già oltre ottocento anni che i Mori la possedevano, e la riguardavano come la prima città dell' Africa. Fu questa la prima conquista che fecero i Portoghesi in quella parte del mondo. I Musulmani non han

potuto mai ricuperarla, e gli Spagnuoli, che la posséderono in seguito, ne sono anche oggi i padroni.

Il giorno dopo dell'occupazione di questa piazza, presa così in un sol giorno, il re, e tutti i signori intesero la messa nella principale moschea: armò indi cavalieri nel medesimo luogo gl'Infanti Odoardo, Pietro ed Errigo, cingendo loro le medesime spade, che la regina Filippina loro madre aveva date ad essi pochi momenti prima di spirare; dopo di che eglino stessi armarono alcuni altri cavalieri.

Il re s'imbarcò li 2 settembre per ritornare in Portogallo, sbarcò a Tavira nel regno degli Algarvi, e ricompensò le sue truppe, come pure gli stranieri che si erano uniti a lui. Per dove egli passò, e nella sua capitale, fu accolto con universali acclamazioni.

Appena ritornato seppe che i Mori molestavano grandemente Menezes, il quale aveva l'ordine di non uscire dalle sue mura. Ma siccome i nemici ne ritraevan vantaggio, e tacciavano i Portoghesi di viltà, così in seguito permise alle sue truppe di far loro di quando in quando la caccia nelle opportunità, e per lo spazio di quattro anni li battè continuamente. La discordia che s'intromise fra i Musulmani lo preservò per qualche tempo dal dover combattere

contro tutte le loro forze; ma finalmente temendo di succumbere dimandò del soccorso, ed il re gli mandò un corpo di truppe comandato dagl' Infanti Errigo e Giovanni. Questi si riunirono a Menezes, ed in una vigorosa sortita liberarono per lungo tempo la piazza dall' attacco dei Musulmani.

Vasco di Gama. Principali circostanze del suo viaggio in Africa.

Sotto il re Giovanni I l'infante D. Errigo, gran maestro dell'ordine di Cristo, rivolse tutti i suoi pensieri alla navigazione, e parecchie scoperte importanti furono il risultato delle imprese tentate sotto i suoi auspici. Sotto il regno di Giovanni II nel 1487 Bartolomeo Dias scoprì *il capo dei Tormenti*, che il re volle che si chiamasse il capo di *Buona Speranza*, e da indi in poi ha sempre portato questo nome.

Finalmente nell' anno 1497 il re Emanuele, per dilatare le scoperte già fatte, fece partire Vasquez di Gama, la cui celebrità non tardò a superare quella dei navigatori Portoghesi che l'avevano preceduto. Partì da Lisbona sul principio di luglio con quattro vascelli, e lottò lungo tempo contro i venti e le tempeste prima di giugnere alla baja di S. Elena. Più di una volta li suoi equipaggi, spaventati dai

pericoli, che il capo di Buona speranza presentava alla loro immaginazione, si ribellarono, ed obbligarono l'ammiraglio a dispiegar contro loro tutta la sua energia. Divenuto egli stesso il pilota del suo vascello pervenne finalmente in cinque giorni, cioè dai venti ai venticinque novembre, a passare questo famoso capo, ed andò a vettovagliarsi sessanta leghe più oltre.

Giunto all'Isola di Mozambico se ne impadronì, e si recò a Monbaza, città allora soggetta ai Mori, ed il cui re dipendeva da quello di Quiola.

Gli vennero incontro alcune almadie, o piccoli vascelli mori, montati da uomini vestiti alla turchesca, i quali gli dimostrarono una somma gioja; ma non per questo Gama lasciò di prendere contro loro tutte le precauzioni, che la prudenza suggerivagli. Un piloto di Mozambico pervenne nondimeno a parlar loro, e a indisporli contro i Portoghesi. Gama ciò non ostante si salvò da loro, ed avendo saputo che nelle vicinanze eravi Melinda, città florida, risolvè di andarvi.

Il re ed il suo figlio lo accolsero benissimo, e fecero alleanza col re di Portogallo; dopo di che Gama, avendo promesso di ripassare a Melinda al suo ritorno, fece vela per la costa del Malabar, e per giugnervi doveva percorrere cento leghe. Li 18

maggio 1499, undici mesi circa dopo la sua partenza da Lisbona, e venti giorni dopo quella in cui erano partiti da Melinda, i viaggiatori ebbero la soddisfazione di gettar l'ancora davanti al porto di Calicut.

Questa città era allora la più bella di quelle contrade, ed il luogo in cui trovavansi riunite con maggiore abbondanza tutte quelle preziose produzioni, di cui l'India è ricca, come le perle, l'oro, l'argento, l'ambra, l'avorio, la porcellana, il cotone, l'indigo, lo zucchero, le tele dipinte, le spezierie, gli aromati, ec.

Il sovrano che portava il titolo di Zamorino, in seguito di quanto un Moro per nome Muzaida gli disse dei Portoghesi e delle loro vittorie, concepì de'medesimi una favorevole opinione. Gama, malgrado le osservazioni della più parte de' suoi uffiziali, e specialmente quelle del suo fratello Paolo Gama, risolvè di scendere a terra, dicendogli: ,, Nel caso che i vostri timori si realizzino, non pensate che al servizio del re, e quando mi vedrete sul punto di perire sotto i pugnali di pochi traditori, in vece di pensare a difendermi, fate vela per il Portogallo, ed annunziate al monarca i risultati del nostro viaggio ,,.

I compagni di Gama furono ben sensibili a tanta intrepidezza e nobiltà di animo, ch'egli dimostrò in questa congiuntu-

ra . Dopo le già citate parole scese a terra con la maggior pompa possibile , e con una scorta di dodici uomini .

Il Catuale, ossia il ministro del Zamorino , che l'attendeva con dugento naturali del paese , gli rese omaggi sì grandi , che Gama ripetè più di una volta ai suoi compagni , che nessuno poteva allora idearsi nel Portogallo che la nazione ricevesse in queste lontane contrade tante onorevoli dimostrazioni nella di lui persona .

Il Zamorino accolse Gama come l'ambasciadore di un re potente , e Gama gli consegnò una lettera del suo principe . Ma sì prosperi principj non ebbero poi conseguenze del pari vantaggiose . I doni che presentò Gama sembrarono sì meschini , che furono rigettati con disprezzo . È vero ch' egli allegò per iscusa la incertezza in cui era partendo , di poter riuscire nel suo viaggio, e mostrò , che in questo dubbio non poteva incaricarsi di oggetti preziosi ; ma l' antichissima usanza stabilita nelle Indie che nessuno si presenti innanzi ai re , o ai ministri senza ricchi donativi, fece poco gustare le giuste ragioni dell' ammiraglio Portoghese .

I Maomettani che facevano a Calicut un commercio considerabile, non perderono un solo istante per fare ai Portoghesi i più cattivi servigi; poichè pervennero a preve-

nire svantaggiosamente il Catuale, e a indisporre contro loro l'animo dello stesso Zamorino. Abbenchè Muzaida avesse avvertito Gama di tali improvvisi accidenti, l'ammiraglio vide sempre crescere intorno a lui le difficoltà ed i pericoli. Pervenne finalmente a ritornare ne' suoi vascelli, e ad ottenere per la sua nazione la libertà del commercio.

Gama andò alle isole d'Anchediva, cinquanta leghe al di là di Calicut, e risolvè di retrocedere. Animato contro i Mori cannoneggiò nel suo passaggio la città di Magadaxo, e ritornò a Melinda, dove fu benissimo accolto, e prese a bordo un ambasciadore, che il re del paese spediva ad Emanuele. Presso a Mozambico Gama perdè uno de' suoi vascelli sopra un banco di sabbia; passò il capo di Buona speranza nel 1499, e continuò il suo viaggio verso le isole del Capo-Verde e delle Azori. Più di una volta lo scorbuto, malattia sì terribile nei lunghi viaggi, ed allora incognita ai Portoghesi, fece strage de' suoi compagni; ma finalmente gli riuscì di ricondurre a Lisbona cinquantacinque dei censettanta uomini ch' eran partiti con lui. Una delle vittime fu il suo fratello Paolo, ed egli ebbe il dolore di seppellirlo nell'isola di Tercera. Ciò nondimeno si credè che i Portoghesi avevano quasi miracolosamente compito questo viaggio di oltre due anni.

Gama, si avvicinò a Lisbona nel mese di settembre, e prima di entrarvi volle andare ad orare nell' eremo della Beata Vergine, ove prima della sua partenza aveva dimandato al cielo un felice viaggio. Nicola Coello, uno de'suoi uffiziali, separato da lui, mercè una tempesta nell' altura delle isole del Capo-Verde, era entrato nel Tago li 10 del precedente mese di luglio. Il re, avendo risaputo da questo le principali circostanze di un sì disastroso viaggio, mandò de' signori a complimentare il suddetto Gama; cui fece fare in seguito un ingresso solenne nella capitale del Portogallo. Il generoso Emanuele non si restrinse a queste sole dimostrazioni, ma lo nominò ammiraglio dei mari delle Indie, e gli fece grandi donativi. Tutti i suoi compagni ebbero anche parte, secondo il loro grado, alle liberalità del monarca. Ricordandosi poi che l' infante Don Errigo era stato il primo motore di questi viaggi, che promettevano tanto di bene al Portogallo, gli fece innalzare una statua, ed accrebbe le pie fondazioni fatte in onore di questo principe. Cominciò indi Emanuele ad incoraggiare le spedizioni alle Indie, le quali non consistevano più in pochi vascelli, ma in flotte intiere che vi mandò. Il desiderio di convertire alla religione cristiana tanti popoli lontani, entrava certamente nei progetti

del monarca portoghese; ma non può negarsi, che quello eziandio di fare ricche conquiste non fosse la molle di tali spedizioni, i cui numerosi pericoli non si calcolavano per la grande avidità dell'oro.

Scoperta del Brasile fatta da Cabral.

Don Pietro Alvarez Cabral, il cui nome è stato immortalato dalla scoperta del Brasile, dovette al caso il vantaggio di sottomettere questa ricca contrada alle leggi del suo paese.

L'anno dopo il ritorno di Gama, cioè nel 1500, il re Emanuele diede a Cabral il comando di una flotta di tredici vascelli, montata di millecinquecento guerrieri, oltre gli uomini che componevano gli equipaggi. Cabral doveva tenere il medesimo cammino che tenne Gama fino a Calicut, e procurare di ottenere dal Zamorino, che condiscendesse allo stabilimento di un banco portoghese in quella città, e dietro la di lui negativa doveva dichiarargli apertamente la guerra.

Il re, prima della partenza, rendè grandi onori a colui ch'egli incaricava degli interessi e della gloria del Portogallo in tanti paesi stranieri.

In tredici giorni si giunse alle isole del Capo-Verde, e due giorni dopo Cabral si

avvide che mancavagli uno de' suoi vascelli. Egli l'attese due altri giorni; ma finalmente dovè credere che fosse perito, ed infatti non se ne intese mai più parlare.

Cabral, per evitare la bonaccia cui sarebbe stato esposto sulle coste dell'Africa, si scostò talmente dal suo cammino verso l'alto mare, che li 24 aprile ebbe notizia all'occidente di una terra incognita. Egli vi si avvicinò, e giunse ad un luogo che chiamò *Porto Seguro*. Diede al paese il nome di *Santa Croce*; ma in seguito è stato più generalmente adottato quello di Bresile, o Brasile che gli davano i naturali.

Poche persone mandate dall'ammiraglio portoghese alla scoperta, gli riferirono che questa contrada sembrava fertilissima, ch'era bagnata da belli fiumi, piena di alberi carichi di frutta, e finalmente che vi erano uomini ed animali. Cabral a tal relazione risolvè di farvi scendere i suoi equipaggi, annojati di stare in mare, e di prenderne possesso.

Questi giunsero a prendere alquanti Brasiliani, che si ebbe l'attenzione di trattare con dolcezza. Una sì umana condotta dettata da una saggia politica, ed alcuni piccoli donativi che loro si fecero, fruttarono ai Portoghesi il bene di veder ben presto accorrere vicino a loro un gran numero di quegli abitanti, che andavano a cambiare le produzioni del loro suolo per bagattelle.

Erano i medesimi ignudi affatto, e dipinti dalla testa ai piedi di un colore rosso. Avevano inoltre quei capricciosi ornamenti, di cui in tutti i paesi sonosi veduti stranamente ornati i selvaggi. Si conobbe che i medesimi erano lesti, buoni cacciatori, nuotatori intrepidi, e di un carattere molto dolce. Fra le loro usanze quella che arrecò molta maraviglia ai Portoghesi per la sua stravaganza, fu di sapere, che i mariti si mettessero a letto subitochè le loro mogli avevan partorito, del che quei selvaggi non poterono indicare altra plausibile ragione, se non quella che i loro antenati avevano agito così, e ch'eglino ritenevano per uno spirito di consuetudine una sì ridicolosa usanza.

Degno poi di esecrazione era l'altro uso, che fu troppo verificato per non dubitarne. I Portoghesi seppero, che i Brasiliani divisi in diverse borgate nemiche le une delle altre, non si facevano veruno scrupolo di mangiare i loro prigionieri dopo aver loro fatto soffrire terribili tormenti. Detestabile abuso della forza, e che disgraziatamente si è ritrovato presso quasi tutte le nazioni poco civilizzate; alle quali certi pretesi filosofi hanno dato il nome di figli della natura.

Cabral per attestare la presa di possesso del paese fece piantare un palo, e lasciò al Brasile due uomini condannati in Por-

togallo alla pena di morte cambiata in quella dell'esilio. Spedì indi uno de' suoi vascelli a Lisbona per annunziarvi l'importante scoperta che aveva fatta, e perchè non insorgesse verun dubbio sopra l'autenticità del fatto, fece imbarcare sopra questa nave un naturale del Brasile. Dopo di ciò Cabral si rimise in mare per andare al capo di Buona speranza da cui era lontano mille dugento leghe. Ebbe a soffrire grandi difficoltà e disgrazie, ch'esercitarono tutta la sua costanza; ma pure finì coll'eseguire tutte le diverse missioni, di cui l'aveva incaricato il re di Portogallo; meritando in tal guisa di vedere il suo nome unito presso la posterità a quello dell'intrepido Gama, ed avendo d'altronde acquistato una gloria che era personale per la scoperta di quel Brasile, ove posteriormente il governo Portoghese doveva trovare un asilo in mezzo alle commozioni dell'Europa e alle disgrazie del Portogallo.

Il Zamorino attacca Cochin difeso dai Portoghesi. Desso viene battuto.

Il Zamorino, ossia il re di Calicut, dopo lunghe dispute coi Portoghesi che cominciavano a formare nelle Indie Orientali degli stabilimenti permanenti, ragunò nel 1504 un'armata di cinquantamila uomini, ed an-

dò ad attaccare i nemici nell' isola di Cochin. Pacheco che comandava i Portoghesi non aveva che centocinquanta uomini; ma egli trovò delle risorse nel loro coraggio, e nella stessa disperazione in cui erano per la loro situazione. Altre volte Leonida ed i suoi Spartani avevan fatto un banchetto funebre prima di combattere alle Termopili: Pacheco, ed i suoi Portoghesi, animato dal medesimo spirito si munirono dei soccorsi spirituali della chiesa, e giurarono di difendersi scambievolmente fino all'ultimo sospiro.

Dopo aver preso queste pie precauzioni, Pacheco mise trentanove uomini nel forte di Cochin, sotto gli ordini dell' agente Fernando Correa, il quale per le sue estorsioni era stato la prima causa del pericolo in cui trovavansi i suoi compatriotti. Pacheco di due caravelle che aveva, ne prese una per andare a difendere il posto di Cambalam alla testa di settantasei uomini. Il rimanente della sua piccola truppa fu lasciato in Cochin sotto il comando di Diego Pereira capitano del vascello.

Il re di Cochin alleato de' Portoghesi, o per meglio dire, sotto questo specioso titolo loro tributario, diede a Pacheco cinquecento nairi, ossiano nobili guerrieri; ma per quanta fidanza e per quanta allegrezza affettasse il comandante portoghese, non perciò il principe Indiano lo credè meno in peri-

colo, per cui si congedò da lui piangendo.

Pacheco mise da principio in fuga ottocento nobili guerrieri del Zamorino, che gli disputavano il passo di un guado; indi legò con un canape in questo medesimo passo la sua caravella, e due battelli da cui era accompagnata.

Il giorno stesso comparve tutta l'armata del Zamorino, e l'indimane, domenica delle palme, tentò di forzare il passaggio. La flotta degli assalitori era di cencinquanta bastimenti da remi di tre grandezze differenti; di cui settantasei portavano due piccoli pezzi di artiglieria per uno, e gli altri ne avevano un solo.

La vista di questa truppa, il rumore de' suoi bellici strumenti, e le grida che gettava, spaventarono talmente i nobili guerrieri di Cochin, che dessi presero la fuga; per cui i Portoghesi non trovarono allora altra risorsa che nella loro intrepidezza.

Venti bastimenti armati di ancore di galea si lanciarono contro la caravella, e le frecce come pure l'artiglieria cominciarono a incomodare moltissimo i Portoghesi; ma Pacheco fece tirare con tanta precisione due colpi de' suoi più grossi cannoni, che mandò a picco quattro barche nemiche. Ne distrusse otto altre nella stessa maniera, ed il rimanente prese la fuga all'eccezione della terza linea.

Il combattimento ricominciò subito con un nuovo furore, e gl' Indiani ebbero millecinquecento uomini fra uccisi e feriti. I Portoghesi che attribuirono il loro successo ad una certamente miracolosa protezione del cielo, ebbero solamente pochi feriti. Sebbene per quanto grande fosse il loro coraggio, si dee riconoscere, che i loro nemici non mostrarono nè costanza, nè intelligenza nel combattimento, ed in questa guisa può spiegarsi un successo sì poco probabile.

Gli stregoni che dirigevano gli attacchi del Zamorino, lo liberarono dal suo abbattimento, e questi conformemente alle loro predizioni, ricominciò un nuovo attacco il giorno di Pasqua. La sua armata di mare era stata rinforzata, e si faceva ascendere a quindicimila uomini, con trecento ottanta pezzi di artiglieria. Dessa fu divisa in due: una parte doveva attaccare la caravella, e l' altra il guado; presumendosi che il generale portoghese avrebbe abbandonato questo posto per difendere il suo vascello; ma questi accorse con una seconda caravella, quando seppe che la prima era attaccata. La sua presenza avendo posto in fuga i nemici, andò subito verso il guado, dove vi vollero nuovi prodigi di valore perchè il passo non fosse forzato; ma finalmente i Portoghesi avendo bruciato 19 barche, ed ucciso 300 uomini ai ne-

mici li costrinsero alla fuga. Dalla parte de' Portoghesi non vi fu quasi veruna perdita, ed è questa un' altra prova, che gl'Indiani non sapevano affatto giovarsi della loro immensa superiorità numerica, nè della loro artiglieria.

L'indimane vi fu nuovo attacco. Pacheco fece molto avvicinare ai suoi soldati i nemici che si avanzavano senza ordine, e ch' egli pose nell' ultima confusione mediante le scariche de' suoi cannoni e della sua moschetteria. Le minacce ed i rimproveri, che il principe Indiano fece alle sue genti, non poterono arrestarle dalla vergognosissima fuga. E' vero però che i capi ancora davano l' esempio della viltà; poichè i due generali del Zamorino stettero in una grandissima distanza dai Portoghesi sino alla fine di questo fatto d'armi, che costò agl' Indiani venti barche e seicento uomini.

Pacheco, tanto attivo nella caccia, quanto era stato forte nella difesa, molestò continuamente i suoi nemici. Il Zamorino ebbe per un momento il desiderio di far la pace; ma poi risolvè di tentare l'attacco di due altri passaggi detti di Calignard e di Palurt, i quali erano mezza lega lontani l' uno dall' altro.

I suddetti passaggi presentavano per la difesa dei vantaggi, di cui Pacheco seppe molto bene giovarsi; e quindi attaccato il

primo maggio per la quarta volta riportò una quarta vittoria.

La peste che si manifestò nel campo del Zamorino permise a Pacheco di rimpalmare i suoi bastimenti, di rinnovellare le sue provvisioni da guerra e da bocca, e di rendere più difficili i passaggi.

Dopo che la peste ebbe alcun poco ceduto, il Zamorino si avanzò nuovamente contro i Portoghesi. La sola di lui vanguardia aveva trenta pezzi di cannone, ed appena può concepirsi come una quarantina di uomini osassero far resistenza a oltre quarantacinquemila. E' vero che i nairi di Cochin erano ritornati in soccorso de' loro alleati; ma è anche vero che fuggirono nuovamente.

Pacheco, avendo osservato che il Zamorino esponevasi come un semplice soldato, gli fece tirare un colpo di falconetto, da cui restarono uccisi due nairi vicino al principe. Aveva egli fatto mettere nel guado de' pali aguzzi, i quali fecero gettare delle grida dolorose agli Indiani, e posero del disordine fra loro; ma indi a poco essendo stata tagliata la palizzata, si ebbe un nuovo passaggio. Fu questo il momento della gran crisi; poichè il vascello di Pacheco quasi all' asciutto fu circondato da ogni banda, e già gl' Indiani prendendo i remi impedivano la manovra. In una sì critica situazione Pacheco chiamò il cielo in suo

soccorso, ed essendo sopravvenuta l'onda, questa fu a lui tanto utile quanto pregiudizievole ai nemici, in guisa che il Zamorino videsi obbligato di ordinare la ritirata dopo aver perduto più di gente che in verun altro fatto d'armi precedente. Per la seconda volta ebbe egli a perire di un colpo di cannone che uccise vicino a lui tre suoi uffiziali. Coperto del loro sangue fu costretto ad abbandonare il suo palanchino e fuggirsene a piedi.

Alcune proposizioni di pace non ebbero verun effetto, ed il Zamorino fu anche risospinto a nuovi attacchi; ma finalmente dopo cinque mesi impiegati a questa guerra fu obbligato di ritornarsene a Calicut, avendo perduto, parte per la peste, e parte per il ferro del nemico, da diciotto in ventimila uomini. Il che lo immerse in tale abbattimento che per alcuni giorni si ritirò in un eremo coll' intenzione di passarvi il rimanente della sua vita. La di lui madre lo dissuase da una sì disperata risoluzione, ma egli era meno che mai in istato di vendicarsi; poichè non solamente le vittorie di Pacheco avevano distaccato dalla causa del Zamorino parecchi popoli Indiani; ma eziandio in quel momento era giunto nelle Indie Lope Soares d'Alvarenga con una flotta di tredici vascelli, e di alcuni altri che l'avevano raggiunto nel suo cammino.

Soares riporta una vittoria navale sopra gl' Indiani. Egli ritorna in Portogallo con Pacheco.

Soares avendo assicurato gl'interessi del suo principe e del suo paese nelle Indie, fece nel 1505 imbarcare sopra la sua flotta il prode Pacheco, e risolvè di ritornare in Portogallo con un carico considerabile; ma essendoglisi presentata un' occasione di far spiegare nuovamente in queste contrade la gloria della sua patria non se la fece sfuggire.

Informato che 17 grandi bastimenti mori riccamente carichi erano a Pandarana, e che solo attendevano un vento favorevole per andare nel mar rosso, risolvè di bruciarli; ma per riuscire in questa impresa non comunicò il suo progetto a veruno, senza eccettuarne lo stesso re di Cochin.

Giunto all' altura di Pandarana venti barche nemiche bene armate attaccarono alcune caravelle che formavano l' avanguardia della flotta portoghese. Desse però furon costrette a fuggire, e ben presto i Portoghesi scoprirono i diecisette vascelli Mori legati gli uni agli altri in una specie di bacino con la prora piena di cannoni, e difesi da quattromila uomini. Vi era inoltre sopra un *récif* una batteria ed un fortino. I vascelli Portoghesi essendo molto carichi non poterono avvicinarsi a terra; ma Soa-

res si lanciò in una scialuppa, e fu seguito da altre quattordici, che portavano il fiore dell' armata portoghese. Le caravelle tirando meno di acqua che gli altri vascelli, furono rimorchiate, e quindi si andò furiosamente contro i nemici.

Questi però non perderono coraggio; poichè dal *récif* e dai vascelli mandavan delle cannonate terribili, che posero gli assalitori in un gran pericolo.

Nondimeno i capitani Portoghesi, come già avevano risoluto, si attaccarono ciascuno ad un vascello nemico, e tentarono l'arrembaggio. Tristano di Silva fu il primo che potè effettuarlo, ed indi fu imitato dagli altri, fra i quali si distinse Pacheco. Si cominciò allora a combattere a piè fermo, e non andò guari che i Mori cederono la vittoria, ed essendo per la maggior parte fuggiti, i loro vascelli divennero la preda delle fiamme. Soares dopo aver fatto un sì grave danno ai nemici del suo paese, partì pel Portogallo, dove giunse li 22 luglio 1505, quattordici mesi dopo la sua partenza da Lisbona.

Soares come figlio del gran cancelliere del regno, ed avendo fatto d' altronde una gloriosa spedizione, fu accolto in una maniera onorevolissima; ma Pacheco fu anche più di lui l' oggetto della premura e dell' ammirazione di tutti gli abitanti di Lisbo-

na. Ciascuno andava narrando i di lui fatti d'armi; ed il re ne fece fare una relazione circostanziata, che mandò al Papa, ed a tutti i sovrani dell' Europa. Indi condusse egli stesso processionalmente il suddetto Pacheco nella chiesa cattedrale, dove si resero grazie a Dio, e dove il vescovo di Viseu fece l'elogio del vincitore degli Indiani in di lui presenza; la qual cerimonia fu ripetuta in tutte le chiese del Portogallo.

Ma qui si vorrà certamente sapere, come è ben naturale, se tante onorificenze furono poi accompagnate da disastri. Disgraziatamente Pacheco dee accrescere la troppo numerosa lista degli uomini illustri, che furono esposti alla ingratitudine de' loro concittadini. Pacheco, non pensando che alla gloria ed al vantaggio del suo paese, aveva ostinatamente ricusato tutti i donativi, che voleva fargli il re di Cochin. Dopo la gloriosa giornata in cui erasi veduto pubblicamente lodato in Lisbona, sia dimenticanza, o ingratitudine, non parve che si pensasse più a lui per lungo tempo. Finalmente dopo molti anni alcuni signori avendone rammemorato il nome, ebbe il governo di S. Giorgio della Mina. Ma essendo egli di carattere ardente e brusco, e pochissimo politico, si fece moltissimi nemici, i quali l'accusarono di concussione; e malgrado il disinteresse, di cui aveva dato sì splendide

prove, fu ricondotto in Portogallo carico di catene. Gemè lungo tempo in prigione, e finalmente provatasi la di lui innocenza, fu posto in libertà; ma non per questo fu meno esposto ai colpi del cordoglio. Finalmente colui che con pochissima gente aveva trionfato di tutte le forze di un possente sovrano, e renduto il nome portoghese sì formidabile nell' India, fu ridotto alla mendicità.

Principali tratti della vita di Francesco di Almeyda e del suo figlio Lorenzo.

D' Almeyda, primo vicerè Portoghese nelle Indie, aveva imposto la legge a parecchi sovrani, quando nel 1507 risolvè di attaccare sedici vascelli Mori ch' erano a Panana, la qual città, lontana da Cochin quattordici leghe, era soggetta al Zamorino. Era difficile di penetrare nel piccolo fiume, sopra il quale era situata a cagione delle sabbie da cui era ostrutta l'imboccatura di esso. D'altronde i Mori, che pur temevano di essere attaccati, avevano fortificato non solamente Panana, ma eziandio l' ingresso del fiume. Un certo Cutial guerriero rinomato presso i Mori, era alla testa di un gran numero di truppe scelte, fra le quali si trovavano sessanta capitani o uffiziali di vascelli. Questi uomini esasperati

dalle numerose perdite che i Portoghesi facevano continuamente sperimentare alla loro nazione, si erano impegnati con terribili giuramenti a vincere, o a morire, dopo essersi rase, secondo l' uso, la testa e la barba.

Almeyda, di cui Tristano d' Acugna era il luogotenente, comparve alla imboccatura del fiume li 25 novembre 1507 con dodici vascelli, e risolvè di attaccare l' indimane. Furono fatte le consentanee disposizioni, ed i figli dei due generali Lorenzo di Almeyda e Nugnez d' Acugna, giovani rivali in coraggio, condussero nelle loro scialuppe i corpi di battaglia.

Barretto e Perez, incaricati di attacchi particolari, si posero in movimento; ma quando discesero a terra, i Mori che avevan giurato di vincere, o di morire, corsero verso di loro, camminando nell' acqua fino a mezzo corpo. I soldati portoghesi angustiati nelle loro scialuppe ne uscirono, e si venne ad un rabbioso combattimento. Lorenzo e Nugnez diedero ai Portoghesi un soccorso opportunissimo, e il suddetto Lorenzo uccise sei di quei Mori con una mezza lancia; ma un altro di essi deciso a morire purchè desse la morte ad un nemico sì temibile, si avanzò sotto il suo scudo per tagliargli i garretti. Lorenzo del pari agile che coraggioso evitò il colpo, e con un' azza ch' egli aveva presa con due ma-

ni, gli spaccò la testa fino al petto: l'ottavo moro però lo ferì al braccio, mentre Nugnez attaccava il fuoco ai vascelli nemici, e che arrivavano i generali. I vascelli e quasi tutta la città furono la preda delle fiamme. D' Almeyda non aveva voluto permettere il saccheggio, ed il suo rigoroso divieto fu eseguito.

Questo fatto d' armi costò trecento uomini ai Mori, e diciotto solamente ai Portoghesi. Ma non è mica in ragione della quantità del sangue versato che si debbono stimare i fatti d' armi. Questo è giustamente celebre, perchè da ambe le parti vi si fecero prodigii di valore. I due figli dei generali furono nel numero dei feriti, ed il vicerè volle fare parecchi cavalieri sul campo di battaglia.

Verso la fine dell' anno 1507 un certo Hocem, emir del califfo, partì da Suez con una flotta di dieci vascelli, la quale oltre gli equipaggi portava mille cinquecento uomini. Egli costeggiò l'Arabia, ed andò a Diu nel regno di Cambaja.

Il signore di questa città chiamavasi Melic-Jaz, il quale accolse Hocem come un liberatore, ed amendue risolverono di attaccare improvvisamente i Portoghesi.

D. Lorenzo d' Almeyda, ch' era allora occupato a dar la caccia ai vascelli Mori,

si ritirò nella città di Chaül lontana cinquanta leghe da Diu.

Egli vi stava in pienissima sicurezza, e passava il suo tempo in certi divertimenti e feste militari, quando seppe, che i Musulmani erano a Diu con una flotta. Immantinente ricevè dal vicerè suo padre l'ordine di combatterla; egli però non fu ben persuaso della esistenza di detta flotta, che quando la vide comparire. La vista delle di lei bandiere non permise di credere, che fosse portoghese, avvegnachè da un giorno all'altro si attendesse Albuquerque in quel tratto di mare. Almeyda aveva solamente nove vascelli; ne lasciò otto vicino alla spaggia, e si portò col suo più al largo.

Hocem erasi posto nell'avanguardia per attaccare il vascello di Almeyda; il rimanente della flotta lo seguiva. Giunto al tiro del nemico fece una terribile scarica di artiglieria, di materie combustibili e di frecce; ma i Portoghesi gli risposero con tal vigore, ch'egli si pose vicino alla città, aspettando che Melic-Jaz, ch'era all'imboccatura del fiume andasse a raggiugnerlo.

Il numero dei feriti era già considerabile nelle due flotte; tanto l'attacco, benchè breve, era stato vigoroso. S'impiegò la notte a medicarli, e l'indimane allo spuntar del giorno Almeyda andò contro i nemici. Hocem incalzato da lui e da Ba-

retto, uno de' suoi capitani, si ravvicinò alla terra, e siccome il suo vascello era di altissimo bordo, così la sua ciurma tirava in sicuro e di su in giù sopra quello di Almeyda, il quale fu ferito da due frecce, e gli fu d'uopo allontanarsi da un nemico sì vantaggiosamente situato. I suoi capitani però mandarono a picco parecchie galere nemiche, e si servirono con tanto vantaggio della loro artiglieria, che forzarono un gran numero di Mori ad abbandonare i loro vascelli, e a proccurare di prender terra a nuoto. In questo momento la vittoria era decisa pei Portoghesi; ma la perderono per l'imprudente valore di Francesco di Agnaja, il quale si mise nella sua scialuppa, ed inseguì a colpi di lancia i Mori che fuggivano. Ne risultò che gli altri non lo imitarono, e che la più parte di quei che avevano abbandonato i loro vascelli, vi ritornarono con la ferma risoluzione di battervisi da disperati. Da un'altra parte d'Almeyda non volle ascoltare i capitani, che gli consigliavano di attaccare il fuoco ai vascelli nemici, ch'egli rispettò nella speranza di presentarli al di lui padre.

Fu precisamente allora che videsi comparire finalmente la flotta di Melic-Jaz, composta di quattordici vascelli da remi, e ben provveduta di artiglieria. Questi aveva voluto far soffrire a Hocem i primi sforzi dei.

Portoghesi, e presentarsi solamente nel momento decisivo.

La vista di questa numerosa flotta spaventò i Portoghesi, e per aumentare il loro cordoglio, la città, che fino allora era stata neutrale, si dichiarò contro loro.

Sopravvenuta la notte, D. Lorenzo tenne consiglio, nel quale i capitani opinarono, che bisognava ritirarsi senza strepito in quell' istesso momento; ma Lorenzo non volle partire che un po' prima di giorno. Alcuni vascelli passarono felicemente; il suddetto Lorenzo però volle rimanere nella retroguardia; ed invece di tagliare il canapo della sua ancora, ch' era vicino al vascello di Hocem, si ostinò a volerla ritirare; per cui accortisi i nemici del suo disegno mandarono a picco la di lui scialuppa. Il canapo fu tagliato, ma troppo tardi, ed il piloto di Lorenzo essendosi smarrito fece arrenare il vascello. Melic-Jaz, che lo seguiva, avevalo trapassato a fior d'acqua con una palla di cannone, per cui restò subito per metà pieno d'acqua, ed essendo stato tagliato il canapo, mentre Sosa lo rimorchiava, Almeyda rimase solo in mezzo ai nemici. Invano il suddetto Sosa, ed alcuni altri capitani, unirono i loro sforzi per andare in suo soccorso, poichè la corrente li trasportò, e quindi fu inutile la loro buona disposizione.

In una sì critica situazione la ciurma di Lorenzo di Almeyda non pensando ad altro che a salvarlo gli fece istanti premure, perchè si ritirasse nel paliscalmo, come aveva ancor tempo di fare, ma egli rigettò una tale proposizione come oltraggiante, e dichiarò inoltre che colpirebbe colla sua mezza picca coloro che gliene parlassero di più. Nondimeno il suo vascello andava a fondo, ed aveva settanta uomini in istato di non più combattere. Divise in tre corpi i trenta che gli rimanevano, deciso di far fronte da per dove ai nemici arrabbiati contro il suo solo vascello. L'attacco e la difesa erano egualmente terribili, quando una palla di cannone portò via una coscia a Lorenzo, e lo atterrò. Il giovane eroe si fece rialzare, e mettere sopra una sedia a piè dell'albero maestro, e non pensava che a incoraggiare la sua ciurma quando fu ferito nel petto da una seconda palla di cannone. Il suo corpo fu gettato fra i due ponti, perchè la sua vista non scoraggiasse i soldati, i quali sostennero ancora quattro arrembaggi; ma al quinto i Mori pervennero a mettersi sopra il vascello portoghese, che andava a fondo, e dove tutti quegli uomini che si trovavano fra i ponti, Musulmani o Cristiani, rimasero annegati. Melic-Jaz ebbe finalmente compassione di nemici sì coraggiosi, e fece cessare quella strage:

In questa terribile zuffa si distinsero fra tanti tratti di coraggio quei di due Portoghesi. Il primo era un giovane paggio di D. Lorenzo, il quale ferito all'occhio con un colpo di freccia, non abbandonò il corpo del suo padrone, e perì sopra un mucchio di nemici, ch'egli avevagli immolati. Un marinajo della medesima nazione ferito e monco di una mano stava in una gabbia: Melic-Jaz gli offerì la vita, ma egli nulla volle intendere, e prolungò ancora, secondo dicesi, la sua difesa per due giorni e mezzo. Quest'ultimo fatto sembra molto apocrifo; imperciocchè questo tale era là esposto alle frecce e alla moschetteria di un gran numero di assalitori.

Comunque siasi, i vincitori furono più maltrattati dei vinti; poichè dessi perderono seicento uomini, ed i Portoghesi solamente cenquaranta; ma la morte di Lorenzo fu riguardata come un avvenimento decisivo. Fra quei la cui perdita fu di più compianta dai Mori, fu un santone, o religioso chiamato Maimane; il quale fu portato via da una palla di cannone, mentre invocava Maometto, e gli dimandava la vittoria pel suo partito. Desso fu considerato ed onorato come martire.

Hocem voleva inseguire i vinti; ma Melic-Jaz non vi aderì. Egli trattò i prigionieri coi più grandi riguardi, ed ebbe

la più gran cura di quei ch'erano feriti. Aveva intenzione di far seppellire onorevolmente D. Lorenzo, ma non si potè mai ritrovare il suo corpo. Il medesimo Melic-Jaz scrisse al vicerè, e si studiò di consolarlo mediante il riflesso della gloria che aveva acquistata il suo figlio morendo.

L'infelice padre in mezzo alle più fiere inquietudini aveva fino allora sperato che questo figlio fosse nel numero de' prigionieri; ma quando seppe la sua sventura, rimase per tre giorni in una profonda solitudine, mentre l'odio del nome portoghese sparso in tutta l'India, vi faceva celebrare con entusiasmo Hocem e Melic-Jaz.

D'Almeyda d'allora in poi non respirò che la vendetta. Capiva bene d'altronde di quanta importanza fosse che gli alleati del Portogallo non si dessero ai nemici. Buon però che gli giunsero contemporaneamente le flotte di due anni, di cui la prima aveva svernato per istrada.

Alcune altercazioni assai vive, che il vicerè ebbe con Albuquerque, ritardarono la spedizione che progettava; finalmente fece vela li 12 novembre 1508 con diciannove vascelli, sopra i quali trovavansi mille trecento Portoghesi, e quattrocento abitanti di Cochin. Bruciò alcuni vascelli di Calicut, e giunto all'altura di Dabul, risolvè di far sentire la sua collera a questa cit-

tà, la quale aveva dimostrata pocanzi una estrema gioja alla notizia della disfatta dei Portoghesi. Il suo capo vi aveva una guarnigione di seimila uomini, che fece una bellissima resistenza. Non volle che si chiudessero le botteghe, e andò incontro al vicerè; ma fu vinto ed ucciso, ed i Portoghesi entrarono a Dabul mescolati coi vinti.

Il loro ingresso fu segnalato da una serie di orribili eccessi. Non furono rispettati nè il sesso, nè l'età, e la diletta sposa del governatore, ch' egli aveva avuto l'imprudenza di far venire presso di lui pochi giorni prima, non potè redimere la di lei vita, offerendo il sacrificio di tutte le sue ricchezze. La memoria di tanti orrori durò lungo tempo nell'India, e diede luogo ad una imprecazione proverbiale del seguente tenore: ,, Possa la collera degli Europei stendersi sopra di voi, come sopra Dabul ,,. D'Almeyda, per far cessare il saccheggio e raccorre i suoi soldati sotto le loro bandiere, non vide altro partito che quello di dar fuoco alla città.

Dopo un'azione sì barbara ed il saccheggio dei dintorni, andò ad assediare Diu li 2 febbrajo 1509 Hocem volle combattere il vicerè in pieno mare, ed il prudente Melic-Jaz non potè ottenere da lui, che rimanesse nel porto, dove l'avrebbero protetto le batterie, sarebbe stato continuamente rinforza-

to da truppe fresche, e dove finalmente avrebbe potuto trovare un asilo, qualora fosse stato battuto.

Nondimeno, cessato il vento, Hocem cambiò pensiero, e rientrò nel porto, ove schierò i suoi vascelli in due linee. Per attaccarlo, quei dei Portoghesi non potevano avanzarsi che alla fila gli uni degli altri, e le istanze di tutti gli uffiziali determinarono Almeyda a mettersi nella retroguardia. Nugno Vaz Pereira suo amico fu incaricato dell'attacco principale.

Un vento fresco fece dare il segno, Giorgio di Mello fu il solo, che, secondo dicesi, per colpa del suo piloto non potè avanzare. Le scariche di artiglieria si succederono con rapidità, ed Hocem ricevè Nugno con una grande intrepidezza, e l'aveva anche posto fra due fuochi, quando il suddetto Nugno fece tirare un colpo di cannone al vascello, che seguiva quello di Hocem, e lo passò da parte a parte a fior d'acqua. I due altri si accostarono, ed i Portoghesi allora saltarono nella nave nemica; ma nel medesimo istante il loro vascello fu anch'esso attaccato da un altro, e Nugno avendo slacciato il suo elmo per prendere un po' d'aria, ricevè un colpo di freccia nella gola, e ne morì tre giorni dopo. La sua ferita non ebbe veruna dispiacevole conseguenza sopra il coraggio de' suoi, poi-

chè Francesco di Tavora saltò sopra il vascello di Hocem colla maggior parte della sua gente.

Si battevano altrove col medesimo furore; e tutti i vascelli portoghesi, tranne quei di Giorgio Mello e del vicerè, erano aggrappati ai vascelli nemici. Mello però, ed il vicerè non si battevano con minor coraggio; poichè il primo cannoneggiava da lontano i due vascelli di Cambaja, ed il secondo ne mandò uno a picco. Avvegnachè i Portoghesi avessero il vantaggio, nondimeno la loro vittoria non era completa, poichè dalla spiaggia Melic-Jaz somministrava truppe fresche al suo alleato, ed uccideva e feriva quei Musulmani che si erano gettati a nuoto per prender terra.

Per quante precauzioni si fossero prese per mettere in sicuro la vita del vicerè, pur ne dovè correre imminentissimi pericoli; imperciocchè la città lo fulminava colla sua artiglieria, nel momento che parecchie navi di Calicut e di Melic-Jaz lo circondavano. La di lui nave per lungo tempo parve essere tutta fuoco, non cessando di tirare da ciascuna delle batterie de'suoi tre ponti. Egli, portando sopra la sua corazza una sopravvesta di velluto cremisi, ed armato di tutto punto, andava da un capo all'altro della sua nave incoraggiando il suo equipaggio, e dandogli l'esempio della intrepidezza.

La vittoria cominciò finalmente a di-

chiararsi in favore dei Portoghesi mercè la presa del vascello di Hocem, il quale pervenne a prender terra con la più parte delle sue genti, ed andò alla corte di Cambaja, temendo, non si sa dietro qual sospetto, che Melic-Jaz non lo desse in mano del vicerè. Le navi di Calicut, e finalmente quelle del suddetto Melic-Jaz presero la fuga; e Rui Soares, che inseguivale, fece un'azione coraggiosa, di cui fu testimone tutta la flotta Portoghese. Gettò egli due ancore sopra due vascelli nemici, e li rimorchiò in tal guisa verso il vascello del vicerè. Quello di Melic-Jaz resistè lungo tempo, ed essendo da per dove coperto di cuoj unti d'olio, non potè esser preso all'arrembaggio; ma la caravella di Garcia di Sosa lo mandò a picco trapassandolo a fior d'acqua.

In tal guisa finì questa sanguinosa battaglia, nella quale i Musulmani perderono quattromila uomini. Di millecinquecento Mameluchi, che aveva Hocem, ventidue solamente si salvarono; gli altri si fecero tagliare a pezzi. Sette vascelli furon presi dai Portoghesi, i quali ebbero un picciol numero di morti e trecento feriti.

L'indimane del fatto d'armi Melic-Jaz dimandò la pace, ch'egli ottenne a condizione di restituire i prigionieri, che riteneva, di cedere alcune galere, e promettere

di non dare più asilo ai vascelli del califfo. Invano però i Portoghesi gli fecero premurose istanze di consegnare il rimanente dei soldati di Hocem, poichè allegò sempre di non potersi indurre a tradire la loro confidenza, e questa nobile condotta prova abbastanza, che Hocem diffidando di lui l'aveva mal giudicato.

D'Almeyda vittorioso ritornò a Cochin, ma lordò il suo trionfo mercè la sua crudeltà; poichè giunto davanti a Cananor fece appiccare parecchi prigionieri, ed alcuni altri ne fece attaccare ai cannoni, dai quali furono ridotti in pezzi. Perseguitò indi Albuquerque, e lo fece anche mettere in carcere; ma ben presto l'arrivo di Ferdinando Cutigno, gran maresciallo del regno, cambiò la faccia delle cose; poichè questi fece riconoscere Albuquerque, e lo riconobbe egli stesso per successore di Almeyda, il quale prese il partito di ritornare in Portogallo con un gran numero di uffiziali intimoriti dal potere di cui era stato investito lo stesso Albuquerque, e persuasi che il medesimo li punirebbe di aver favorito contro lui l'odio di Almeyda.

Quest'ultimo non era neppure senza inquietudine; imperciocchè deposto ch'egli ebbe il potere in mano del suo antagonista, non lasciò più il suo vascello. Egli è vero però, che nè Almeyda, nè i di lui parti-

tanti soffrirono per parte di Albuquerque veruna cattiva azione.

D'Almeyda, che aveva dianzi vendicata con tanta gloria i suoi compatriotti ed il suo figlio, perì in una maniera disgraziata, e poco degna di lui. Giunto egli nella baja di Saldanha presso il capo di Buona Speranza mandò alcuni de'suoi a trafficare coi Cafri, e comperare del bestiame. Essendo seguite delle risse, i Portoghesi aggressori furono inseguiti a colpi di pietre, di bastoni e di frecce. D'Almeyda non volle esaminare, che i Portoghesi erano giustamente puniti, e malgrado le istanze de' suoi capitani andò egli stesso ad attaccare i selvaggi con alcuni uffiziali, ch'erano della sua opinione; ma il vincitore di Hocem e di Melic-Jaz, il vicerè che aveva fatto tanto rispettare la sua nazione nelle Indie, fu la vittima della sua aggressione contro popoli barbari. Perì egli con undici de' suoi uffiziali, e cinquanta altri Portoghesi quasi tutti ragguardevoli. Il grande stendardo che il medesimo d'Almeyda riportava nella sua patria cadde anche in potere dei Barbari; di modo che questa ridicola e vergognosa spedizione fu ai Portoghesi più fatale di parecchie di quelle, in cui erasi agito di conquistare delle provincie dell' India, e di spargervi il terrore.

Spedizioni di Alfonso di Albuquerque detto il Grande contro il regno di Ormus.

Nel 1507 essendo Almeyda vicerè nelle Indie, Alfonso di Albuquerque risolvè d'illustrarsi mercè la conquista del regno di Ormus. La città capitale del medesimo nome è in un'isola all'ingresso del golfo Persico nella situazione la più vantaggiosa per il commercio. Dessa abitata da ricchi mercatanti di tutte le nazioni conteneva principalmente Persiani ed Arabi Maomettani, come lo era il sovrano del paese.

Albuquerque partì dall'isola di Socotora con sei vascelli, che in tutto portavano 470 Portoghesi. Giunto ai primi porti del regno d'Ormus vi si fece ricevere, e Mascata, città più considerabile, essendo stata soccorsa, dopo la sua resa, da due mila Arabi sperimentò una sorte più funesta.

Il medesimo Albuquerque, preceduto dal terrore che ispirava, s'impadronì ancora di Soar e di Orfazan; dopo di che andò ad assediare la stessa città di Ormus li 25 settembre.

Egli assicurò il re e gli abitanti, che veniva con intenzioni pacifiche, ma che queste intenzioni non si potevano manifestare se non quando si fossero sottomessi al re di Portogallo, pagandogli l'annuo tributo accordato ai sovrani della Persia. In quest'ultimo caso prometteva ogni sorta di pro-

tezione, e minacciava terribili violenze, qualora si fosse ciò negato.

Il re di Ormus come minore era sotto la tutela dell'eunuco Cose-Atar, il quale da valente ministro risolvè di dissimulare, perchè temeva la fama dei Portoghesi e delle civili discordie. E siccome bramava inoltre di ragunare truppe di terra e di mare, così venne a trattati; ma Albuquerque ricusò i doni che gli mandava, dicendo, che voleva prima sapere se doveva trattare con lui da amico, o da nemico.

Atar dissimulò nuovamente, finchè ebbe ragunato ventimila uomini, sessanta vascelli, e più di dugento piccoli bastimenti, o scialuppe. Dopo di ciò dichiarò al generale Portoghese ch'egli non doveva pretendere d'imporre verun tributo al re di Ormus, il quale era avvezzo a imporne agli stranieri che venivano ne' suoi stati. Gli offeriva la facoltà di commerciare colle medesime condizioni degli altri popoli, e finiva col dichiarare, che i Portoghesi non avrebbero da fare questa volta coi Cafri, o con altri abitanti della Negrizia.

Albuquerque ed il suo consiglio presero il partito di combattere; e siccome bisognava cominciare coll'attacco dei vascelli, così fece avanzare i suoi in mezzo ai nemici, che Atar comandava in persona. I Musulmani cominciarono a scoccare le loro

frecce, malgrado le terribili scariche di artiglieria, che sperimentavano, e andarono all'arrembaggio. Il loro valore nulla potè contro armi superiori, tanto vero che Atar fu obbligato a ritirarsi dalla battaglia per non provare la sorte di tutti i piccoli bastimenti crivellati, e mandati a picco dalle batterie basse. Albuquerque allora attaccò i grossi vascelli, due de' quali avevano cinque in seicento uomini di equipaggio, e li mandò a picco amendue: uno di essi apparteneva a Melic-Jaz principe o governatore di Diu, il quale si mostrò in tutte queste guerre uno de' più formidabili nemici de' Portoghesi, e seppe salvarsi da una quantità di sventure. I capitani degli altri vascelli dietro l'esempio di Albuquerque si azzuffarono anch' essi, ed un gran numero di Mori restaron vittime delle frecce de'loro stessi alleati. I soldati di Albuquerque si lanciarono, dietro gli ordini ricevuti, in certe scialuppe, e compirono il disastro de'vinti.

Fece attaccare il fuoco ai vascelli abbandonati, ed anche a cento ottanta bastimenti di ogni grandezza perfino nei cantieri; ma quando si avvicinò ad un piccolo forte ove era il re di Ormus, fu ferito a colpi di frecce non altrimenti che parecchi de' suoi uffiziali.

Le sue truppe avevano anche attaccato il fuoco ad una moschea in un sobborgo, quando egli giudicò espediente di richiamarle.

Atar mandò de' parlamentarj al vincitore, i quali gli parlarono di un tuono il più sommesso, insistettero sopra i mali che la città aveva sofferti in seguito della sua resistenza, e finirono col dargli quasi a discrezione il principe ed il suo regno.

Albuquerque profittando del terrore generale concluse, o piuttosto dettò un trattato contenente, che Zeifadino re di Ormus si riconosceva tributario del re di Portogallo, pagava le spese della guerra, e si obbligava a dare nella città un sito per fabbricarvi una cittadella. I vincitori intanto ebbero in Ormus comodi alloggi; il re ed Albuquerque si mandarono scambievolmente de' donativi, ed i vinti si studiarono di dimostrare la loro allegrezza.

Il sito della cittadella fu benissimo scelto fra i due porti della città, che ne veniva dominata, non altrimenti che il palazzo; e ben conoscendo Albuquerque l'importanza d'innalzarla subito, vi faceva lavorare senza interruzione, incoraggiando egli stesso i soldati col suo esempio; ma con tutto ciò egli non potè non far conoscere agli Ormusiani quanto era piccolo il numero di quei che loro imponevano la legge; e quindi Atar risolvè di correggere un trattato così vilmente concluso.

Ma era tale lo spavento che i Portoghesi continuavano ad ispirare, che il su-

detto ministro credè di dovere impiegare l'astuzia di preferenza alla forza. Corruppe prima de' carpentieri, e de' fonditori di artiglieria, che Albuquerque gli fece raddimandare invano, indi adescò degli altri con donativi, ed in poco tempo pervenne a far nascere della dissensione fra quei che opprimevano il suo paese. Gli uffiziali ed i soldati annojatisi di attendere ad un lavoro il quale non offeriva verun risultato alla loro avidità, volevano ritornare in crociera anche per la ragione ch'erano disgustati della severità del loro capo; e quindi mal conoscendo l'alterigia del suo carattere gli dichiararono per mezzo di una supplica esser cosa molto importante al servizio del re di abbandonare Ormus, per incrociare nel golfo Arabico, o andare nelle Indie presso il vicerè. Albuquerque che faceva allora gettare le fondamenta della porta di una torre della cittadella, vi fece mettere lo scritto de' suoi uffiziali, senza dar loro veruna risposta; e questa porta fu di poi chiamata *porta della supplica*.

Indi a poco, o fosse per effetto della politica di Atar, oppure dell'uso antico, si videro giungere in Ormus degli ambasciadori del re di Persia, i quali andavano a chiedere il tributo. Il principe di Ormus comunicò il loro arrivo ai Portoghesi, attestando una grande inquietudine. I sediziosi non

mancarono di profittare dell' occasione; ma Albuquerque disprezzando i loro clamori si fece recare un gran bacile pieno di palle di cannone, di spade e di lance, dicendo loro: " andate dal ministro incaricato di notificarmi l' arrivo degli ambasciadori Persiani, e ditegli che questa è la moneta dei tributi che pagano i re di Portogallo. Dopochè sarà interamente fabbricata la cittadella, entrerò nel golfo Persico, e assoggetterò al re mio padrone tutte le piazze marittime che appartengono a quello di Persia. Se voi v' immaginate di pagare a quest' ultimo sovrano qualche tributo, io vi deporrò, e vi farò severamente punire ,,.

Una tale alterigia intimorì gli Ormusiani, ma alienò vie maggiormente i disgustati Portoghesi. Intanto Atar, sempre attivo e sempre prudente, aveva fatto fondere de' pezzi di artiglieria da quei ch' egli aveva sedotti, aveva fatto entrare delle truppe nella città, e merlare le case vicine alla cittadella, ed aveva preso altre misure ostili; ma Albuquerque avvisatone a tempo non lasciò di prendere le sue; e senza pervenire a conciliarsi gli animi dei disgustati, loro persuase, che almeno in considerazione di quello che dovevano al re, e per la loro propria sicurezza, secondassero in parte le sue disposizioni difensive.

Tutti i Portoghesi sparsi nella città oc-

cupati alla costruzione della cittadella ricevérono l' ordine di imbarcarsi in secreto, ed ubbidirono. Atar vedendosi scoperto attaccò i nemici, bruciò uno de'loro vascelli che stava in un cantiere per essere rimpalmato, e fece lanciare contro la flotta una gran quantità di frecce, che non produssero verun effetto.

Albuquerque, dopo essersi inutilmente querelato di siffatte ostilità, cannoneggiò la città per otto giorni, e bruciò i vascelli, che Atar aveva creduto di mettere in salvo dai suoi attacchi. Risolvè indi di prendere la città per fame, e poteva sperarlo; imperciocchè l'isola di Ormus, benissimo provvista in tempo di pace da tutte le coste vicine, è naturalmente priva di ogni sorta di produzioni, e non ha neppure altr' acqua che quella che si conserva in alcune cisterne. Albuquerque fece esattamente cingere l'isola dalle sue scialuppe, nell' atto che i suoi vascelli la bloccavano di distanza in distanza. La vigilanza ch' egli esercitava sopra i bastimenti nemici, aveva tutti i caratteri di una crudele ferocia, avendo fatto tagliare agli equipaggi il naso e le orecchie, per così intimorire quei che in avvenire fossero tentati d' imitarli. In forza del medesimo spirito di odio uno de'suoi capi, Giorgio Baretto di Castro, avendo sorpreso con ottanta uomini dugento venticinque nemici, che difendevano alcune cisterne lontane una lega

dalla città, li massacrò, e gettò nei pozzi tanto i cadaveri degli Ormusiani, che quelli dei venticinque cavalli che avevano i medesimi.

I nemici sommamente indispettiti tentarono di riprendere questo posto; ma Albuquerque accorse, mentre Atar ed il giovane re erano alla testa dei Mori, e tosto si impegnò una battaglia, che fu una delle più sanguinose di questa guerra. Albuquerque avendo ricevuto parecchi colpi nel suo giacco di maglia e nel suo scudo, era vivamente incalzato a colpi di clava, quando al suo nemico fu portato via il braccio con un colpo dell'unico pezzo di artiglieria, che i Portoghesi avevano seco loro portato. Ma malgrado un tale avvenimento del pari felice che impensato, il general portoghese non lasciò di fuggire, dopo aver corso, come egli stesso non esitò di confessare, uno dei più grandi pericoli.

La città ridotta alle ultime estremità sarebbe stata costretta ad arrendersi, se tre capitani di Albuquerque non l'avessero apertamente abbandonato, e non avessero fatto vela per le Indie, dove lo denunziarono al vicerè. Uno di loro aveva portato via i viveri della flotta; per cui Albuquerque videsi esposto alla penuria non altrimenti che gli assediati. Nondimeno fece nuovi sforzi; ma dopo alcuni splendidi fatti d'armi credè doversi ritirare nell'isola di Socotora,

ove egli andò alla fine di gennajo 1508.
In quest' anno istesso fece un nuovo tentativo contro la città di Ormus; ma trovò che Atar aveva benissimo profittato della di lui assenza per fortificare la piazza; ed inoltre questo ministro gli fece sapere il contenuto di alcune lettere, ch'egli aveva ricevuto da Almeyda, e colle quali il sudetto vicerè biasimava apertamente la condotta di esso Albuquerque; il che ci fa conoscere, che Almeyda non fosse allora informato, che questo uffiziale prima di partire da Lisbona era stato nominato di lui successore.

Attacco di Calicut dato da Fernando Cutigno e da Albuquerque. Suoi risultati.

Don Fernando Cutigno, gran maresciallo del regno di Portogallo, andò alle Indie nel 1509 con quindici vascelli e tremila uomini. Il re Emanuele che aveva per lui dell' amicizia, lo incaricò di distruggere Calicut, e volle ancora che in questa spedizione fosse indipendente da Albuquerque allora vicerè. Cutigno però non volendo disgustare Albuquerque suo parente ed amico, proccurò di agire coll' intelligenza del medesimo, mettendogli in vista, che avendo egli acquistato abbastanza di gloria, non si opporrebbe che ne acquistasse ancora un

di lui parente ed amico. Albuquerque soddisfatto di queste belle maniere, e di essere protetto dal medesimo Cutigno contro il risentimento dell' antico vicerè Almeyda, aderì alla fattagli dimanda.

Prima che si venisse al concertato attacco si seppe con certezza che il Zamorino sovrano di Calicut non era allora nella detta piazza, ma che faceva la guerra ad un principe alleato del re di Cochin. Si seppe altresì che la città, molto ben difesa al mezzodì, non lo era dalla parte del nord, e che si potevano incendiare nei cantieri i vascelli destinati al viaggio della Mecca.

Malgrado il segreto che i Portoghesi crederono d'impiegare nei loro preparativi, i nemici si trovarono ben preparati a riceverli. I vascelli Portoghesi destinati all' attacco erano trenta, i quali furono divisi in due squadre comandate da Albuquerque e da Cutigno. Le suddette squadre partite li 31 dicembre 1509 giunsero davanti a Calicut li 2 di gennajo dell'anno seguente.

La città sembrava tranquilla, avvegnachè trentamila nairi, ossiano nobili guerrieri, fossero già situati nei principali posti. Cutigno ricordò al vicerè la promessa che gli aveva fatta, di cedergli il posto di onore, ed Albuquerque senza ritrattarla, prese le sue disposizioni in maniera da trovarsi sempre vicino al gran maresciallo. Un

vecchio uffiziale, per nome Emanuele Pazzagna, disse allora ch'egli nulla di bene sperava da un corpo che aveva due teste: ed aggiunse, che dopo aver perduto nelle Indie quattro figli pel servizio del re, volentieri condiscenderebbe a fare in questa occasione il sacrificio della sua vita. Ed in fatti aveva già rimandato il suo quinto figlio in Portogallo nella idea di sottrarlo dalla morte, ch'egli stesso temeva di trovare ben presto nei combattimenti.

Regnava pochissima intelligenza fra gli uffiziali di Albuquerque e quei di Cutigno recentemente giunti con lui dalla madre patria. Quindi una mala intesa emulazione fu causa, che gli uni e gli altri si posero nelle scialuppe la notte istessa, che precedè lo sbarco, di maniera che l'indimane mattina si trovarono molto abbattuti, e pochissimo proprj a sostenere le fatiche della battaglia.

Le ondette frangenti del mare, e l'artiglieria di una casa di delizie del Zamorino, chiamata il Cerame, nocquero molto allo sbarco. Albuquerque per dividere il fuoco dei nemici, determinò il maresciallo a separare le due squadriglie di scialuppe; dal che risultò che il vicerè scese il primo, e dopo una lieve resistenza s'impadronì del Cerame, e vi attaccò il fuoco. Cutigno a tal vista gridò ch'era stato tradito; ed indi volendo piuttosto far lo spaccamonte, che mostrare

il vero coraggio, gettò il suo caschetto e le sue armi, e facendosi dare un berrettone ed un bastone rimproverò amaramente il suo amico che veniva a raggiugnerlo, dicendogli: " voi volete scrivere al re, che siete entrato il primo in Calicut; ma saprò ben io fargli conoscere quel che sono questi vili e miserabili Indiani, che da lontano voi rappresentate come tanto terribili. Egli si formerà una giusta idea di questa canaglia dopo che gli avrò fatto sapere che io sono entrato nella loro città disarmato, e col bastone in mano. Albuquerque, sempre sensibile alle obbligazioni che gli professava, si studiò di placarlo, ma inutilmente, perchè parlava ad uno già fuor di stato di ascoltarlo, e talmente stizzito, che poco mancò, che Albuquerque non ne ricevesse qualche colpo di bastone.

Cutigno, conservando sempre il suo carattere, diede ordine all' interprete di condurlo al palazzo del re, affinchè, com'egli diceva, potesse almeno sperare di avere a combattere degli uomini. Gli fu mostrato questo palazzo, ch' era di là lontano mezza lega, e immantinente partì con ottocento uomini, e due piccoli pezzi di artiglieria, facendo dire ad Albuquerque che gli era indifferente di essere o no seguito da lui.

Questi oltraggi ripetuti non giunsero a chiuder gli occhi di Albuquerque sopra i

pericoli in cui esponevasi l'imprudente Cutigno. Quindi lo seguì incontanente con seicento Portoghesi e cogli alleati di Cochin, dando inoltre degli ordini molto prudenti per la ritirata, a quei che lasciava indietro alla guardia delle scialuppe.

Siccome il palazzo non fu quasi affatto difeso, così Cutigno perseverò più che mai a riguardare i nemici come i più vili degli uomini. Invano il vecchio Emanuele Pezzagna gli consigliò di non far sparpagliare la sua piccola truppa, e di ritirarsi dopo avere incendiato il palazzo; poichè la di lui estrema stanchezza gli fece prendere il partito di sedersi, mentre i Portoghesi andavan saccheggiando gli appartamenti, che era appunto quello che stavano attendendo i Nairi, i quali al loro grido di guerra si riunirono da ogni banda. Due volte fece dire a Cutigno, che doveva uscire dal palazzo; ma il maresciallo rispose ch' egli non ne anderebbe via, se non dopo essere stato testimone dei progressi dell' incendio. Uscì in fatti, ma troppo tardi; ed inseguito dai Nairi ritornò contro loro alla testa solamente di trenta uomini. Furono inutili tutti gli sforzi che si fecero per salvarlo; poichè ferito prima in una gamba, fu indi a poco trafitto da colpi, e rimase sul suolo con tredici uffiziali fra i quali eravi Pezzagna.

Albuquerque fece vani sforzi per giu-

gnere fin dove era il maresciallo; imperciocchè incalzato anch' egli dai nemici in un angusto passo, riceveva non altrimenti che la sua truppa de' colpi sicuri nell' atto che egli non potevasi quasi difendere. Restò ferito da tre colpi di freccia, ed una grossa pietra lo fe' cadere a terra tramortito; e se Gonzales Quemado suo alfiere non si fosse fatto uccidere vicino a lui, e Fernando di Beja non l' avesse fatto portar via fino alle scialuppe, avrebbe avutò la stessa sorte dell' imprudente Cutigno.

I Portoghesi sì formidabili in tanti simili attacchi, abbattuti del disastro de' loro capi, non pensarono ad altro, che a fuggire, e parecchi gettarono perfino le loro armi. Buono che accorse il corpo di truppe lasciato indietro da Albuquerque, e li salvò da una totale ruina.

Ottanta uomini uccisi erano per i Portoghesi una perdita considerabile; e d' altronde erano sì umiliati dalle vergognose circostanze della loro disfatta, che si ritirarono a Cochin nel più profondo abbattimento. Da un' altra parte il Zamorino non ebbe motivo di troppo rallegrarsi di una vittoria, che gli costò sì cara; imperciocchè perdè tremila uomini, ed il suo palazzo, i suoi vascelli, e quasi tutta la sua capitale eran divenuti la preda delle fiamme. Poco mancò, dopo essersi accertato del disastro co' proprj oc-

chi, che non facesse provare ai suoi uffiziali gli effetti della sua collera. Del rimanente Albuquerque guadagnò realmente in questa disgraziata spedizione, poichè il favore che godeva Cutigno presso Emanuele, poteva essergli un giorno fatale. D'altronde Albuquerque non avrebbe mai osato di ghermire a Cutigno, per l' esecuzione dei suoi vasti progetti, la metà della flotta che il medesimo comandava, in vece che, essendo morto, non ebbe veruna difficoltà di prenderne il supremo comando.

Albuquerque s'impadronisce di Goa, ne viene discacciato, ed indi se ne impadronisce di nuovo definitivamente.

Albuquerque essendo sicuro che la morte di Cutigno non lo liberava da tutti i suoi nemici, e che gli si facevano cattivi uffizj presso il re di Portogallo, dopo la spedizione di Calicut, risolvè di rendere un segnalato servizio alla sua patria, onde ridurre i suoi avversarj al silenzio. Egli non volle far sapere il suo vero progetto. ch'era l'attacco di Goa, e partì da Cochin sul principio del 1510 con 21 vascelli, duemila Portoghesi ed alquanti Malabari. Giunto a Cananor raccolse il rimanente degli equipaggi di due vascelli naufragati, e si rinforzò di quattordici fuste comandate da Timoja am-

miraglio del re di Onor. Dopo di ciò Albuquerque non tenne più segreti i suoi progetti sopra di Goa, e fece sottoscrivere ai suoi uffiziali un atto, in virtù del quale, nel caso ch'egli perisse, si obbligavano di riconoscere per governatore D. Antonio di Norogna di lui nipote.

Goa situata nell'isola di Ticuarin, che ha dieci leghe di circuito, era allora una delle città le più importanti della penisola di qua del Gange. Il suo porto per la bellezza e per la comodità agguaglia quei di Costantinopoli e di Tolone, i più vantaggiosi dell'antico emisfero. Idalcan uffiziale del re di Decan se n'era fatto allora sovrano pressochè indipendente, ed avevala considerabilmente fortificata non altrimenti che tutti i passi per i quali potevasi entrare nell'isola. Aveva inoltre formato un corpo di truppe intrepide di Maomettani Europei e di Mameluchi. Le sue provvisioni da guerra e da bocca erano abbondanti, e parecchi suoi vascelli eran forti quanto quelli dei Portoghesi. In una parola, dopo l'arrivo di questi conquistatori nelle Indie, nessuna impresa aveva mai presentato da una parte tante difficoltà, ed in caso di esito felice, de'risultati tanto vantaggiosi, quanto quella di Albuquerque.

Fece egli le sue disposizioni per lo sbarco, e desse furono sì ben concertate, e sì bene eseguite, che i nemici presero la fuga

dà ogni banda. Albuquerque, vedendo la costernazione in cui erano gli abitanti per questo primo successo, fece dir loro ch'egli non era là andato per nuocere alla loro libertà, ma per liberarli anzi da un giogo penoso; ch'egli assicurava a ciascuno l'esercizio della religione; e sminuiva di un terzo il tributo che pagavano a Idalcan. Egli fu ascoltato favorevolmente, e Cufe Curgy, ch'era stato sostituito ad Idalcan nel comando delle truppe, ebbe il doloroso incarico di andare con un picciol numero di soldati ad annunziare al suo padrone la resa della piazza.

Albuquerque nella maravigliosa sorpresa di un trionfo sì facile, che appena poteva comprendere, fece il suo pubblico ingresso nella città di Goa li 17 febbrajo 1510 in mezzo alle acclamazioni del popolo. Andando egli sopra un magnifico cavallo di Persia era preceduto dallo stendardo della croce e della grande bandiera di Portogallo, e seguìto in buon'ordine dalle sue truppe. Così scortato andò al palazzo d'Idalcan, e ringraziò Dio versando lacrime di gioja.

Oltre le palle di cannone, le granate ed altre munizioni, si trovarono nella piazza quaranta grossi pezzi di artiglieria, e cinquantacinque falconetti, senza contare i pezzi di un minore calibro. La flotta ascendeva a quaranta bastimenti, de'quali parecchi erano della prima grandezza.

Fin da questo momento Albuquerque si confermò nel pensiero di stabilire a Goa la sede del governo portoghese nelle Indie, e nominò Norogna governatore della piazza e della fortezza. Invigilò indi all'organizzazione delle rendite pubbliche, prese delle misure onde assicurarsi il possesso di tutta l'isola, ed accrebbe le fortificazioni. Si occupò indi a mandare delle ambascerie a parecchi principi, e specialmente al re di Persia.

Intanto Idalcan non lasciandosi abbattere dalla sventura, risolvè di ripigliare la città di Goa; e per riuscirvi, cominciò a proporre la pace a parecchi principi suoi nemici, i quali avendo il buon senso più di capire che Goa stava meglio in di lui potere, che in quello dei Portoghesi, risolverono di secondarlo. Gli abitanti istessi, già disgustati della dominazione portoghese, e vergognosi di essersi sì mal difesi, s'impegnarono segretamente a secondare i tentativi del loro sovrano.

Ma Albuquerque aveva sempre ne'suoi proprj uffiziali i più pericolosi nemici: imperciocchè questi cominciarono nuovamente a porre ostacoli ai di lui movimenti. Timoja inoltre non era contento; poichè essendosi lusingato che Goa gli sarebbe stata data in signoria sotto la dipendenza del re di Portogallo, e coll'obbligo di difenderla con le sue proprie truppe, vide che queste sue

pretensioni, benchè sostenute da parecchi capi Portoghesi, furono riguardate con disprezzo da Albuquerque. Intanto seppesi, che Idalcan in pace co' suoi nemici avanzavasi alla testa di quarantamila uomini di fanteria e di cinquemila di cavalleria. Ricominciarono allora i borbottamenti; e si pretese che bisognava fare altre imprese più giovevoli agli uffiziali di terra e di mare; finalmente, malgrado la prudenza di Albuquerque, si formò contro di lui un considerabile partito.

In questo momento comparve l' avanguardia d' Idalcan comandata da Pulatecan, uno de' suoi migliori generali. Questi fece rappresentare ad Albuquerque, che non poteva mantenersi con sì pochi soldati, per la maggior parte disgustati della sua autorità, in una città considerabile sul momento di levarsi a tumulto, e contro un' armata sì numerosa. Gli rappresentò in fine che s'egli non capitolava, non avrebbe potuto ritirarsi all' avvicinarsi dell' inverno.

Albuquerque per altro non ne rimase sgomentato, e diffidando de' primarj abitanti e di Timoja, finse di dimandar consiglio a quest' ultimo contro i tentativi dei primi. Il capo Indiano gli rispose nella seguente maniera: " obbligateli a darvi per ostaggi nella fortezza le loro mogli e i loro figli ". Ebbene, replicò Albuquerque, " ne dia loro

qualcuno l' esempio; niuno può farlo meglio di voi ,,. Timoja fu obbligato di condiscendere alla proposizione, e di contribuire a fare eseguire il suo consiglio in favore altrui; per cui il medesimo Albuquerque ebbe ben motivo di rallegrarsi del successo della sua astuzia.

I tradimenti nondimeno si andavano tramando con attività, ed Albuquerque non ardiva punirli. Prese, è vero, per impedire l' avvicinamento all' isola, tutte le disposizioni che potevansi attendere da un sì gran capitano; ma fu tradito dal commissario della marina, che mandò tutti i battelli ai nemici. Albuquerque però lo fece massacrare.

Pulatecan intanto, non potendo ingannare la vigilanza delle truppe portoghesi, risolvè di scegliere una notte oscura e piovosa per entrare nell' isola, il che eseguì nella notte dei 17 maggio, in cui cominciava ivi l' inverno, ed il suo progetto riuscì. Imperciocchè parecchi corpi numerosi avevano già sbarcato prima che se ne fossero accorti i Portoghesi, i quali furono costretti di rientrare nella città.

Albuquerque avendo saputo nel medesimo tempo, che le truppe di Timoja si erano unite ai nemici, fece uscire loro incontro tutti quei soldati indiani che gli rimanevano, nella sicurezza ch' era meglio di averli per nemici apertamente dichiarati,

che d' invigilarli nell' interno di Goa. Fece indi giustiziare segretamente alcuni traditori, il che dispose vie maggiormente il più gran numero degli abitanti alla sollevazione; per cui il nemico avendo attaccato fu secondato da loro, ed Albuquerque videsi costretto a rifuggirsi nella cittadella, malgrado il coraggio de' suoi soldati. Timoja però non aveva imitato la ribellione de' suoi soldati, e videsi nel numero di quei che accompagnarono Albuquerque.

Questi mandò a dimandare dei soccorsi a Cochin, ma ebbe la disgrazia d' indirizzarsi a Texeira e a de Silveira, nulla commossi dal suo pericolo, ed i quali non fecero verun conto de' di lui ordini. Da un' altra parte Pulatecan nulla risparmiava per fomentare la dissensione fra le truppe di Albuquerque; al che dee aggiugnersi, che Idalcan riunitosi a lui entrò nella città col rimanente della sua armata, e la sua prima operazione fu di fare arrenare due bastimenti nel fiume, affin d' impedire che vi andasse la flotta portoghese, e che vi potesse attaccare il fuoco. Albuquerque per preservarne i suoi vascelli, non aveva altro partito che quello di abbandonare la cittadella.

Il subitaneo incremento delle acque rimediò un poco alla sua perplessità, permettendo che la flotta potesse passare a canto delle navi arrenate. Il governatore fece dar

la morte a cencinquanta ostaggi, e per cautelarsi contro la fame, ordinò che i cavalli delle stalle d'Idalcan caduti in suo potere fossero uccisi e salati. Fece indi la sua ritirata di notte; ma Noronha avendo imprudentemente dato alle fiamme un magazzino, i nemici accorsero, e poco mancò che Albuquerque non perisse.

Mentre Idalcan vittorioso aveva lo spaventevole spettacolo de' principali suoi sudditi decapitati nella cittadella, Albuquerque continuava il suo cammino non senza essere moltissimo molestato dall' artiglieria di parecchi forti. Ma le di lui sventure non erano ancora finite; poichè indi a poco vennero a mancare le provvisioni, per cui videsi con la sua ciurma ridotto a mangiare de' topi, ed il cuojo delle casse e degli scudi. Oltre di che tre capitani portoghesi andarono da Idalcan, e gli rappresentarono il critico stato in cui trovavasi la flotta portoghese. Il principe Indiano prese un partito che potrà sembrare stravagante, avendo mandato un bastimento pieno di viveri al general portoghese, facendogli dire ch' egli pretendeva vincere i suoi nemici colle armi e non colla fame. Questo tratto di generosità poteva celare il desiderio di sapere se Albuquerque era realmente in preda ad un orribile cordoglio. Se non altro il medesimo Albuquerque lo credè, e quindi avendo

fatto mettere sulla tolda del suo vascello il poco di vino e di biscotto, che riserbavasi per gli ammalati, come se ciascuno avesse potuto far uso a suo piacimento di tali provvisioni, rimandò via il dono, rispondendo all'uffiziale d'Idalcan nella seguente maniera: " Dite al padrone, che io lo ringrazio, e che soltanto allora riceverò i suoi doni, quando saremo amici ".

Albuquerque risoluto di attaccare i forti la cui artiglieria gli cagionava tanto male, temè l'opposizione dei disgustati. Quindi in vece di consultarli, dichiarò loro, che egli anderebbe a questa spedizione, e che i guerrieri di buona volontà potrebbero seguirlo. Questo appello al loro onore gli riuscì perfettamente, e quei che avrebbero forse rigettato la sua proposizione, si crederono obbligati di accompagnare il loro generale.

L'attacco seguì non solamente contro i forti, ma perfino contro il campo di Pulatecan; ed in questo fatto d'armi, che seguì in tempo di notte, gl'Indiani sorpresi soffrirono una perdita considerabile. Albuquerque fece trasportare in tutta fretta tanto l'artiglieria che eragli stata sì funesta, che i viveri di cui aveva tanto bisogno.

Ma Idalcan meditò una terribile vendetta, ripromettendosi nientemeno che di bruciare la flotta portoghese. Ecco qual'era il di lui progetto. Mentre delle zatte piene

di materie infiammabili dovevano essere dirette contro i vascelli, ottanta bastimenti a remi erano pieni di truppe destinate a dar la morte ai nemici che avessero procurato di salvarsi notando. Albuquerque informato del progetto d'Idalcan, incaricò Noronha suo nipote di andare con trecento uomini del fiore delle truppe ad incendiare le zatte. In questa occasione Gonzales di Castelbianco ebbe la intrepidezza di andare con una barca ad esaminare i nemici a malgrado del fuoco violento diretto contro di lui.

Noronha nel momento di attaccare vide avanzare dalla parte di una isoletta trenta bastimenti Indiani, che stavan per metterlo fra due fuochi. Egli d'altronde non avendone in tutto che tredici, li divise in due squadriglie; e nondimeno la sua valentia e quella de' suoi furono coronate dal successo, avvegnachè egli ed altri prodi avessero corso i più gravi pericoli. Egli stava già per lanciarsi in un vascello ov'erano entrati cinque Portoghesi, quando fu gravemente ferito alla gamba, e ricadde nella sua scialuppa. Quegl' intrepidi guerrieri, la cui morte pareva sicura, si salvarono mercè gli sforzi più eroici, ed un solo perì in mezzo agl'Indiani.

Da quanto si è dianzi detto, si è potuto vedere che Idalcan aveva nel suo carattere quella generosità cavalleresca, di cui

i Mori si sono frequentemente piccati. Questi adunque testimone della valentia dei cinque campioni, fra i quali si distinguevano specialmente i due fratelli di Andrada, mandò a complimentare questi ultimi, facendo dire ad essi, che s' egli fosse secondato da loro, si lusingherebbe di soggiogare ben presto tutta l' India. Egli aveva l' intenzione di mandar loro un donativo; ma se ne astenne, persuaso che non l' avrebbero ricevuto.

La gioja che Albuquerque ebbe di questa vittoria fu amareggiata dalla morte di Noronha; e mentre piangeva questo figlio della sua sorella, seppe che l' altro suo nipote Alfonso di Noronha aveva naufragato sulla costa di Cambaja, per cui dovè versar nuove lagrime per quest' altra disgrazia.

Albuquerque nondimeno, mercè quella sua fermezza, che ben sovente portò fino ad una estrema severità, calmò nuove sollevazioni; e siccome Noronha, il cui spirito pacificatore l' aveva spesse volte calmato, non poteva più arrestare la sua collera, così egli portò tant' oltre la sua vendetta, che fece appiccare un giovane volontario, e privò del comando dei loro vascelli i due Andrada, che avevano voluto impedirnelo.

Il suddetto Albuquerque scoraggiato dagli ostacoli, che i suoi proprj uffiziali opponevano ai di lui progetti, si determinò finalmente contro la sua prima intenzione ad

abbandonare le vicinanze di Goa. Quindi facendo vela li 15 agosto, ebbe nel medesimo giorno la gioja di vedere quattro vascelli provenienti dal Portogallo, e comandati da Diego Mendez Vasconcellos. Andò a Cananor, il cui re erasi nuovamente dichiarato pei Portoghesi, ed indi a Cochin dove era necessaria la sua presenza per sedare alcune sedizioni.

In fatti pervenne a sedarle; ma egli non era peranco contento, perchè credeva sempre il suo onore impegnato a far riconoscere nuovamente le sue leggi in Goa. Diffidando però con ragione de' suoi capitani, sottomise loro il progetto di rinnovare questa spedizione, ed ebbe il piacere di vederlo approvato. Ma per vie maggiormente obbligarli, si fece dare in iscritto il loro consenso. È vero che alcuni nondimeno gli suscitarono nuovi ostacoli; ma finalmente fece di nuovo vela, sul principio di novembre, e andò subito ad Onor, ove il suo alleato Timoja sposava una principessa Indiana. Ivi giunto, si stipulò un trattato, in virtù del quale Timoja obbligavasi a raggiugnere Albuquerque con tremila uomini. Ciò fattosi il general Portoghese andò a presentarsi nuovamente davanti a Goa con trentasette vascelli, de' quali tre gliene avea fornito il suo alleato.

Gl' Indiani, che avevano sì ben difesa

la loro città, rimaser questa volta compresi da stupore, in guisa che abbandonarono due forti, di cui Albuquerque non mancò d' impadronirsi. Dopo di ciò i due fratelli di Lima andarono a riconoscere intrepidamente la città, dove Idalcan aveva lasciato una guarnigione di novemila uomini.

I due Lima, Vasconcellos ed altri prodi attaccarono con impeto una fortificazione avanzata, ed inseguirono i nemici fino ad una porta della città, chiamata di poi col nome di santa Caterina; e la quale non potè chiudersi, perchè Denigi Fernandez di Mello intromise fra i due battitoi il ferro della sua lancia.

I Portoghesi allora, malgrado le frecce e le pietre che loro si lanciavano dalle case, si avanzarono fino al palazzo d' Idalcan nel momento che Albuquerque entrava da un'altra parte. I nemici tuttavolta si difesero con coraggio. e D. Girolamo di Lima fu mortalmente ferito; D. Giovanni suo fratello voleva fermarsi e soccorrerlo, ma l' eroe portoghese non vi acconsentì, e gli fece premurose istanze di finir la disfatta dei nemici. Tra quei che si distinsero di più, si annoverarono ancora Vasconcellos ed Emanuele di Lacerda. Quest' ultimo abbenchè avesse nel viso il ferro di una freccia, combattè nondimeno con molto coraggio, e montando sopra il cavallo di un ne-

mico che aveva dianzi ucciso, pervenne a metterne in fuga altri otto.

Dopochè Albuquerque secondato da tali guerrieri videsi sicuro del successo, fece chiudere le porte per tenere le sue truppe riunite, e rendè grazie a Dio della sua vittoria. Indi facendo uso del privilegio che aveva come rappresentante del sovrano, fece parecchi cavalieri.

I due fratelli di Andrada, rappacificatisi con Albuquerque, furono nel numero di quei ch'eseguirono i di lui ordini con più di coraggio. Furono i medesimi annoverati fra i feriti, i quali in tutto ascesero a trecento. I Portoghesi ebbero inoltre la perdita di quaranta uomini uccisi, perdita ben lieve in confronto di un tal successo e di quella dei nemici, che fu immensa. Albuquerque incendiò i sobborghi, pose la città a sacco, e questa volta nulla sminuì del tributo che gli abitanti pagavano al loro antico padrone.

Fu tale la rapidità di questa spedizione, che Timoja ed i suoi tremila uomini, giunsero quando i loro soccorsi erano divenuti inutili.

Albuquerque, risoluto di far divenir Goa una città Portoghese, trattò molto favorevolmente quei suoi compatrioti che vollero stabilirvisi; diede loro la porzione dei beni della più parte dei vinti, fece loro sposare le figlie di quei Mori ed Indiani ch'era-

no suoi prigionieri, prendendosi anche il piacere di assistere egli stesso a quelle nozze, le quali, come ne convengono gli stessi storici Portoghesi, rassomigliavano a quelle dei primi Romani colle Sabine. Ma comunque siasi, questo Portoghese complimentato allora dagli ambasciadori della maggior parte dei sovrani dell' India, e accerchiato da una corte brillante, parve piuttosto un monarca, che un generale di Emanuele.

Naufragio di Albuquerque.

Questo gran capitano vincitore di Malaca fece nuovamente vela l'anno 1511, non avendo altro che sei vascelli ed una giunca, sorta di bastimento Indiano poco considerabile. Giunto vicino alla costa di Sumatra fu assalito da una delle più terribili tempeste che si fossero giammai sofferte nei mari dell' India, in guisa che fu d' uopo nell'oscurità della notte cercare una piaggia a rischio d' inciampare incontro agli scogli. Il vascello ov' era Albuquerque, che chiamavasi il *Fiore del mare*, avendo fatto un gran numero di viaggi, era divenuto fracidiccio, e quindi si spaccò per metà, e la parte della prora restò incontanente sommersa. La poppa rimase arrenata nella sabbia, esposta al furore delle onde che portaron via una parte dell' equipaggio che ri-

maneva. Lo stesso Albuquerque andava lottando contro le onde, quando vide accanto a lui il figlio di una schiava. La compassione gl'ispirò il desiderio di salvarlo e tanto più si decise, come asserì egli stesso, in quanto che credè che Dio salverebbe lui stesso in considerazione di quello ch'egli faceva per quella innocente creatura. In fatti Pietro d'Alpoen, comandante del vascello *la Trinità*, avendo allora conosciuto il critico stato in cui trovavasi il suo generale, malgrado la violenza della tempesta, andò colla sua scialuppa per soccorrerlo. Egli vi riuscì felicemente, ed il rimanente dei compagni d'infortunio di Albuquerque fu anche condotto a bordo del vascello di Alpoen tostochè si fe' giorno; ma nulla si potè conservare delle immense ricchezze che conteneva il *fiore del mare*, dove erano stati imbarcati il quinto del re e tutti gli effetti preziosi del generale, compresivi due leoni di bronzo, di cui voleva decorare la sua sepoltura.

Questo disastro non fu il solo; poichè certi Indiani dell'isola di Java ch'erano in gran numero imbarcati nella giunca, tostochè si videro, mercè la tempesta, separati dal vascello di Giorgio Nunez, che invigilavali, uccisero il capitano Simon Martinez, e tutti i Portoghesi sotto i di lui ordini, all'eccezione di quattro, che si salvarono in un paliscalmo, ed andarono negli stati del re

di Pacen, il quale fece loro una favorevolissima accoglienza.

Albuquerque salvatosi, come per miracolo, dalla tempesta, poco mancò che nella bonaccia non perisse di fame e di sete in un colla sua ciurma. Trovò nondimeno de' viveri in due vascelli di cui s'impadronì; ma uno di essi ch' egli aveva affidato al comando di Simone di Andrada con un picciol numero di Portoghesi, gli diede nuovi disturbi. Imperciocchè seppe che Andrada, non avendo mezzi di prendere altura, fu obbligato di affidarsi al piloto Indiano, il quale prese il cammino delle Maldive, ed i prigionieri ribellatisi si lanciarono contro di Andrada e i suoi soldati, e li caricarono di mille oltraggi, avvegnachè non avessero osato di ucciderli nel timore che Albuquerque non facesse morire il loro proprio capitano che il medesimo riteneva nel suo vascello. Finalmente li mandarono a Cochin, dove lo stesso Albuquerque giunse nel tempo, in cui dietro la notizia del suo naufragio era compianto come morto.

Combattimento navale tra i Portoghesi, ed i Giavani.

Nel 1512 Pate-Onus, uno dei capi dell'isola di Giava, formò il progetto di distruggere la flotta portoghese, che trovavasi nel

porto di Malaca, e d' impadronirsi ancora di detta città. Si vuole che il numero dei di lui vascelli ascendesse quasi a trecento, de' quali parecchi erano di una grandezza considerabile. Il suo specialmente aveva il cassero alto quanto la gabbia dei vascelli portoghesi. Il suo bordo era di sette pezzi di legno uniti gli uni agli altri con del calcistruzzo, e che non poteva essere penetrato dalle palle di cannone.

Il suddetto Pate-Onus partì solamente dal porto di Giapara nel 1513, e passò lo stretto della Sonda. Alcuni bastimenti portoghesi in crociera andarono subito ad avvertire Rui di Britto governatore di Malaca dell' avvicinamento di una sì terribile flotta. I Portoghesi, malgrado il loro coraggio, soffrirono qualche inquietudine, ben conoscendo la intrepidezza dei Giavani, i quali quando erano minacciati di un arrembaggio, erano soliti di difendersi con una specie di fuoco che brucia su l' acqua. Britto nondimeno fece uscire dal porto Fernando Perez d' Andrada per combattere i nemici. Questi non li vide sul principio per la ragione ch' erano passati per uno stretto diverso da quello ov' egli erasi ingolfato; ma al suo ritorno videsi che si schieravano davanti alla città.

Una generosa, ma inopportuna emulazione fu causa che Britto all' avvicinamento

del pericolo spogliasse Perez del comando della flotta per attaccare egli stesso i Giavani; e fece anche arrestare questo uffiziale, sebbene immediatamente dopo lo facesse mettere in libertà. Perez però fu abbastanza generoso per sacrificare il suo risentimento al servizio dello stato; e quindi ebbenchè non avesse che diciassette vascelli con mille cinquecento Malesi imbarcati su certi bastimenti del paese, pure con forze sì ineguali si avanzò contro i Giavani.

Il fatto d'armi essendosi impegnato sul far del giorno, Botello imbarcato in un vascello velocissimo si diresse contro il vascello ammiraglio di Pate-Onus, e fu imitato da Pietro di Soria. Volevano amendue montare all'arrembaggio; ma dopo un più maturo esame di quella gran mole, si scostarono per cannoneggiarla, il che non produsse veruno effetto. Si passò quindi la giornata in scaramucce, e verso la sera i Giavani riuscirono, a malgrado dei Portoghesi, di penetrare nel porto, sperando di eccitare nella città qualche sollevazione.

Nella notte sorsero altre dispute e dissensioni fra Britto e Perez, per la ragione che il primo bramava che si evitasse il combattimento, e che si mandasse a dimandare soccorso nell'Indostan; ed il secondo era di contrario parere; e gli uffiziali che l'avevano adottato, mandarono a pre-

gare il governatore di entrare nella cittadella affine di mettere in sicuro la sua persona, dalla quale dipendeva la salvezza della piazza.

Pate-Onus, dopo qualche incertezza, prese il partito di andare a raggiugnere sul fiume di Muar Laczamana, ammiraglio del re di Malaca; e se questi due si fossero allora riuniti, sarebbero stati certamente molto formidabili ai Portoghesi. Egli spiegò dunque le vele; ma Perez si pose ad inseguirlo con un ardore incredibile. Il cannone, le granate e le pentole da fuoco dei Portoghesi produssero effetti terribili, in guisa che il mare videsi ben presto ripieno di bastimenti Giavani incendiati, ed i Portoghesi scendendo dalle loro scialuppe massacravano senza pietà quegl' infelici che volevano salvarsi a nuoto. Perez mandò a dimandare altre provvisioni di guerra a Britto, il quale si affrettò di mandargliele, e di celebrare con delle scariche di artiglieria questo principio di vittoria.

A mezzodì Pate-Onus, sul cui vascello, malgrado la sua forza, l' artiglieria portoghese aveva prodotto del disordine, fece avvicinare a lui quattro delle sue più forti giunche. Questo partito però gli fu nocevolissimo; imperciocchè le cannonate dei Portoghesi fecero più danno di prima a quei vascelli così uniti insieme.

Avvegnachè Perez avesse proibito l'arrembaggio, pure il capitano Martino Guedez, vedendo l'occasione favorevole d'impadronirsi in tal guisa di una giunca Giavana, la prese e la bruciò. Questi fu imitato da Giovanni Lopez d'Alvin, e lo stesso Perez essendosi fortificato di un certo numero di uomini presi sopra altri vascelli arrembò di fianco il vice-ammiraglio della flotta nemica, nel momento che Francesco di Mello l'arrembava dalla parte della prua. Il nipote del vice-ammiraglio s'illustrò mercè il più bel tratto di coraggio, essendo passato dal suo vascello sopra quello di Perez, di cui si servì come di un ponte per giugnere a quello del suo zio. Quest'unico fatto prova con quali nemici avevano a fare i Portoghesi. I Giavani del vice-ammiraglio animati dalla preseuza di questo intrepido giovane combatterono con tal successo, che Perez e parecchi suoi uffiziali furono feriti, ed erano in una critica situazione, se Botello, che aveva parimenti arrembato il vascello Giavano, non avesse fatto in loro favore la più utile diversione. Il combattimento fu del pari lungo che sanguinoso fra questi cinque vascelli, finalmente i tre portoghesi ottennero il vantaggio, dopo però che sulle due giunche Giavane, che furono poi bruciate dai vincitori, non vi era rimasto veruno per difenderle.

Gli altri capitani portoghesi non facevan mostra di minor coraggio, ed erano molto ben secondati dai Malesi loro alleati.

Perez si pose subito ad inseguire Pate-Onus; e s' egli non potè danneggiare il corpo del suo vascello, tagliò almeno le sue sarchie e la sua alberatura. Mentre le due flotte offerivano in tal guisa il più orribile spettacolo, una tempesta spaventevole venne ad accrescerne l' orrore. Densissime tenebre, che solo di quando in quando venivano dissipate da rapidi baleni si sparsero sul mar procelloso, l' aria andava continuamente rumoreggiando, e ciascuno videsi obligato a tralasciare il combattimento per pensare alla propria sicurezza.

L' indimane, cessata che fu la tempesta, Botello ed il Malese Tecan Mahamet si trovarono vicino a Pate-Onus. Questi lo cannoneggiarono fino a che mancasse loro la polvere, che l' infaticabile Botello andò a cercare in Malaca, ed indi tornò ai nemici. Cammin facendo avendo incontrato Perez, ed alcuni capitani vicino alle Isole dette *Isole ai vascelli*, fece loro premurose istanze di unirsi a lui, ma quei non poterono aderire alle sue premure, per la ragione che i loro vascelli erano molto malmenati, ed avevano un gran numero di feriti, e gli equipaggi succumbevano alla fatica. Pate-Onus, avendo profittato della partenza

di Botello, che avevalo inseguito invano, erasi diretto, non come avevane avuto da principio intenzione verso il fiume di Muar, ma verso Giava. Egli vi giunse ferito, e dopo aver perduto più di ottomila uomini, quasi tutti i suoi grandi vascelli in numero di sessanta, e la maggior parte dei piccoli. In quanto al suo proprio vascello lo fece portare a terra, e conservare in un arsenale fatto a bella posta in memoria di questo terribile fatto d'armi, del coraggio che aveva mostrato contro i Portoghesi, e della fortuna con cui erasi salvato da sì terribili nemici.

Botello raggiunse la flotta vittoriosa nel momento che rientrava tutta nel porto di Malaca in mezzo alle acclamazioni delle truppe di terra e del popolo. Perez, secondo l'uso invariabile de' Portoghesi, rendè solenni grazie al cielo, dopo di che partì per l'Indostan con parecchi capitani, lasciando a Lopez d'Alvino il comando della flotta portoghese a Malaca.

Nuova spedizione di Albuquerque contro Ormus. Egli giunge a impadronirsene senza avere veruna resistenza.

Albuquerque in mezzo alla sua gloria ricordavasi sempre che la disubbidienza dei suoi capitani avevalo privato della conqui-

sta d'Ormus. Egli n'era sì afflitto, che aveva giurato di non radersi la barba prima di aver preso questa piazza. Erano già passati sette anni, e la sua barba era divenuta lunghissima, quando nel 1515 ottenne finalmente il successo, che bramava con tanto ardore. Fece egli vela da Goa con una flotta di ventisette vascelli, ov'erano imbarcati millecinquecento Portoghesi e settecento Malabari.

Dopo varj cambiamenti Ormus, aveva allora per sovrano di nome un certo Torincha, e per vero padrone il di lui ministro Hamed. La flotta di Albuquerque salutò il palazzo del re colla sua artiglieria, e fece dimandare a questo principe la cittadella con delle abitazioni nella città. Hamed non osò di far rigettare dal suo principe questa dimanda fatta colle armi alla mano, e quindi la bandiera di Portogallo videsi sventolare perfino nel palazzo reale. Trovavasi allora in Ormus un ambasciadore d'Ismaele sofì di Persia; ed Albuquerque facendo in questa città da padrone, lo trattò magnificamente, e nel rimandarlo al suo principe lo fece accompagnare da Fernando Gomez di Lemo, incaricato di presentare al sofì considerabili donativi, e di proporgli un'alleanza col Portogallo.

Intanto Albuquerque ed Hamed avevano l'un per l'altro un odio che studiavansi di dissimulare. Gli scrittori portoghesi pretendono che il re di Ormus aveva fatto

segretamente pregare il generale di liberarlo da un insolente ministro; quello che avvi di certo si è, che Albuquerque non istette molto tempo a far perire il sudetto Hamed; ed eccone il fatto.

Trattavasi di un abboccamento tra il re ed il generale, Hamed voleva che questo seguisse in una tenda ch' egli aveva fatta piantare a bella posta davanti al palazzo; Albuquerque al contrario insisteva perchè si facesse nella cittadella, e finalmente fu d' uopo conformarsi al di lui volere.

Era stato stabilito che niuno porterebbe armi: Hamed peraltro essendosi presentato senza conformarsi a questa condizione, Albuquerque ne lo rimproverò; ma il ministro giustamente rivolse i rimproveri contro il generale, essendo anch'egli armato. Gli uffiziali allora senza far troppo inoltrar la disputa uccisero il ministro. Il re che comparve immediatamente dopo, temè per se stesso la medesima sorte, ma ne fu rassicurato. I fratelli ed i partitanti di Hamed, avendo preso le armi furono subito obbligati a lasciarle, e ad andare in esilio, ed il re che parve contentissimo di non essere più sottomesso al suo ministro, divenne col fatto lo schiavo dei Portoghesi.

Il che parve ben provato quando Albuquerque commise una di quelle violenze che sogliono chiamarsi colpi di stato. Se-

Ultimi momenti del celebre Albuquerque

St. di Portog. L. Morghen inc

condo l'orribile usanza dell'Oriente erano stati ciecati i principi che potevano avere delle pretensioni sul regno di Ormus; ma siccome i medesimi avevano mogli e figli, così Albuquerque si fece dare in mano questi sventurati colle loro famiglie, e feceli partire per Goa. Partì indi anch'egli, lasciando Pietro di Albuquerque per governatore della cittadella.

Ultimi momenti di Albuquerque; dettagli sopra la sua persona e il suo carattere.

Si è dianzi veduto che la condotta di Albuquerque ad Ormus non può essere giustificata se non agli occhi di coloro per i quali la politica è la scienza suprema. Ma se in quest'azione di sua vita, la morale avesse a biasimarlo, egli non tardò ad espiare le sue colpe, e gli ultimi momenti di un uomo che aveva ripieno le Indie del suo nome, sono molto acconci a destare utili riflessioni.

Trovavasi ancora in Ormus quando fu assalito da una dissenteria, la quale si avanzò talmente che videsi obbligato di dettare il suo testamento, e di ricevere i sacramenti della chiesa. Sentendosi indi alcun poco meglio, risolvè di andare a Goa; ma uscito appena dal golfo di Ormus, un piccolo bastimento moro partito da Diu venne a con-

segnargli alcune lettere, che aggiunsero ai suoi mali fisici il più profondo rammarico. Un Moro chiamato Cid-Alle gli scriveva che Cope Soeres d'Albergaria veniva con tredici vascelli per succedergli nell'India; che Vasconcellos era nominato comandante di Cochin, e Diego Pereira fattore generale; l'altra lettera era di un ambasciadore del sofì che gli confermava queste notizie, e che insistendo sopra l'ingratitudine, con cui si pagavano i suoi splendidi servizi, gli offeriva in nome del suo signore l'asilo il più onorevole.

Albuquerque non potè contenere la sua indignazione nel sentire che Soares suo nemico personale, e ch'egli aveva rimandato in Portogallo in un con Pereira, per essere amendue giudicati come rei, venisse a succedergli nel comando, e che l'altro rivestito della più importante carica ritornasse nell'India. Quindi nel suo amaro dolore esclamò: " E sia pur vero che pel servizio del re ho io incorso l'odio degli uomini, e che per gli uomini ho incorso la disgrazia del re. Discendi misero vecchio nella tomba, egli è pur tempo, vanne alla tomba ,,! Queste ultime parole uscirono spesso dalla sua bocca; ma finalmente si arrese alle istanze di quei che lo consigliavano di scrivere al re Emanuele. La di lui lettera ch'è stata conservata, ed il meritava, è nobile ed espressiva. Eccola.

„ Signore, scrivo per l'ultima volta a vostra altezza (1) con un'ambascia, segno certo del mio prossimo fine. Ho un figlio nel regno; vi prego di farlo grande a proporzione de' miei servizj. Io gli comando di addimandarvelo sotto pena della mia maledizione. Nulla vi dico delle Indie, perchè desse vi parleranno assai per loro e per me„.

Giunto vicino a Goa mandò a cercare un medico, i cui soccorsi gli furono inutili; come pure il vicario generale, che gli diede i conforti della religione. Parve che avesse grandi sentimenti di pietà, e morì prima di giorno li 16 dicembre 1515, nell'età di sessantatre anni, dopo esserne stato dieci nell'India.

Le esequie che gli furono fatte nella chiesa della Beatissima Vergine della Montagna a Goa furono magnifiche; ma la vera pompa, gli onori più grandi che ricevè, furono il lutto, in cui rimasero immersi gli abitanti, qualunque si fosse la loro religione. Cinquanta anni dopo le sue ceneri furono trasportate nel Portogallo.

Queste universali dimostrazioni di dolore erano sincere: imperciocchè se Albuquerque era ad un tempo severo sino alla cru-

---

(1) È questo il titolo che da principio davasi ai Sovrani tanto in Portogallo, che altrove, poichè quello di Maestà è molto più recente.

deltà, non dimenticava mai però di riconoscere i buoni servizj renduti allo stato; di maniera che se facevasi temere, sapeva anche farsi amare. Del rimanente fatti incontrastabili provano qual era il suo amore per la giustizia. Più di una volta, dopo la di lui morte, i Mori e gl'Indiani portarono delle offerte alla sua tomba, e dimandarono giustizia alla di lui ombra delle vessazioni e della tirannide de' suoi successori.

Avvegnachè il successo non avesse costantemente coronato le imprese di Albuquerque, egli è peraltro irrefragabilmente il general portoghese che abbia portato il più oltre nelle Indie la gloria e la potenza della sua nazione. Fu egli riconosciuto per uno dei più abili generali che abbiano esistito, e non è stato di altro incolpato, sotto questo rapporto, che di essersi esposto troppo sovente come un semplice soldato. Ma se fosse stato più prudente, avrebbe egli ispirato tanta fidanza a guerrieri divenuti quasi tutti altrettanti eroi per l'avidità del guadagno, e per lo spirito della conquista? Tutti furon sorpresi della di lui disgrazia; ma convien pure indicarne la principale cagione. I suoi nemici gli nocquero certamente, ma il danno maggiore fu quello che si fece da se stesso, quando dimandò al re di possedere Goa a titolo di ducato. Con una tal dimanda non fu difficile

di far pensare ad un principe geloso della sua autorità che Albuquerque procurava di rendersi indipendente: tuttavolta le sue imprese e le sue azioni annunciarono sempre un motivo leale e fedele; e s'egli ebbe qualche sinistra intenzione, è certo che niuno potè averne la sicurezza.

Albuquerque era di un ramo spurio della famiglia reale: aveva ottenuta in Portogallo una onorevole riputazione; ma è certo che le Indie furono il teatro della sua gloria, e che fu del piccol numero di quei capitani illustri che solamente molto dopo la loro morte hanno acquistato una immensa riputazione.

Emanuele si pentì troppo tardi di non avergli renduto giustizia; ma si diede tutto il pensiero di ben collocare quel di lui figlio che gli aveva raccomandato morendo. Questo stesso figlio eseguì una volontà che il suo padre aveva sovente manifestata, incaricandosi di scrivere la sua vita. Egli adempì a questo pio dovere con una saviezza, con una moderazione, e con un amor della verità, che gli hanno meritato de'giusti elogj.

Primo assedio di Diu.

Questo memorabile assedio seguì l'anno 1538 sotto il governo di Nugno d'Acugna; ma n'ebbe la principal gloria Antonio

di Silveira Meneses cognato di Acugna, e governatore di Diu.

Badur, re di Cambaja, implorò contro i Portoghesi il soccorso del gran signore Solimano re di Selim, e gli mandò magnifici doni. Il sultano quantunque sapesse indi a poco la fine disgraziata di Badur, pure persistette egualmente nella sua risoluzione di portar le armi nelle Indie, persuaso che il picciol numero dei Portoghesi che vi si trovavano, non potrebbero resistere alle sue armi.

Quindi nominò capo di questa spedizione Solimano Bascià del Cairo, scelta che dovè parere stravagantissima, quando si voglia considerare che questo bascià era eunuco, greco di nascita, e di una bruttezza spaventevole. Aveva inoltre costui ottanta anni, ed era divenuto più grosso che alto, in guisa che non poteva muoversi senza il soccorso di quattro persone; a tali belle qualità aggiungevasi ch' era di un limitatissimo talento, e di una orribile crudeltà. In fatti a forza di concussioni e di supplizj si proccurò i soccorsi necessarj per una spedizione, che aveva promesso di non rendere gravosa alla Porta.

Dopo aver egli immerso nel lutto colle sue atrocità le primarie famiglie di Egitto, partì da Suez con una flotta di settanta galere, in cui erano imbarcati settemila Giannizzari o Mameluchi. Le ciurme era-

no composte di schiavi cristiani, e principalmente di Veneziani che aveva fatti arrestare in Alessandria in seguito della rottura del sultano colla loro repubblica, e senza aver riguardo al diritto delle genti.

Appena che fu in mare, mise nel numero dei rematori quattrocento de' suoi soldati; ed avendo saputo che i medesimi borbottavano, fece troncare la testa a dugento di loro, mezzo sicuro di ottenere dagli altri una cieca ubbidienza. Il Caic di Gedda avendo saputo che costui aveva fatto pocanzi appiccare Mir Daud, principe della Tebaide, per riconoscere i servizj che gli aveva renduti, somministrandogli molti uomini e danaro, se ne fuggì nelle terre, e si salvò così dal feroce Solimano; ma non fu così del sovrano di Zeibil, cui fu troncata la testa. Imperciocchè Solimano impadronitosi della di lui città per sorpresa, avendovi fatto ricevere de' soldati sotto pretesto di malattia, attirò ad un abboccamento il re ed i principali della sua corte, ed indi feceli appiccare. Tale era l'uomo, o piuttosto la bestia feroce con cui dovevano combattere i Portoghesi di Diu.

La corte di Cambaja, governata da Coje-Sefar, aveva già cominciato le ostilità; questi dimorava in Diu, ed i Portoghesi avevano confidenza in lui; ma alla notizia

che il bascià avanzavasi, se ne fuggì con tutta la sua famiglia.

Silveira comprese allora, che la guerra era inevitabile, e quindi perfezionò le fortificazioni, che Nugno prima della sua partenza da Diu aveva incominciato a fare, e per il quale oggetto aveva fatto abbattere un rione della città. Fece anche riempire di acqua una cisterna ordinata da Nugno, e che poteva contenerne mille botti. Raccolse delle provvisioni, disarmò i Mori, publicò degli editti severi contro gli abitanti che volessero fuggire nel timore del pericolo, e ne fece anche appiccare parecchi che avevano contravvenuto ai di lui ordini: Finalmente dopo aver fatto una buona scelta di uffiziali, distribuì nei loro posti i suoi pochi soldati.

Mahumud re di Cambaja, e nipote di Badur, si pose in campagna con quindicimila uomini scelti, di cui cinquemila erano di cavalleria. Quest' armata aveva per capo Alu-Kan, sotto del quale comandava Cojè Sefar, il quale andò bruscamente con tremila uomini di fanteria e quattromila di cavalleria ad attaccare le fortificazioni non ancora terminate. Fin d' allora videsi di che sarebbero stati capaci i Portoghesi in questo assedio; imperciocchè Francesco Pacheco, che aveva soltanto quattordici uomini, si difese con un estremo vigore, e diede

il tempo a Silveira di liberarnelo. Sefar, cui fu trapassata la mano con una palla, riunitosi ben presto ad Alu-Kan sparse le sue truppe nell'isola. Silveira videsi costretto non solamente di non opporvisi, ma eziandio di abbandonare la città ai nemici, che il popolo ricevè come altrettanti liberatori.

Silveira non potendo difendere, che i luoghi fortificati, vide comparire li 14 settembre la flotta ottomana che veniva a rinforzare i nemici già sì numerosi in confronto delle sue truppe. Il suo aspetto fu rispettabilissimo, poichè quattordici galere, dette sultane a cagion della loro grandezza, formavano l'ala destra, e sette la sinistra: il rimanente della flotta occupava il centro. Ma se i Portoghesi furono colpiti da una grande sorpresa, e forse da un segreto terrore, gl'Indiani poterono immaginarsi, che i Turchi con un armamento così formidabile erano padroni di dettar la legge non meno ai nemici, che a loro stessi.

Sefar avendo annunciato a Solimano, che l'assedio sarebbe terminato facilmente, questi per prima impresa fece sbarcare settecento giannizzari, che si sparsero nella città, commettendovi degli eccessi così grandi, come se l'avessero presa di assalto. Molti congiungendo lo scherno alla ferocia, dimandarono di vedere il generale, e lo insultarono, tirandogli la barba. Alu-Kan ar-

restò il risentimento degli uffiziali, dicendo: ,, Sono forestieri, ed è probabile che nel loro paese sia questa un usanza di salutare ,, . Ma questo vecchio venerabile non tardò ad abbandonare l' armata, per non vedersi più esposto a tali urbanità. I giannizzari andarono allora, come per fare gli spaccamonti, a tirare delle archibugiate e de' colpi di frecce, con cui uccisero sei Portoghesi; ma il fuoco della piazza fece loro perdere cinquanta uomini, senza contare un maggior numero di feriti.

Silveira avendo dato ordine a Miguel Vaz di riconoscere la flotta turca, quest' uffiziale eseguì la sua difficile commissione con pari intrepidezza, che fortuna. Una violenta tempesta fu allora vantaggiosissima ai Portoghesi; in guisa che il bascià fu obbligato a rifuggirsi nel porto di Madrefaba, dove perirono quattro de' suoi vascelli di carico, le cui balle essendo state portate sulla spiaggia, i naturali si avvidero con timore, che desse contenevano molte selle e finimenti di cavalli; dal che conclusero che i Turchi volevano stabilirsi nel paese, e fremerono nel pensare alle crudeltà che i medesimi avevano commesse tanto in Aden, che in parecchi altri luoghi del loro cammino. Quindi cominciarono a formarsi sinistro concetto di sì pericolosi

alleati, dal che in seguito ritrassero i Portoghesi grandi vantaggi.

Silveira, da valente capitano, profittò dell' assenza della flotta, che fu di venti giorni, per mettere in buono stato di difesa i luoghi più deboli della piazza. Le truppe di terra dei Turchi portarono anch' esse innanzi i loro lavori; imperciocchè piantarono le loro batterie, e fecero venire con molto stento da Madrefaba un basilisco di una considerabile grossezza, ed avendo innalzata una torre sopra un puntone la riempirono di artificj. Volevano avvicinarla al baluardo dei Portoghesi in occasione della marea, per indi attaccarvi il fuoco. Silveira li lasciò fare, ma quando la macchina incendiaria fu preparata, mandò di notte tempo Francesco Govea capitano del porto per bruciarla, nel che questo uffiziale riuscì completamente.

Ritornata che fu la flotta, Solimano fece dirigere l' artiglieria contro il baluardo separato dalla fortezza, e dove stava sempre Pacheco; il quale con un picciol numero di soldati sostenne un assalto dato da settecento giannizzari e da tredicimila Indiani. Due giovani Portoghesi si distinsero più degli altri, ed i Turchi ebbero la vergogna di ritirarsi. Nondimeno Pacheco disperando di esser soccorso, e di far fronte più lungo tempo, capitolò; per cui l' in-

dimane a mezzodì videsi sventolare sul baluardo lo stendardo della mezza luna. Un vecchio portoghese chiamato Giovanni Perez accorse accompagnato da cinque altri prodi, e per ben tre volte abbattè quello stendardo, sostituendovi altrettante volte quello della croce; ma finalmente questi guerrieri, degni veramente di una miglior sorte, andarono a succumbere sotto il numero, vendendo però a caro prezzo la loro vita. I loro corpi gettati nel fiume pervennero fin sotto alla cittadella; dove si ebbe la premura di dar loro la cristiana sepoltura; sarebbe certamente stato questo un miracolo, siccome fu dagli assediati creduto, se questi corpi fossero là andati contro la corrente. In quanto a Pacheco ed a'suoi soldati, perderono la libertà che si era loro promessa, e soltanto col convertirsi alla fede Musulmana poterono sul principio conservar la lor vita; sebbene neppure a questa perdonò in seguito il feroce Solimano, presso il quale, come si è potuto osservare, non bastava il titolo di seguace del profeta per preservarsi da'suoi furori.

Essendo stato intimato a Silveira di arrendersi, questi rispose da prode risoluto a soffrir tutto piuttosto, che rinunziare alla sua gloria. In seguito della di lui risposta il bascià fece piantare sei batterie composte di una immensa quantità di pezzi di ar-

tiglieria. Imperciocchè vi erano cento pezzi di cannone, nove basilischi, che lanciavan delle palle di novanta in cento libbre, e cinque mortaj, che si caricavan soltanto con delle pietre di sei in sette piedi di circonferenza. Questi dettagli non sembreranno esagerati a coloro i quali non ignorano che i Turchi hanno sempre avuto grossissimi pezzi di artiglieria, e che perfino al dì d'oggi le batterie che difendono il passaggio de'Dardanelli hanno parecchi mortai che lanciano enormi palle di marmo. Queste batterie piantate innanzi a Diu, e che sembravano dover distruggere la fortezza, tuonarono per lo spazio di venticinque giorni, avvegnachè fin dal principio fossero state disfatte quelle della piazza, ed abbattuti i merli delle torri, come pure i parapetti. Mentre l'artiglieria turca faceva tanti danni, le trincee erano forzate fino alla fossa, che fu passata, e si cominciò a minare il bastione ove comandava Gaspare di Sosa.

Ma l'intrepido Silveira di nulla si sgomentava; e tutti i suoi posti potevansi reciprocamente difendere. Egli disputava il terreno palmo per palmo, e trovavasi sempre personalmente ove il fuoco era più vivo. Sotto un tal capo ciascun soldato divenne un eroe, e tutti senza eccezione debbono aver parte agli elogi, che nella più

parte dei fatti militari sono solamente accordati ad un certo numero più o meno grande. I combattimenti e le sortite sminuivano ogni giorno il numero già troppo picciolo di quegli uomini intrepidi; ben presto mancaron loro i viveri, le armi e le munizioni; l'acqua della cisterna, unica loro bevanda, nel corrompersi cagionò loro lo scorbuto. I doveri da rendersi ai morti, e la cura dei feriti moltiplicarono le occupazioni. Finalmente perderono ogni speranza di esser soccorsi, e pure il loro coraggio e la loro costanza non si smentirono un istante. Mancano qui le espressioni per far giustizia a tanto eroismo.

La storia ha dovuto conservare parecchi fatti degni di ammirazione, di cui ne riporteremo quì alcuni.

Un giovane Spagnuolo, nato nella Galizia in età di 19 anni al più, e di una piccolissima statura, in una sortita prendendo di mira un Moro altissimo lo inseguì fino al mare, dove entrò anch'egli. La sua picciolezza avendogli fatto perdere il fondo, il Moro profittò di questo momento per procurare di annegarlo; ma lo Spagnuolo lo trafisse con molti colpi, e dopo averlo ucciso uscì dall'acqua ritornando lentamente alla fortezza, a malgrado di una immensa quantità di palle e di frecce dirette contro di lui, e che non gli fecero verun male.

Giovanni di Fonseca ferito al braccio destro con cui maneggiava non senza un' estrema abilità la sua mezza lancia, prese quest' arma coll' altra mano, e continuò a combattere. Il medesimo dimostrò anche il suo disgusto a Mendez di Vasconcellos per averlo due volte esortato a ritirarsi.

Penteado, disgraziatamente ferito alla testa s'involò dal chirurgo, mentre questi lo stava medicando, ricevè una seconda ferita, e ritornò un' altra volta al combattimento, dal quale si ritirò soltanto dopo essere stato colpito per la terza volta.

Giovanni Rodriquez, uomo pieno di vigore e di coraggio, fu senza dubbio quello che in questo memorabile assedio fece il più di male ai nemici; imperciocchè col rischio di perir egli stesso lanciava loro de'barili di polvere, e delle pentole a fuoco, che ne uccidevano, o ne ferivano un gran numero.

A questi fatti si vuole aggiugnere quello di un soldato, che nel calore della zuffa, si cavò un dente, che certamente doveva essere poco saldo, e ne caricò la sua arma per mancanza di palle; ma questo fatto non può ad altro servire, che a provare quanto era costui animato, perciocchè qual gran male poteva cagionare un tal projetto?

Comunque siasi: quello ch'è ben certo, e che non bisognava passar sotto silenzio si è il coraggio delle donne portoghesi eguale

a quello degli uomini. Una di loro per nome Isabella Vega era la sposa di un uffiziale che prima dell'assedio aveva voluto mandarla presso di suo padre a Goa. Ella per altro gli giurò di voler vivere o morire con lui, e quindi cominciati che furono gli attacchi, unitasi ad Anna Fernandez sposa del chirurgo maggiore, ragunò insiem con lei le altre donne, e loro comunicò la risoluzione di cui erano amendue animate. Quelle donne allora sotto la condotta di queste due eroine, cui l'antichità avrebbe innalzato degli altari, si videro entrare a parte in tutti i pericoli degli assediati; frammischiarsi ai combattenti, incoraggiarli, e portar loro nei luoghi più pericolosi delle munizioni e delle armi.

Tostochè furono aperte le brecce, e che le mine ebbero prodotto i loro disastrosi effetti, gli assalitori attaccarono ora il bastione di Gaspare di Sosa, che aveva perduto la vita, ora quello di Lopes di Sosa ch'era molto più debole; ma da per dove erano arrestati dai nuovi trincieramenti che aveva ordinati Silveira, e la valentia dei soldati portoghesi vi contribuì anche di più.

Intanto giunse agli assediati un soccorso di venti uomini, ch'erano imbarcati sopra quattro piccioli battelli, ed i quali erano nella ferma risoluzione di entrare a parte della sorte de' loro confratelli, cui fece-

ro sapere che Don Garcia di Norogna spedito per succedere a Nugno d'Acugna nel governo, sarebbe giunto fra poco, e che il medesimo si sarebbe disposto a combattere la flotta Ottomana. Il bascià andò molto in collera quando seppe che questi piccioli bastimenti avevano osato di attraversare la sua flotta; e quindi volendo prevenire l'arrivo di Norogna fece dare un assalto al baluardo del mare, di cui era comandante Don Antonio di Sosa. Dei cinquanta battelli, che formavano l'attacco, parecchi furono mandati a picco a colpi di cannone, e gli altri obbligati a ritirarsi.

Il bascià più irritato che mai risolvè di dare un assalto generale; ma perciò fare finse di ritirarsi. Il fuoco delle batterie cessò li 30 ottobre, e mille uomini s'imbarcarono sopra parecchie galere; ma la notte seguente fece portare nelle fosse un gran numero di scale.

Silveira accortosi dello stratagemma erasi messo in istato di esser preparato ad ogni avvenimento. L'indimane quattordicimila uomini si divisero in tre corpi per attaccarlo, e l'artiglieria fece un fuoco spaventevole. Il primo di questi corpi corse verso la casa del governatore, la quale allora era quasi rovinata; ma fu ricevuto col più grande coraggio, ed in una moltitudine di gente così unita insieme nessun colpo andò a

vóto. Intanto dugento uomini con una bandiera essendosi impadroniti del di sopra del baluardo, trenta portoghesi solamente, fra i quali si distinsero due amici Martino Vaz e Gabriele Pacheco, bastarono per respingerli; ma questi due prodi giovani perirono nel seno istesso della vittoria. Quattordici galere non ebbero miglior successo, poichè Fernando Govea le forzò a prendere il largo, dopo averne disarmate due.

Il secondo corpo dell' armata assalitrice pervenne a piantare sulla breccia quattro stendardi; ma l' eccesso del pericolo impegnò vie maggiormente gli assediati a far cose superiori alle loro forze; ed in questa occasione si distinse specialmente Giovanni Rodriquez. L' artiglieria del baluardo, e quella del bastione detto San Tommaso fecero un orribile strage nelle fila nemiche, ed il terzo corpo fu obbligato a prendere il luogo dei secondi.

Questo terzo corpo per altro non vi si portò con tanto ardore quanto i due primi, di cui aveva veduto il poco di successo, e perdè specialmente coraggio nel vedere il genero di Sofar inviluppato e bruciato vivo da una pentola a fuoco. I Portoghesi al contrario fecero degli sforzi anche più prodigiosi di prima, e finalmente i nemici, furono costretti alla ritirata con perdita di oltre cinquecento morti e di mille feriti,

Seicento uomini avevano fatto fronte a ventiduemila; ma non vi rimaneva altro dei vincitori che quaranta uomini in istato di combattere. Mancava loro la polvere, le loro armi erano rotte, ma nondimeno avevano giurato di morire anzichè di arrendersi.

Quale sarebbe stata la loro sorte, qualora il nemico avesse potuto sapere la loro situazione! Sarebbe subito entrato nella piazza, che i Portoghesi erano fuori di stato di difendere ulteriormente; ma per un avvenimento ben degno di coronare il sublime sacrificio che di loro stessi avevan fatto gli assediati, il bascià prese questa volta davvero e senza finzione il partito di levare l'assedio. Silveira però che temeva una nuova insidia, fece salire sopra le sue mura fino i feriti che potevano sostenersi, e le donne travestite da uomini per farsi rispettare dai nemici, i quali però questa volta sempre più allontanandosi fecero succedere all'abbattimento degli assediati la più grata gioja.

La corte di Cambaja aveva potentemente contribuito a questa vergognosa partenza; imperciocchè, quantunque il bascià non avesse mai abbandonato la galera, aveva però dato i suoi ordini con tanta brutalità, e fatta sì chiaramente conoscere la sua intenzione di soggiogare quei che l'avevano chiamato in loro soccorso, che gl'Indiani non tardarono a riguardarlo più temibile del

governo portoghese. Lo stesso Sofar, il quale presumeva che, dopo l'assalto generale, Silveira ed i suoi prodi non avrebbero potuto sostenerne un altro, si scrisse da se stesso una lettera, ed ebbe l' accortezza di farla cadere nelle mani del bascià. Si fingeva che in detta lettera gli si annunziasse il prossimo arrivo di Norogna con una flotta formidabile, per cui il bascià non pensò ad altro che a fuggire.

Nondimeno quello che rimaneva dell' armata di Sofar, malgrado le sue perdite e la ritirata dei Turchi, era più che in istato di sottomettere i Portoghesi, per i quali sussisteva sempre il pericolo; ma Sofar avendo veduto entrare nel porto due fuste di Silva di Meneses, e quindi conghietturando che il rimanente dei vascelli di questo uffiziale non fosse lontano, e soddisfatto d'altronde di essersi liberato dal bascià, si ritirò anch' egli dopo aver bruciato alcuni rioni della città.

Solimano, sempre barbaro, lasciò sulla costa di Arabia un gran numero di feriti. Una quarantina d'infelici Portoghesi essendo caduti in suo potere nel tempo del suo ritorno, fece loro tagliare il naso, le orecchie e la testa, sorte che subirono ancora i prigionieri che conduceva seco, ed avendo fatto salare questi spaventevoli pegni della sua ferocia, li mandò al Gran signore. Si

prova qualche sorta di piacere nel sentire che questo scellerato perseguitato da una Sultana favorita, ed accusato di concussioni, fu poco dopo obbligato strangolarsi da se stesso, onde evitare il fatale cordone.

L'assedio di Diu fu celebre nel Portogallo, e in tutto il rimanente dell'Europa. Quando Silveira ritornò nella sua patria, Francesco I° re di Francia, degno estimatore della virtù guerriera, mandò in Portogallo a procurarsi il suo ritratto. La gloria di Silveira era infatti ben pura, e si apparteneva a lui solo; impercìocchè Norogna non fece assolutamente cosa alcuna per secondarlo. Uno schiavo portoghese fuggito da Costantinopoli aveva portato a Lisbona la notizia delle disposizioni ostili dei Turchi contro gli stabilimenti portoghesi nell'India, e dei preparativi considerabili che si facevano a Suez per tale oggetto. Il re Giovanni III.° aveva subito fatto armare undici vascelli, e Norogna era partito con essi, e con settemila uomini di truppa, la più numerosa che i Portoghesi avessero mandata fino allora nelle Indie. Norogna era giunto in questo paese fin dal principio dell'assedio, e per conseguenza nulla lo impediva di soccorrere Silveira; ma egli non volendo ascoltare i consigli di Nugno suo predecessore, temporeggiò fino a che seppe la ritirata degli assedianti. Anzi conforme-

mente a questo principio egli si diportò in guisa come se fosse stato personale nemico di Silveira; imperciocchè, sotto pretesto di andare egli stesso a soccorrerlo, cominciò ad arrestare ottanta bastimenti carichi di munizioni, che Nugno aveva ragunati per mandarli ai prodi difensori di Diu.

Silveira fu in seguito nominato Governatore dell'India, ma un maneggio di corte fece quasi immediatamente rivocare una tal nomina; e senza dubbio il Portogallo perdè molto in questa ingiusta risoluzione; poichè il difensore di Diu non sarebbe forse stato meno utile al suo paese in queste lontane contrade, ch'egli conosceva sì bene, di quello che lo era già stato lo stesso grande Albuquerque.

Secondo assedio di Diu.

Questa piccola piazza era destinata ad illustrare due volte il coraggio dei Portoghesi, poichè sette anni dopo il primo assedio, cioè nel 1545, fu nuovamente minacciata. Il re di Cambaja era più che disgustato dei Portoghesi; nè una pace poco stabile aveva sminuito l'odio degl'Indiani contro di loro; e Sofar assoluto padrone nella corte del giovane re non era stato mai più disposto a combattere quei che riguardava, non senza qualche ragione, come gli op-

pressori dell' India. Questi pertanto profittò della negligenza in cui i Portoghesi si erano immersi per tanti successi, e fece capire ai suoi alleati che le flotte venute da Portogallo non erano numerose quanto altre volte, e che gli stessi uffiziali andavan fomentando fra i loro soldati lo spirito di diserzione. Gli era ben facile di citarne Diu per prova, poichè questa città invece di una guarnigione di novecento soldati, che il generale Giovanni di Castro vi aveva lasciati, non ne aveva che dugentocinquanta.

Sofar finse finalmente che il sultano Mahmud avevagli dato Diu contemporaneamente a Surate e Rainero; indi scrisse una ben compita lettera al governatore della piazza chiamato Giovanni Mascarenhas, nella quale la reclamava, protestando però il suo attaccamento ai Portoghesi. Mascarenhas non volle rimanergli debitore di cortesia; ma si pose in guardia contro le cattive intenzioni di Sofar, ed all' esempio di Silveira, si preparò alla difesa.

Nulla era meglio preveduto; imperciocchè Sofar andò a Diu con un corpo di cinquemila uomini, Turchi, Mameluchi, Arabi, Persiani, Abissini e rinegati Europei di tutte le nazioni. Il rimanente delle sue truppe era di venticinquemila uomini con un maggior numero ancora di guastatori, di operarj, o vivandieri.

Si entrò primieramente in trattato, indi Sofar levandosi la maschera fece arrestare l'inviato di Mascarenhas con due altri Portoghesi; e li 21 aprile 1546 una immensa turba d'Indiani cominciò le ostilità con delle scariche di archibusi e di frecce.

Questa cittadella ristorata da Norogna aveva allora sette baluardi. Mascarenhas distribuì i posti ai suoi migliori uffiziali, di cui ciascuno aveva sotto di lui venti o trenta uomini, ed egli se ne aveva riserbato una cinquantina per andare dove la sua presenza sarebbe stata utile. Il perchè la ineguaglianza di forze fra gli assediati era più grande che nel primo assedio.

Sofar dal canto suo fece innalzare dei bastioni vicinissimi alla piazza, e come nel primo assedio, fece costruire una gran machina per battere il bastione del mare; ma Mascarenhas mandò Diego di Leita con venti uomini affin di bruciarla. Sofar avendoli scoperti, il timore divenne generale. Leita ed i suoi si affrettarono d'incendiare la machina, ma le pelli crude, di cui era coperta, impedirono, che il fuoco vi si attaccasse. Allora questi intrepidi guerrieri saltarono nella stessa macchina, uccisero quei che la guardavano, e la rimorchiarono in mezzo ai colpi di frecce e di archibusi fino alla cittadella, ove la bruciarono tranquillamente alla vista di Sofar disperato.

Egli si vendicò sollecitando i suoi lavori, e guernendo di una numerosa artiglieria i suoi fortini, per cui Mascarenhas fu molto agitato, poichè si stava alla fine di maggio, non vi era polvere che per un mese, e non vedevasi verun soccorso.

Nondimeno quando l'artiglieria nemica faceva maggiori guasti, si videro otto vascelli comandati da Don Ferdinando di Castro, il più giovane dei figli del vicerè; il quale l'aveva fatto partire alla prima notizia dell' assedio, abbenchè in quell' epoca cominciasse l'inverno nel suddetto paese. La presenza di questa truppa portò il numero degli assediati a cinquecento per la più parte volontarj attaccati alla fortuna del giovane Castro. Si ebbe parimenti un aumento di viveri e di munizioni da guerra, e Ferdinando volle da se stesso difendere il bastione di San Giovanni, il più debole di tutti.

Sofar ricevè un soccorso di diecimila uomini di cavalleria menatigli dal suo sultano in persona. Mascarenhas mandò a complimentarlo, e l'assicurò che la sua presenza avrebbe maggiormente illustrato i Portoghesi, mercè la necessità in cui i medesimi l'avrebbero messo di levare l'assedio. In fatti Mahmud non istette che undici giorni davanti Diu, poichè una cannonata avendo portato via vicino a lui uno de'suoi cortigiani, gl' indovini ne trassero cattivo augurio, il

che era ben facile di fare senza saper gran fatto di stregoneria, e Mahmud non si fece affatto pregare per ritirarsi ad Amadaba.

La sua ritirata non rallentò per altro i lavori dell'assedio, e da ambe le parti si fecero grandissimi guasti. I Portoghesi fecero gran strage nelle fila dei marrajuoli; ma Sofar non si sgomentò affatto, e quando videsi vicinissimo alla cittadella, fece fare a Mascarenhas ed ai Portoghesi de' rimproveri insultanti, perchè stavano nelle loro mura senza osare di fare all'esempio di Silveira veruna sortita. Mascarenhas non se ne diede gran fatto per inteso, e solo si occupò ad arrestare i lavori, nel che egli riuscì, portando via col mezzo di un sotterraneo, la più parte de' materiali degli assedianti, di cui egli faceva uso. Scoperta che fu quest'astuzia, Sofar accorse per verificare il fatto co' proprj occhi; e siccome esponevasi imprudentemente, così una palla di cannone gli portò via la testa e la mano destra.

La di lui morte fu un gran vantaggio per gli assediati; poichè gli assalitori abbattuti restarono otto giorni senza nulla intraprendere, e l'armata stava per sparpagliarsi, quando Rumecan, figlio di Sofar e generale dell'artiglieria, pervenne a rianimare i suoi compatriotti, e fu eletto generalissimo. Il Sultano gli mandò quattro mila uomini di rinforzo, e tanti operarj,

che le perdite ch'egli faceva in ciascun giorno gli erano appena sensibili.

Dopo essere stati renduti a Sofar, con una gran pompa gli ultimi doveri, Rumècan si applicò specialmente a prosegnire i suoi piani. Mascarenhas egualmente infaticabile pervenne a bruciare alcuni di lui lavori; ma indi ebbe nuovamente bisogno di pronti soccorsi, poichè ridotto a dugento uomini, e vedendo che andavano mancando i suoi viveri e le sue munizioni, rifletteva con raccapriccio, che gli rimanevane ancora tre o quattro mesi d'inverno. Quei soldati che non erano fuori di servizio, non lasciavano mai i loro posti, ma si trovavano rifiniti. In questo stato di scoraggiamento spedì Giovanni Coello elemosiniere della piazza al vicerè. Quest'uomo coraggioso affrontò tutti i pericoli, e passò in mezzo agli assedianti in una piccola barca di dodici rematori, e giunto a Chaal andò per terra a Goa.

Intanto essendo riuscito a Rumècan d'innalzare incontro al bastione di S. Tommaso degli alberi di vascello affazzonati ad uso di scala, mandò da Mascarenhas un certo Feo, che il suo padre Sofar aveva fatto mettere in ceppi. Questi annunziò al Governatore le proposizioni di Rumècan, le quali non potevano essere nè più onorevoli, nè più vantaggiose; ma Mascarenhas vi rispose colla più grande alterigia, dicen-

do, che non voleva venire a verun trattato colla più perfida nazione; e dichiarando inoltre, che quando anche le sue mura fossero cadute a terra, sarebbe andato a cercare un asilo col ferro in mano perfino nella tenda di Rumècan. Ordinò finalmente a Feo di andar via immantinente, significandogli, che se mai si fosse un'altra volta incaricato di tali ambasciate, gli avrebbe fatto far fuoco addosso, come un traditore e ad uno spergiuro.

Rumècan sommamente offeso fece dare l'indimane un assalto al bastione di S. Giovanni. Desso cominciò tardi, e nondimeno Ferdinando di Castro uccise ai nemici cinquanta uomini, non perdendone egli che un solo.

In seguito di ciò Rumècan si preparò, mercè una notturna e religiosa cerimonia, ai più vigorosi attacchi che seguirono contro tre bastioni, li 25 luglio, due ore prima di giorno. Gli assediati inanimiti dalla circostanza della festa di S. Giacomo protettore degli Spagnuoli, celebrata in quel giorno, si ripromisero di vincere o di morire.

In mezzo al fracasso e agli orrori di questo combattimento notturno, alcuni soldati di Giusarcan, collega di Rumècan, andando pian piano, lungo il mare in tempo che questo era decrescente, scalarono quella parte della fortezza, ove Mascarenhas

aveva posto un corpo di guardia, ma i soldati credendo di nulla avere a temere da quella parte, erano corsi altrove ad entrare a parte nei pericoli dei loro compagni.

Mascarenhas però essendone stato avvisato ragunò silenziosamente de' soldati, nel momento che i nemici datisi a saccheggiare delle case, eran tenuti in dovere dalle donne armate di mezze lance. Le medesime, degne emule di quelle che si erano tanto distinte in tempo di Silveira, salvarono in questa occasione Diu, dando il tempo a Mascarenhas, ed ai suoi di uccidere, o di precipitare dall' alto delle rupi quei nemici entrati così per sorpresa nella piazza.

Le portoghesi ebbero anche parecchie altre occasioni di distinguersi. Così Isabella Fernandez, e Isabella Madera moglie del Chirurgo maggiore, che fu ucciso dopo tanti prodigi di valore, animavano le loro concittadine a sopportare colla medesima costanza degli uomini le pene ed i pericoli dell' assedio.

Mascarenhas liberato da un sì grave pericolo andò di volo alle brecce, ove i suoi erano vittoriosi, ma rifiniti di fatiche. La sua presenza rianimò le loro forze, e si combattè fino a mezzodì, quando finalmente gl' Indiani fulminati dalla mitraglia batterono la ritirata dopo aver perduto mille cinquecento uomini, fra i quali si trovò Giusarcan,

a cui successe il suo nipote, ed il numero dei feriti fu doppio, mentre i Portoghesi perderono poca gente. I medesimi risultati ebbe un nuovo assalto dato due giorni dopo da Rumècan. Si osservò che gli assalitori, vestiti di seta e di cotone, erano più danneggiati dalle pentole incendiarie e dagli artifizj, che i Portoghesi armati, i quali avevano i stivaletti di cuojo o di pelle. Mascarenhas non esitò a far tagliare in pezzi, e distribuire fra i suoi soldati delle belle tapezzerie di cuojo dorato, che aveva nei suoi appartamenti.

Mahmud mandò mille cinquecento uomini di rinforzo a Rumècan, e gli fece premura di terminare l'assedio mercè qualche splendida azione, onde si arrendesse la piazza. Il degno successore di Sofar rispose, ch'egli la prenderebbe, o che perirebbe. Quindi fece innalzare delle opere che dominavano la piazza, ma Mascarenhas le fece abbattere in una notte da Don Pedro e da Don Giovanni d'Almeyda. Botello alla testa di dieci uomini non fu meno felice di questi due prodi fratelli nell'attacco del muro della nuova batteria; poichè l'atterrò, e rientrò nella piazza portando in braccio un vigoroso Nubiano che solo aveva osato fargli fronte. In leggendo tali Storie pare quasi di leggere de' racconti cavallereschi.

Rumècan, avendo fatto fare una mina

sotto il bastione di S. Giovanni, mandò un finto disertore ad avvisare i Portoghesi, che prima di levare l'assedio voleva dare un altro assalto a questo bastione. Egli aveva intenzione di allettarvi il più di gente che poteva; ed in fatti tutti i Portoghesi si prepararono con una certa gioja a questo fatto d'armi, che si credeva l'ultimo: tanto vero che Ferdinando di Castro che aveva la febbre, ritornò al suo posto, malgrado le dimostranze che gli furon fatte.

Mascarenhas però, avendo attentamente osservata la maniera improvvisa con cui le truppe di Rumècan si fecero indietro, dopo essersi avanzate verso il bastione, sospettò l'esistenza della mina, e quindi mandò l'ordine a Castro, ed ai suoi d'abbandonare il bastione. Questi avevano già ubbidito, quando il vecchio Diego di Reynoso, a cui il vicerè aveva raccomandato il suo figlio, burlandosi dell'avviso del governatore, persuase ai suoi compagni di ritornare indietro. Appena avevano eglino ripreso il loro posto, che la mina facendo la sua esplosione, restò totalmente distrutto il bastione con un orribile fracasso, e di quasi cento uomini se ne salvarono solamente venticinque, di cui tre morirono il posdomani. Alcuni furono gettati nella cittadella, altri in mezzo ai nemici, e la più parte rimasero sepolti sotto le ruine. Ivi perì il

fiore di una coraggiosa nobiltà, e nel numero de'morti si trovarono Ferdinando di Castro, ed anche Reynoso autore del disastro.

I nemici corsero in folla alla immensa breccia prodotta dalla mina, ma cinque soli uomini chiamati Peçanha, Barbosa, Correa, Desa e padron Giovanni chirurgo maggiore, sposo dell' intrepida Isabella Madera, arrestarono per lungo tempo gli sforzi de'nemici, abbenchè il sudetto padron Giovanni perisse in questo fatto d'armi quasi incredibile. Intanto accorse con quindici uomini lo stesso Mascarenhas, e nove ne portò l'elemosiniere Coello ritornato di Goa, ed il quale combattè con un crocifisso in mano. In somma il valore straordinario di questo picciol numero di prodi, e quello di alcune donne, che li secondarono, forzarono i nemici a ritirarsi sul far della notte.

La stessa notte non fu consegrata dagli assediati ad un riposo, di cui pure avevan tanto bisogno; ma bensì a ritirare dal di sotto le ruine i cadaveri delle vittime della esplosione, che le donne seppellirono, ed indi si riparò la breccia. Rumècan minò altri tre bastioni, ma non poteva più ingannare Mascarenhas, e quindi alla caduta di uno di loro perdè il generale Indiano trecento uomini.

Nondimeno faceva sempre de'progressi, e pervenuto sopra alcune parti dei baluar-

di disputò agli assediati la stessa chiesa, per cui Mascarenhas fu obbligato a far bucare parecchie case. Rumecan ignorava la poca gente che aveva Mascarenhas, ma tre schiavi, che se n' erano fuggiti verso di lui, ne lo informarono, e siccome fu anche questa volta respinto, così egli trattò da spie quei che avevano voluto ingannarlo. Antonio Correa vilmente abbandonato da venti uomini, che lo seguivano, fu preso, ed essendo sato interrogato da Rumecan, questo generoso Portoghese gli rispose altieramente, che nella piazza vi erano ancora seicento suoi compatriotti. Il generale Indiano offeso dell' alterigia con cui gli parlava il Portoghese, lo fece strascinare alla coda di un cavallo indomito, ed indi ordinò che gli si tagliasse la testa.

La situazione degli assediati era più che critica, poichè non avevano quasi più uomini in istato di battersi, ed in quanto alla polvere non si poteva far capitale che di quella che facevasi in ciascun giorno. Una piccola misura di grano vendevasi tre crusade, equivalenti a settanta grana. Delle cornacchie nudrite colla carne de' cadaveri erano l' unico ristoro degli ammalati.

Eran giunti perfino a mangiare i cani ed i gatti, senza che peranco si vedesse il promesso soccorso. Mascarenhas in un discorso patetico a' suoi soldati ragunati insistè sopra

la necessità di morire da soldati di Gesù Cristo, anzichè fidarsi degl' Infedeli. Disse inoltre che finiti i viveri e le munizioni, avrebbe inchiodato il cannone, bruciato tutti gli edifizj, e sarebbesi lanciato impetuosamente in mezzo ai nemici per farsi un passo, o morire da martire cristiano; soggiugnendo ch' eglino non esiterebbero, com' egli sperava, a seguirlo. I suoi soldati gliene fecero la formale promessa, e ciascuno ritrovò delle forze nella stessa disperazione.

Intanto il vicerè gemeva nel vedere, che la penuria del tesoro non gli permetteva di andar subito in soccorso di quei prodi; ma le signore Portoghesi si segnalarono nuovamente in questa occasione; poichè quelle di Chaul, il cui esempio fu ben presto seguito da quelle di Goa, diedero a Castro le loro gioje, e così egli armò una poderosa flotta. Voleva condurla egli stesso; ma poi si decise a mandar prima il suo figlio primogenito D. Alvaro con cinquanta vascelli, e novecento uomini, raccomandandogli di ubbidire a Mascarenhas, malgrado il suo titolo di generale della marina. Avvegnachè delle tempeste avessero ritardato il cammino d'Alvaro, pure cento de' suoi si recarono a Diu sopra piccole barche in truppe poco numerose, e lo stesso Alvaro vi giunse in seguito con quattrocento uomini.

Mascarenhas seppe così bene giovarsi di un tal soccorso, che scacciò i nemici dalla parte dei bastioni, di cui si erano impadroniti; ma poco mancò che la presunzione dei giovani compagni di Alvaro non mandasse tutto in ruina. Questi, malgrado le osservazioni dello stesso governatore e quelle di Fernando di Menezes, si dolevano di star rinchiusi nelle mura, volendo, com' essi dicevano, imitare i loro avi, che si erano illustrati con tante belle azioni. Le loro querele giunsero a tal segno, che finalmente Mascarenhas fu obbligato di arrendersi ai loro desiderj, per non vedere la sua autorità del tutto compromessa.

Uscì adunque con quattrocento uomini, e ne lasciò dugento nella piazza. Alvaro e Menèzes conducevano l' avanguardia; ma quando fu d' uopo montare alle mura, quei che si eran mostrati sì bravi in parole cambiaron tuono, ed il governatore dovè riunirli e spingerli innanzi a lui per così giungere al disopra dei trincieramenti.

I nemici accorsero in gran numero, e batterono vigorosamente questi uomini già scoraggiati. Il saggio Menèzes perì combattendo con coraggio, ed Alvaro di Castro atterrato da un colpo di pietra dovè la vita ai soccorsi di Mendoza e di Melo. Parecchi prodi rimasero fra i morti, e Mascarenhas fece una ritirata onorevole, dopo

aver peraltro perduto quasi sessanta uomini senza contare i feriti.

Alla millanteria di quei ch' erano stati causa di questa disgrazia successe il più profondo abbattimento. I nemici al contrario tante volte battuti si rallegrarono come se avessero riportato la più importante vittoria. Rumècan parve che bramasse ardentemente l'arrivo del vicerè, e si pose a gettare le fondamenta di una nuova città, unitamente a quelle di un palazzo per se stesso.

Intanto avvicinandosi la fine dell' inverno, Castro stava sul punto di poter mettersi in mare con un soccorso di sei vascelli che aveva ricevuti dal Portogallo. Egli d' altronde sollecitava i preparativi, per quanto poteva; imperciocchè la di lui anima generosa gli dipingeva la situazione degli assediati tanto critica quanto lo era effettivamente. In questo stato di cose ricevè egli lettere di Mascarenhas, nelle quali questo prode governatore gli faceva sapere l'arrivo di D. Alvaro e la morte di D. Ferdinando. Ma Giovanni di Castro era un eroe, e quindi dopo aver pianto segretamente, e con una religiosa rassegnazione la perdita del suo figlio, ordinò solenni ringraziamenti pel felice arrivo del soccorso a Diu; e volle egli stesso assistere alla cerimonia in abito di festa, e trovarsi la sera ad un giuo-

co di canne ch'è una specie di torneo preso dai Mori.

Egli spedì Vasco d'Acugna a ragunare quei vascelli d'Alvaro di Castro, ch'erano ancora dispersi per motivo della tempesta, fece incrociare Emanuele di Lima sopra la costa di Cambaja, e poco tempo dopo si mise in mare. Alvaro dal canto suo spedì da Diu tre vascelli corsali sotto gli ordini di Almeyda. Desso fece alcune prede, e s'impadronì fra gli altri di un vascello comandato da uno stretto parente di Rumècan. Gli assedianti poterono vedere, quando il suddetto vascello ritornò a Diu, un gran numero di cadaveri attaccati alle sue antenne. Rumècan offerì per il riscatto del suo parente vistosissime somme; ma Alvaro in risposta gliene mandò la testa.

Lima pose tutto a sangue e a fuoco in quelle coste, vicino alle quali passò, e giunto nel golfo, fece andare verso il campo de'nemici per mezzo della corrente, i corpi di tutti i suoi prigionieri, che aveva fatti appiccare.

Queste terribili rappresaglie esercitate dai Portoghesi, facevano abbastanza conoscere agli assedianti, ch'essi su quel mucchio di ruine non eran temuti più di prima. In fatti ogni giorno gli assediati ricevevan soccorsi, e finalmente con loro inesprimibile gioja videro comparire nella rada

la flotta del vicerè composta di novanta vascelli. Dessa entrò facendo una scarica generale della sua artiglieria, ed al rimbombo di tutti i suoi strumenti guerrieri. La cittadella rispose colle medesime dimostrazioni, ed i nemici fecero parimenti un fuoco straordinario, e parvero rallegrarsi di avere una nuova occasione di trionfare. Siffatte disposizioni potevano non essere finte; imperciocchè il rinforzo giunto ai Portoghesi era soltanto di quattromila uomini, e gl'Indiani erano allora in numero di quarantacinquemila. Rumècan era tanto certo della vittoria, che promise ai Giannizzari, i quali servivano nella sua armata, che avrebbero preso ai nemici abbastanza di bandiere per scopare le loro moschee.

La notte istessa Mascarenhas andò a bordo del vascello di Giovanni di Castro vicerè, il quale l'abbracciò e si congratulò con lui della sua gloriosa condotta. Si tenne consiglio, nel quale fu adottato il parere più generoso, cioè quello di forzare i trincieramenti dei nemici. Fu anche adottato il piano di Mascarenhas riconosciuto pel migliore di tutti quei che furono proposti.

Secondo questo piano parve che Castro volesse eseguire lo sbarco presso alla torre della città la più vicina al porto. Quindi mandò da questa parte le scialuppe, e perfino la sua, che portava la bandiera reale.

Non si vedeva altro che lance, mezze picche e micce accese; ma in quelle scialuppe non vi erano che marinari, schiavi e galuppi. Mentre le medesime attiravano tutta l'attenzione degli assedianti, Castro per tre notti consecutive fece passare i suoi veri soldati dalla parte della cittadella la più lontana dalla città; e questi soldati entrarono col mezzo di scale di corde, senza che Rumècan ne fosse affatto informato.

La notte dei 10 alli 11 di novembre andò anch'egli alla cittadella, e fece aprire le porte murate, da cui volle che si levassero i battitoi, il che era un annunziare alle truppe che bisognava vincere o morire. In conseguenza dopo aver loro fatto un discorso, le distribuì in parecchi corpi.

Il primo corpo di cinquecento uomini, e composto della guarnigione, ebbe per capo Mascarenhas. Cinquecento altri tutti nobili, o uffiziali di marina, erano sotto gli ordini di D. Alvaro di Castro. Il vicerè comandò il corpo di battaglia formato di truppe Malabare, e di mille Portoghesi. Antonio Freyra guardò la piazza con trecento uomini, ed Emanuele di Lima ebbe un corpo distaccato parimenti di trecento uomini. Castro promise tre premj ai tre primi guerrieri che monterebbero sulle brecce dei trincieramenti nemici, e diede ordine di non dar quartiere.

Nel rimanente della notte i Portoghesi prepararono le loro armi, e si diedero a degli esercizj di pietà. Il guardiano dei conventuali disse indi la messa nella gran piazza, fece una patetica esortazione ai guerrieri, e diede loro l'assoluzione generale. Tre cannonate sparate dalla cittadella diedero il segnale, e le scialuppe parvero mettersi in movimento. I loro fanali ed il fuoco delle loro micce vedute in quel momento, in cui non era peranco apparso il giorno, finirono di persuadere gl' Indiani che il principale attacco sarebbe da quella parte. Quindi vi posero le loro migliori truppe, e quelle di parecchi altri posti vi andarono da se stesse. La giornata erasi molto avanzata, ed eglino persistevano ancora in questo errore.

Mascarenhas avendo forzato le trincee attaccò i primi trincieramenti, dove seguì un fatto d' armi degno di essere riferito. Due giovani nobili per nome Giovanni Emanuele e Giovanni Faucon, dovevano battersi a duello. Fu loro persuaso di sostituire a questa disfida quella di superarsi nell' attacco dei trincieramenti nemici. I loro patrini portavano le loro scale. Ad Emanuele giunto il primo sul muro fu tagliata la mano destra, indi la sinistra, e mentre si appoggiava sopra i polsi sanguinolenti, un nemico gli troncò la testa. Faucon mostrò un eguale valore; ma non fu più fortunato di lui: allora

una infinità di prodi, che gli avevano seguiti, ardendo di vendicarli forzarono il trinceramento. Alvaro e Lima ebbero il medesimo successo se non che costò loro più di sangue. Castro fu da principio arrestato da una torre, ma sormontò poi questo ostacolo, e si è preteso ch'egli avesse la gloria nell'attacco di entrare il primo nei trinceramenti, e che poi cedesse quest'onore a Perez di Tavora suo fedele compagno d'armi. Nell'attacco di un ponte, difeso da settecento uomini, i soldati di Castro furono arrestati da un terribile fuoco di moschetteria e di artificio, in guisa che già cominciavano a dare in dietro; ma il vicerè li rincorò, ed atterrì gl'Indiani gridando: ,, vittoria; i nemici già cedono ,,.

Ma indi a poco il vicerè ebbe a combattere l'istesso Rumècan, il quale avvedutosi del suo errore, erasi avanzato verso la cittadella, ma che respinto da Freyra era venuto a ripiombare sopra la truppa del vicerè, ch'egli sbaragliò per ben due volte, e due volte abbattè quello che portava lo stendardo reale. Ma nondimeno Castro seppe talmente coi detti e coll'esempio rianimare i suoi, che questi restarono superiori.

Alvaro e Lima riuniti ebbero a combattere Mojate-Kan ed Alu-Kan, ch'eglino disfecero dopo aver sofferta una vigorosa resistenza. Mascarenhas più intrepido che mai

in questa grande giornata disfece Giusarcan.

Intanto Rumecan, degno avversario dei Portoghesi, dopo aver riunite le sue truppe più lontane, le schierò in mezzo cerchio nell'intenzione d'inviluppare i nemici, per cui Castro videsi obbligato di prendere parimenti nuove disposizioni. Alvaro suo figlio alla testa dell'avanguardia, giunse nel secondo attacco a mettere in fuga il nemico; ma siccome i Portoghesi lo inseguivano con troppo ardore, così Rumècan alla testa di un corpo di riserva eseguì un attacco, in cui la vittoria sembrò finalmente dichiararsi per lui, se un singolare avvenimento non contribuì poco a strappargliela dalle mani. Il guardiano dei conventuali percorreva le fila portoghesi facendo loro delle esortazioni con un crocifisso alla mano. I nemici avendo rotto con un colpo di pietra il braccio destro del Cristo, il religioso raddoppiando le sue esortazioni animò i suoi compatrioti a vendicare questo affronto fatto a Dio stesso. I Portoghesi penetrati de' medesimi sentimenti raddoppiarono talmente i loro sforzi che i nemici non poterono più far loro resistenza. Alvaro, Lima e Mascarenhas entrarono nella città confusamente coi fuggiaschi, che furono da loro trucidati in grandissima quantità.

I Portoghesi già uscivano nuovamente dalla città per andare incontro al vicerè,

quando si trovarono a fronte del prode Rumècan deciso con nuovo corpo di truppe a ricominciar il combattimento. Dessi si divisero e l'attaccarono da tre parti con furore; nondimeno se i soldati di Rumècan avessero imitato il suo valore e quello degli uffiziali, i Portoghesi avrebbero finito col succumbere sotto il numero; ma le truppe del generale indiano sconcertate sul bel principio dalla manovra de' loro nemici, cessarono ben presto di far resistenza, e quei che non poterono fuggire, si fecero uccidere. Si trovò Rumècan morto, ed appena riconoscibile sotto gli abiti di un semplice soldato. Perirono parimenti Alu-Kan, ed alcuni altri capi, e Mojate Kan si salvò a cavallo. Giusarcan fu preso, e non fu fatto morire, malgrado l' ordine di non perdonarla a veruno; come non furono egualmente fatti morire seicento o settecento altri vinti, essendo i Portoghesi stanchi di quell' orribile macello; ma la città per altro fu posta a sacco, e non si perdonò nè al sesso, nè all' età, nè agli stessi animali. Le truppe di Mascarenhas furono specialmente quelle che commisero i più orribili eccessi, in ragione de'mali che avevan sofferti durante un sì lungo assedio. Il bottino fu immenso, e si trovò inoltre nella città una grande abbondanza di viveri.

Così andò a finire il secondo assedio di

Diu più notabile ancora del primo. Poco tempo dopo Mascarenhas ritornò in Portogallo, dove la gloria immortale che aveva acquistata, fu la sola sua ricompensa.

Tratto singolare di Giovanni di Castro. Suo trionfo a Goa.

Il vicerè Giovanni di Castro dopo aver tanto contribuito alla liberazione di Diu, giudicando che questa cadente fortezza non poteva essere ristorata, risolvè nel 1547 di farne subito costruire un' altra. Ma il tesoro reale essendo voto, faceva d' uopo, che quei che sarebbero al caso d'imprestare del danaro, avessero specialmente fiducia in lui. Egli sul principio concepì il pensiero di mandare al consiglio e alla città di Goa il corpo del suo figlio Ferdinando morto gloriosamente nel tempo del sudetto memorabile assedio; ma il cadavero non trovandosi in istato di essere trasportato, mandò una parte de'proprj mustacchj con una lettera premurosa onde ottenere il danaro che bramava. Con ciò egli pensava, che non si crederebbe capace d' ingannare veruno colui che non potendo impegnare il corpo del suo figlio per la soddisfazione di un debito di onore, impegnava una parte della sua propria persona. La sua virtù però era sì coguita, e la gioja della levata dell'as-

sedio sì grande, che si fece a gara di fargli passare una somma anche maggiore di quella che dimandava. Vi si aggiunse una lettera piena di amorevolezza e di rispetto, e nello stesso tempo gli si rimandò il pegno.

Le signore di Goa gli offerirono nuovamente le loro gioje, ma questo secondo sacrificio non fu da lui giudicato necessario allo stato, e quindi le fece loro rimettere tali quali avevale ricevute.

La città di Goa non tardò neppure ad essere rimborsata delle sue anticipazioni, poichè Castro vi pervenne mercè la preda di un vascello nel quale si trovaron somme di gran lunga superiori a quelle che gli erano state imprestate.

Entrò finalmente nella città vestito con magnificenza, coronato di palme, di cui aveva un ramo in mano, ed in tal guisa percorse sotto il baldacchino le principali strade parate delle più ricche tappezzerie dell' India. Da per dove risuonavano le acclamazioni del popolo; le signore dall' alto dei balconi gittavan fiori ed essenze; ma quello che dava a questo trionfo una cattiva rassomiglianza con quelli degli antichi Romani, si è che Giusarcan, e seicento prigionieri vi comparivano colle mani legate dietro al dorso; ed i loro stendardi rovesciati eran strascinati nella polvere: indi si vedevan l'artiglieria, i bagagli e le spoglie

dei vinti colle rappresentazioni della cittadella e della battaglia sì funesta agli assedianti. Le dimostrazioni della pubblica allegrezza si prolungarono per parecchi giorni.

I dettagli di questa festa essendosi mandati in Europa, parecchie persone si maravigliarono che Castro abitualmente sì modesto vi avesse acconsentito. La stessa Caterina regina di Portogallo disse: ch'egli aveva vinto da cristiano e trionfato da pagano. Bisogna dire però, che forse in questo trionfo avess' egli delle mire politiche; poichè era cosa importante di far risultare agli occhi dei sovrani dell' India, e de' loro popoli disposti sempre a scuotere il giogo de' Portoghesi, la gloria dianzi acquistata. Sotto quest' unico aspetto può difendersi Castro in questo trionfo contro l'accusa di uno smisurato orgoglio.

Morte di Giovanni di Castro. Alcuni tratti della sua vita.

Se si è potuto rimproverare a Castro di aver celebrato con troppo di fasto in Goa, la sua vittoria di Diu, è impossibile di non contemplarlo con rispetto nel suo letto di morte.

Parecchie avversità, e specialmente la sollevazione delle truppe, che andarono a dimandargli il loro soldo a tamburo battente e miccia accesa, gli cagionarono una febbre mortale. Invano ricevè allora per

la vittoria di Diu le magnifiche testimonianze della soddisfazione del re e dell'infante Don Luigi, i quali gli facevan sapere che la sua dignità di vicerè, ed il generalato del mare pel suo figlio erano prolungati per altri tre anni, e che oltre alle gratificazioni ed agli onori gli si dava un rinforzo di diecisette vascelli.

Prima di spirare fece chiamare a se i cinque principali personaggi dello stato nel suo governo, ed il celebre San Francesco Saverio, ed in loro presenza rassegnò tutte le sue funzioni. Indi ponendo la mano sopra un libro del Vangelo tenne il seguente discorso:

,, Giuro di non essermi mai approfit-
,, tato dei beni del re, o dei particolari,
,, nè ricevuto regali da chicchessia; che non
,, avendo ricevuto in tempo i miei appun-
,, tamenti, ho impiegato il mio patrimonio
,, al servizio dello stato. Io mi trovo, sog-
,, giunse egli, in tale situazione che mi man-
,, ca quel puro necessario, che hanno i sol-
,, dati in un ospedale. Non sono stato nep-
,, pure in istato di farmi comperare un pol-
,, lastro che il mio medico mi aveva ordi-
,, nato di mangiare. In questa estrema po-
,, vertà vi prego di farmi mantenere alle
,, spese del pubblico, o della casa della
,, pietà per il poco di tempo che mi rima-
,, ne a vivere ,,.

E pure aveva egli esercitato per il corso di parecchi anni il potere sovrano nel più ricco paese della terra; dove non solamente parecchi suoi predecessori, ma anche degli agenti subalterni avevano accumulato immense ricchezze.

Dopo di ciò Castro si rinchiuse con S. Francesco Saverio; non occupandosi d'altro, che della sua eterna salute, e morì nel mese di Giugno 1548, nell'età solamente di quarantotto anni.

Dopo la sua morte furon trovati in una picciola credenza tre reali, il che formava tutto il suo peculio; come pure una disciplina tinta del suo sangue, e la porzione de' mustacchj che aveva impegnata pei bisogni dello stato.

Castro, uscito da una illustre famiglia, aveva sempre ricusato di arricchirsi. In fatti dopo l'assedio di Tunisi, fu il solo uffiziale portoghese che ricusò i duemila ducati che l'imperador Carlo quinto diede a tutti. Aveva egualmente ricusato il governo di Ormus, ed una pensione di mille ducati dal re di Portogallo, in occasione, che il medesimo passò nelle Indie, dicendo: ,, Io nulla ho fatto finora per meritare queste ricompense ,,. Quando riceveva de'doni che non poteva ricusare, li faceva deporre nel tesoro reale.

Si racconta che sul punto di partire da Lisbona, avendo veduto presso un sarto un

abito un poco elegante, destinato per uno de' suoi figli, lo tagliò in pezzi, e rivolgendosi al sarto, gli disse: ,, Dite a mio figlio che si faccia fare delle armi, e poi delle altre armi ,,. In somma fu Castro presso una nazione moderna uno di quegli antichi Romani che portarono fino all'ultimo punto, e forse anche all'eccesso, l'amore della semplicità. Anche le virtù più stimabili cessano di esser tali, quando eccedono i limiti. Castro certamente fece bene di non arricchirsi per delle strade illecite, a malgrado di tanti esempi che aveva sotto gli occhi; certamente il quadro della sua miseria da lui stesso delineato negli ultimi suoi momenti è fatto per muovere tutti i cuori; ma senza sminuire punto l'omaggio che gli è dovuto, si può dire che avrebbe fatto meglio di accettare dai principi, cui aveva servito, le onorevoli testimonianze di riconoscenza, che esporsi ad implorare, morendo, la carità pubblica. D'altronde era padre, e non gli era vietato di lasciare a' suoi figli un patrimonio diverso da quello della sua gloria.

Particolarità della gita de' Gesuiti nel Brasile.

I Portoghesi dovettero veramente a questi religiosi il vantaggio di potersi stabilmen-

te fissare in questa ricca colonia. Nei primi tempi della scoperta furono i medesimi Portoghesi in guerra con tutte le nazioni selvagge. Portavan via tanti Brasiliani quanti potevano, per ridurli in ischiavitù, e questi massacravano, e divoravano i Portoghesi che potevano sorprendere.

Don Giovanni III mandò nel 1549 Tomaso di Susa come governatore generale del Brasile. Questi condusse seco lui sei Gesuiti, i quali fabbricarono in S. Salvadore, capitale della colonia, una chiesa ed un convento, ed indi si applicarono a convertire quei selvaggi.

La cosa non era mica facile; poichè quegli uomini ignoranti, ma che possedevano la logica naturale, allegavano che i Portoghesi non erano meno viziosi di loro stessi, abbenchè professassero la religione che si voleva far loro abbracciare; i loro sacerdoti d'altronde li confermavano nella loro credenza, se pure può darsi questo nome ad una infinità di superstizioni. Un giorno il padre Nobrega incontrò uno di questi sacerdoti il quale altieramente gli disse: ,, Io sono un Dio e generato da Dio; il gran Dio si comunica a me in mezzo alle folgori e alle tempeste ,,.

Sì fatte persone non erano facili a convertirsi; ma pure i semplici naturali furono meno ricalcitranti; e portarono anche

talora la bontà di carattere fino ad una delle più sublimi virtù cioè al perdono delle ingiurie.

I Portoghesi bene accolti dalla nazione dei Carigi portaron via settanta persone, fra le quali vi era il fratello di Farancaha molto stimato presso questa popolazione. Dessi se ne pentirono, e risolverono di riparare il loro errore; ma crederono, che i soli Gesuiti potrebbero placare i parenti dei prigionieri.

Quindi due di questi padri furono incaricati della negoziazione, e Farancaha corse loro incontro, e tenneli lungo tempo abbracciati, versando abbondantissime lagrime. Egli poscia disse loro, che il passato sarebbesi posto in obblio, ma che all'avvenire era d'uopo che i Portoghesi fossero giusti. Furon restituiti ai selvaggi i loro compatriotti, e Farancaha dichiarò ai Gesuiti di volere affidare alla loro educazione un suo nipote che amava teneramente, e parecchi altri Carigi imitarono il suo esempio.

Un' altra volta i Gesuiti avevano trascurato la popolazione di Ritiguarec, dove avevano cominciato una missione. Uno dei capi, essendo andato a trovarli, disse loro ch' erasi fatto cristiano a loro persuasione, e ch'eglino non dovevano abbandonare nè lui, nè i suoi compatriotti. Il raziocinio era giusto, e quindi i padri andarono nei loro villaggi, e furono ricevuti con quelle dimostrazioni

di allegrezza, che le nazioni selvagge portano fino ad una specie di delirio.

Questi selvaggi istessi per una tenue mercede coltivavano le terre e lavoravano nelle fabbriche di zucchero dei Portoghesi, dai quali poi comperavano delle croci, delle corone e delle immagini per le loro mogli. Con questo mezzo le piantagioni prosperavano, il danaro ritornava ai Portoghesi mediante il commercio, ed in quelle occasioni se non altro gl'invasori del nuovo mondo potevano farne servire gli abitanti ad aumentare le loro fortune senza violenze e senza crudeltà.

Naufragio di Emanuele Sosa sulle Coste orientali di Africa.

Emanuele Sosa di Sepulveda era di una delle più nobili famiglie del Portogallo. Era egli stato nelle Indie orientali governatore della importante fortezza di Diu, quando nel 1553 s'imbarcò al porto di Cochin per ritornare in Europa colla sua moglie Eleonora di Sala figlia del general portoghese nelle Indie. I suoi figli, il suo cognato, ed un gran numero di domestici, e schiavi erano di questo funesto viaggio, cosicchè il numero delle persone imbarcate ascendeva a circa seicento.

All'altura del capo di Buona Speranza

Pag 238

Naufragio di Emmanuele Sosa sulle Coste dell' Africa

St. di Portog. *L. Morghen inc.*

il suo vascello fu assalito da una sì orribile tempesta, che non poteva più sperarsi di passare questo capo, e gl' infelici viaggiatori, dopo aver veduta a ciascun istante la morte presente, naufragarono sulla costa.

Le scialuppe non bastarono per salvare tutta quella gente; di cui appena trecento persone poterono pervenire a terra, essendo state le altre sommerse in un col vascello. I sommersi però furono meno infelici de' loro compagni, poichè, se non altro, non videro prolungarsi le loro miserie.

Infatti questi ultimi, rimasti senza vascello e quasi senza provvisioni, erano stati slanciati in un lido incognito, e la più parte di essi erano stati feriti in questo funesto naufragio. Sosa, che mostrava egual coraggio che prudenza, andava dando i suoi ordini, e pervenne a far raccorre alcuni avanzi del vascello naufragato. Quando non si ebbe più questa risorsa fu d' uopo occuparsi a cercare un paese abitato, o frequentato almeno dagli Europei; e quindi si risolvè di prendere la direzione verso il fiume detto dello Spirito Santo, ove andavano a commerciare i Portoghesi di Mozambico e di Sofala.

La distanza di questo fiume era di cento ottanta leghe. Sosa fece alla sua truppa un discorso energico, e finì col pregarla di aver riguardo nella divisione delle fatiche,

che si dovevano fare, alla debolezza della sua moglie e de' suoi figli. Egli ebbe motivo di lodarsi dell' attaccamento e dell' ubbidienza di tanti sventurati risoluti di lasciarsi guidare da lui.

Le pene ch' ebbero a soffrire per istrada, possono facilmente concepirsi, e per il più fiero accidente, quando loro non rimaneva a fare che il cammino di trenta leghe, alcuni torrenti gonfi dalle piogge, e degli scogli inaccessibili li forzarono a fare dei giri, i quali allungarono di oltre cento leghe questo resto del loro viaggio.

Giunsero finalmente a questo fiume tanto bramato, ed il re, o capo Africano di queste contrade, fece loro un'accoglienza obbligante. Questi aveva spesso commerciato coi Portoghesi, ed ebbe quindi l' attenzione di prevenire Sosa che il suo vicino, sul territorio del quale dovevano passare, era un uomo furbo e crudele. Ma il vivo desiderio che aveva Sosa di giugnere a qualche stabilimento Europeo, gli fece posporre ogni altra considerazione, e quindi passò coi suoi il secondo delle tre braccia mediante le quali questo fiume si getta nel mare.

Cammin facendo videro subito venire incontro a loro dugento Cafri armati, per cui, malgrado la loro debolezza, furono obbligati a mettersi in difesa. I loro nemici presero allora il partito di dissimulare con

loro per impadronirsi senza combattimento delle loro spoglie. Si venne quindi a trattato, e fu convenuto, che in un certo indicato luogo aspetterebbero le intenzioni del re relativamente a loro; intenzioni, che d'altronde, secondo loro dicevasi, non potevano essere più favorevoli.

I Portoghesi dopo essersi per qualche giorno fermati, onde attendere le regie intenzioni, il re fece dir loro, che indipendentemente dalla scarsezza de' viveri, che fino allora erasi opposta alla di lui buona volontà verso di loro, era stato ritenuto dal terrore che le loro armi ispiravano al suo popolo. Quindi prometteva loro ogni sicurezza ed ogni protezione, qualora per prova delle loro intenzioni pacifiche avessero condisceso a consegnargliele.

In vano la prudente Eleonora si studiò di distorre il suo sposo dal condiscendere a simile dimanda, rammentandogli la svantaggiosa idea, che l'altro capo avevagli data di questo; poichè Sosa ed i suoi, trasportati dal loro funesto destino, crederono di dover tutto arrischiare per sottrarsi dal loro misero stato. Consegnate che furono le loro armi, i Cafri ghermiron loro i tesori e li spogliarono tutti. Eleonora s'immerse allora nella sabbia ben risoluta di trovarvi il sepolcro; e non potè fare a meno di fare de' dolci rimproveri al suo marito

ed ai compagni, rapporto alla loro funesta fidanza, raccomandando loro infine la sua memoria qualora avessero il bene di ritornare nella loro patria comune.

Sosa, in preda alla più terribile afflizione che possa soffrire uno sposo ed un padre, era rimasto in una stupida immobilità; ma indi a poco tornato in se, si mise a correre da ogni banda onde procurare di sostenere con qualche cibo la misera esistenza della sua moglie e de' suoi figli. Ma nudo, senz'armi, sotto un cielo cuocente e fra popoli sì feroci, che cosa mai poteva egli sperare? Ritornò dopo inutili affanni, e trovò Eleonora morta di fame, come pure i suoi figli. Allora disperato si cacciò nel deserto, e non si ebbero più notizie di lui.

I Cafri avevano massacrato quei Portoghesi che non vollero farsi spogliare; una gran parte perì di miseria, ond'è che il loro numero erasi ridotto a soli ventisei, quando un mercadante portoghese venuto dal Mozambico per comperare dell'avorio fece cessare la loro schiavitù, pagandone il riscatto. Tra questi infelici, così conservati come per miracolo, trovavasi il fratello di Eleonora.

Tale fu quest' orribile avvenimento che destò una giusta compassione in Portogallo. Le sventure però e le virtù della sposa

dell' imprudente Sosa meritavano di passare alla posterità, e quindi quel Camoens cantore d'Inès, e sì sventurato anch' egli, ha loro consecrato nella sua *Lusiade* alcuni versi ben commoventi, come era l'argomento che avevali ispirati.

Carasco con un sol vascello combatte tutta la flotta del re di Achem.

Non vi fu forse mai un fatto d'armi più straordinario di questo. Nel 1569 Mem Lopez Carasco, andando con un sol vascello e quaranta uomini di equipaggio all' isola di Sonda, cadde in mezzo alla flotta del re di Achem, la quale era di venti galere, di altrettante giunche, e di centosessanta bastimenti più piccoli. Carasco formò il progetto di difendersi, e quindi per tutta la giornata cannoneggiò i nemici. Tre delle sudette galere nemiche uncinarono il vascello portoghese, ed i loro equipaggi vi si lanciarono; ma un Francescano ed un Gesuita raddoppiando le loro esortazioni ispirarono un tale entusiasmo all' equipaggio del vascello, che gli assalitori furono uccisi, o gettati nel mare. Nello stesso tempo Daco, cugino di Carasco, saltò solo all' arrembaggio di una delle galere, vi uccise parecchi nemici, e ricevè parecchi colpi di frecce e di spade prima di ritor-

nare nel suo vascello. Carasco che dava da per tutto i suoi ordini con tranquillità, ricevè una ferita sì pericolosa, che fu creduto morto. Quando si andò ad annunziare questa spiacevole notizia al suo figlio, questi rispose ne' seguenti termini: " È un prode di meno; ma noi che viviamo sapremo vincere o morire come lui ,,. Questo combattimento così ineguale si prolungò per tre giorni; finalmente il re d' Achem avendo perduto quaranta bastimenti mandati a picco dall'artiglieria portoghese, ed un gran numero di bravi soldati, rientrò nel porto, e fece continuare ai Portoghesi il loro viaggio. I vincitori pieni di ferite giunsero a Malaca, dove lo stupore fu eguale all' ammirazione, quando quei prodi vi fecero il racconto di un fatto sì vero e sì poco verosimile.

Bisogna certamente ripetere dalla differenza delle armi e dall'artiglieria portoghese un risultato così inaspettato; tanto più che, a quel che pare, gli Achemesi non avevano armi da fuoco, abbenchè le medesime fossero allora ben note in tutta l' India; ma, se non altro, non erano certamente questi nemici, come quegli Americani mezzo ignudi, e quasi senz'armi, che i compagni di Cortez e di Pizzarro massacrarono a migliaja. Avevano buone spade, frecce, e finalmente del ferro, e se tutti

fossero stati coraggiosi quanto gli equipaggi delle tre galere, i loro nemici sarebbero stati forzati a succumbere; ma essi, per quanto apparisce, non osarono la maggior parte avvicinarsi al vascello portoghese, il quale li fulminò da lontano. Ecco la sola maniera ragionevole di spiegare questo combattimento di un solo vascello contro dugento.

Prodigiosi sforzi dei principi Indiani per discacciare i Portoghesi dalle loro contrade. Il vicerè Ataida manda in aria tutti i loro progetti. Dettagli sopra quest' uomo celebre.

L'odio dei principi Indiani contro i Portoghesi si manifestò l'anno 1570 dopo cinque anni di preparativi. I principali erano Idalcan, Nizamaluc, ed il Zamorino, i quali ebbero tanta fidanza nelle loro forze, che si divisero anticipatamente le città e le terre de' loro nemici.

Il vice re Luigi d'Ataida dimostrò in questa occasione una prudenza ed una fermezza degne dei più grandi elogi. Gli si proponeva nullameno che di evacuare la più parte delle piazze, e di ritenere soltanto Goa e Chaul; ma egli dichiarò di nulla volere abbandonare, e quindi mandò del soccorso a Chaul, e si occupò egli stesso della difesa di Goa. Egli non volle neppu-

re ritenere nell' India, come gli si consigliava, i vascelli destinati pel Portogallo. „ È d' uopo che partano, lo stato ne ha bisogno; noi basteremo per vincere i nostri nemici „.

Idalcan andò ad assediare la fortezza di Benasterim con centotrentamila uomini, dei quali trentacinquemila di cavalleria, con duemila centoquaranta elefanti, e trecento cinquanta pezzi di cannone. Egli però non solamente vi trovò la più eroica resistenza; ma Ataida mandò ancora dal canto suo Don Giorgio di Menezes a devastare le terre d'Idalcan. Dugno di Menezes e Vasconcellos furono incaricati di attaccare Dabul che apparteneva al principe Indiano; i medesimi bruciarono i vascelli nel porto, e solo perdonarono alla città ad istanza de' loro uffiziali subalterni. Il Zamorino propose la pace, ma Ataida rigettò le di lui proposizioni colla più insultante alterigia.

Ataida, meditando continuamente nuove imprese, teneva delle corrispondenze perfino nel campo de' suoi nemici, nel momento ch' egli dava a' suoi soldati l' esempio di tutte le qualità militari. Sedusse egli coll'oro una favorita d'Idalcan, e per mezzo di questa seppe i più segreti pensieri del suddetto principe.

In una sola occasione si smentì il coraggio de' Portoghesi, quando, cioè, dugento di loro, che avevan l' ordine di re-

spingere seicento Mori, furon presi da un panico timore; ma Ataida se ne vendicò ben presto, mandando contro tremila nemici centoventi prodi, i quali li discacciarono dal luogo ove avevan fatto uno sbarco.

Idalcan arrabbiato di non poter distruggere un nemico che pareva disposto a non far mai la pace, ordinò alle sue truppe di andare a sbarcare nell'isola istessa di Goa. Ataida sorpreso, ma celando le sue inquietudini andò con duemila uomini ad affrontare i nemici, de' quali cinquemila avevano già effettuato lo sbarco, a malgrado degli sforzi dei Portoghesi. Si combattè con una sorta di rabbia dalla mattina infino alla sera dei 13 aprile, e l'indimane ancora; finalmente quattromila Indiani, ed un generale d' Idalcan perirono sotto i di lui occhi, mentre i Portoghesi, per quanto assicurasi, ebbero solamente venti uomini uccisi. In questo fatto d'armi, come in parecchi altri il vicerè era sempre nel mezzo del pericolo. Più di una volta ricevè delle palle, e vide cadere a suoi piedi anche delle palle di cannone, senza nulla perdere del suo inalterabile sangue freddo.

Idalcan dimandò la pace, ma con questa singolare condizione, che gli si consegnasse la città di Goa. Da una tal dimanda può ben concepirsi qual fosse la risposta che gli dovè dare Ataida, il quale in quel-

l' istesso tempo mandò a soccorrere Onor. Era questo un volere imitare i Romani, i quali facevan partire delle legioni per la Spagna ed altre provincie, mentre Annibale era alle loro porte.

Il risultato dell'assedio di Goa che durò dieci mesi fu che Idalcan vide le sue truppe sminuite di un terzo, i suoi elefanti quasi tutti uccisi, la sua cavalleria moltissimo indebolita, e che dovè ritirarsi disperatamente.

Faretecan generale di Nizamaluc erasi presentato davanti a Chaul il medesimo giorno, che Idalcan aveva investito Goa. La sua armata era di ventimila uomini di fanteria e di ottomila di cavalleria. Dessi però non ispirarono veruna inquietudine nè a Luigi d'Andreada governatore, nè a' suoi soldati; imperciocchè questi, mediante un soccorso mandato dal vicerè sotto gli ordini di Francesco Mascarenhas capitano rinomatissimo, ed altri soccorsi ricevuti da altre parti si videro al numero di duemila in una piazza ben provvista, e non si mostrarono meno coraggiosi dei difensori di Goa. Nondimeno, dacchè lo stesso Nizamaluc erasi unito al suo generale, i Portoghesi erano bloccati da quattromila uomini di cavalleria, e centomila di fanteria, oltre a trentamila guastatori, quattromila operaj, trecentosessanta elefanti, e quaranta pezzi di cannone.

Il posto del convento di San Francesco fu confidato ad Alessandro di Suza, più commendevole per le sue qualità personali che per la sua nascita illustre; questi vi sostenne parecchi assalti, e solo l'abbandonò dietro l'ordine del generale. Ma che non dovevan mai fare i capi, quando semplici soldati mostravano una maravigliosa intrepidezza? Uno di loro messo in sentinella per avvertire i suoi compagni, quando darebbesi fuoco ad un cannone, avvedutosi, che desso puntavasi verso di lui, gridò senza cambiar posto: ,, Miei cari amici, guardatevi; addio, or ora comparirò davanti al giudice eterno ,, : e in così dicendo il cannone sparò e l'uccise.

Chaul fu battuto per dieci mesi continui con settanta pezzi di cannone; ma le brecce fatte di giorno, erano riparate nella notte.

L'inverno, che incominciava verso il mese di aprile non potè determinare Nizamaluc a interrompere l'assedio. Li 28 giugno diede un assalto generale e terribile, e la sola notte separò i combattenti. Gl'Indiani ebbero tremila uomini morti, ed i Portoghesi ne contarono un picciol numero, ma tutte persone del più raro valore.

Finalmente dopo dieci mesi di assedio Nizamaluc, vedendo lo scoraggiamento gene-

rale delle sue truppe, parlò di pace, e fu ascoltato favorevolmente. In seguito di ciò si videro succedere al furore e alla rabbia, le feste ed i giuochi; come pure quei sentimenti di urbanità e di amicizia, con cui si fecero scambievolmente de' doni, e solamente si separarono dopo aver fatto un trattato di alleanza e di commercio.

Il Zamorino meno attivo de' suoi alleati non soffrì tante perdite in soldati, ma fu obbligato di levare l'assedio da Challe, ch'egli aveva intrapreso per difendere le sue proprie terre devastate per ordine del vicerè. Finalmente il re d'Achem, che si poteva considerare come il quarto capo della lega, fu obbligato levare vergognosamente l'assedio di Malaca, e ritirarsi ne' suoi stati.

Questa lega non produsse dunque altri effetti che quelli di accrescere la gloria dei Portoghesi, e di far vedere ch'eglino erano degni de' loro avi, ma quegli che la voce pubblica proclamò in particolar modo degno di vivere eternamente nella memoria degli uomini, fu il grande Ataida.

Questi fin dalla sua gioventù erasi distinto nelle Indie, e benchè avesse solamente ventidue anni, pure il vicerè Stefano di Gama avevalo armato cavaliere. In seguito ebbe il titolo di ambasciadore presso Carlo quinto, ch'egli ajutò co' suoi consigli, e col suo brando nella famosa battaglia di Muhl-

berg. Carlo dopo la sua vittoria gli fe' dono di un cavallo magnificamente bardato, e voleva armarlo anch'egli cavaliere; ma Ataida avendogli risposto, di aver già ricevuto nell'Indie da Stefano Gama questa decorazione, l'imperadore, che sapeva sì bene apprezzare le persone gli disse: ,, Me ne rincresce infinitamente; imperciocchè io avrei più stimato l'onore che mi sarebbe tornato dal conferirvi questa decorazione, che la vittoria che ho dianzi riportata ,,.

Ritornato Ataida dalle Indie immediatamente dopo la sua gloriosa campagna, il re Sebastiano lo accolse coi più grandi onori, e gli diede sopra di se stesso la mano destra sotto il baldacchino in occasione dei rendimenti di grazie che si fecero a Dio pei suoi trionfi.

Otto anni dopo, cioè nel 1579, Ataida per una rarissima distinzione fu mandato nuovamente nell'India come vicerè; e quello che avvi di singolare si è, che quest'onore fu in qualche maniera una disgrazia. Ed ecco come. Sebastiano avevalo nominato generale in capo dell'armata che voleva condurre in Africa, nella mira di rendere omaggio al suo valore; ma questo principe giovane e impetuoso restò maravigliato di vedere che Ataida univa al suo gran valore una consumata prudenza; e quindi mal volentieri soffrendo i savj consigli che gli da-

va con libertà; abbenchè non lo privasse della sua grazia, come avrebbero potuto fare altri principi, lo rimandò nell'India in una cattiva stagione, e solamente con due vascelli ed una caravella, sotto lo specioso pretesto che quel paese aveva bisogno della sua presenza.

Ataida dopo un felicissimo viaggio si recò a Goa verso la fine del mese di agosto, e la sua presenza bastò per atterrire nuovamente i nemici del Portogallo. E' vero ch'egli non ebbe questa volta occasione di spiegare tutte le risorse del suo genio, ma seppe nondimeno rendere alla sua patria tutto il lustro, che aveva goduto sotto il suo primo governo.

L'epoca della di lui morte fu anche quella delle più grandi sventure del Portogallo, in conseguenza della funesta spedizione di Sebastiano, di cui Ataida avrebbe certamente prevenuto i funesti risultati. Il cardinale infante D. Errico salì sul trono, ch'egli occupò per otto mesi soltanto; e finalmente il Portogallo fu sottomesso a Filippo II re di Spagna. In quel tempo cioè nel 1581 Ataida morì a Goa, lasciando in quelle contrade un nome sì celebre, quanto quello dei Vasco di Gama, degli Almeyda, degli Albuquerque e dei Giovanni di Castro. Egli non fu neppure, come i medesimi, l'oggetto di alcune imputazioni, più o me-

no fondate, e quindi liberamente, e senza veruna restrizione, gli uffiziali i soldati ed il popolo lo lodarono concordemente.

Sistemati che furono gli affari del governo, si pensò seriamente a rendergli gli onori, che meritava per tanti titoli. Non solamente fu nelle chiese il soggetto di pubblici e pomposi elogi, ma ben anche in tutte le classi della società si versarono sopra la sua tomba sincerissime lagrime. Fra i principi Indiani quei ch'erano stati da lui protetti, ne dimostrarono vivissimo dispiacere; e quei di cui aveva egli arrestato i progetti d'indipendenza, sperarono di poter con vantaggio riprenderli, il che non avrebbero osato di sperare in tempo ch'egli era vivo. Anche così nel considerarlo come un nemico, gli davano le testimonianze le meno equivoche della loro stima e della loro ammirazione.

Spedizione del re Sebastiano in Africa: suoi funesti risultati.

D. Sebastiano, re di tre anni, dimostrò fin dalla sua infanzia un entusiasmo religioso e guerriero, che divenne a lui stesso funesto egualmente che al Portogallo: tanto i più nobili sentimenti possono indurre in errore gli animi grandi, quando non sono i medesimi regolati dalla prudenza.

Sebastiano profittò con avidità dell'occasione di una guerra civile che scoppiò nel regno di Marocco per segnalare il suo coraggio. Lo zio ed il nipote, Mulei-Moluc, e Mulei-Mahomet, si disputavano un trono sì sovente insanguinato. Mulei-Moluc avendo riportato la vittoria forzò il suo giovane competitore ad abbandonare l' Africa.

Questi andò in Portogallo, e determinò Sebastiano a sostenere la sua causa, insistendo molto sopra il punto, che il suo zio era attaccato da una mortale malattia. Le rimostranze di parecchi saggi consiglieri furono inutili; poichè il monarca Portoghese andò a sbarcare nel regno del principe Musulmano alla testa solamente di tredicimila uomini.

Mulei-Moluc l' attendeva con quarantamila uomini di cavalleria, senza contare diecimila di fanteria, ed una immensa quantità di truppe irregolari. Moluc peraltro come gran capitano, malgrado la superiorità delle sue forze, risolvè di ricorrere all' astuzia, dando ordine alle sue truppe di fuggire in tutte le scaramucce affine di accrescere la fidanza del bellicoso Sebastiano. Quando poi l'ebbe attirato molto lontano dalla sua flotta, allora gli fece fronte ed inviluppò l'armata portoghese. Egli però poco sicuro del coraggio e della prudenza del suo fratello Hamet, cui non aveva potuto dispensarsi

di dare il comando di un corpo considerabile, gli significò, che qualora fuggisse, lo strangolerebbe colle proprie sue mani: minaccia ben degna di un capo di una nazione presso la quale il valore è sempre unito alla ferocia.

Del rimanente Moluc persuaso, che la sua fine era vicina, ebbe l'attenzione di ordinare ai suoi uffiziali di celare la sua morte, qualora questa fosse seguita nel tempo della battaglia.

Gl'intrepidi Portoghesi, sostenuti dalla presenza e dall'esempio del loro re, respinsero da principio i loro nemici, ed uno sforzo che fece Moluc per strappar loro la vittoria finì di indebolire le sue forze; in guisa che appena rimesso nella sua lettiga, spirò mettendo un dito sulla sua bocca per raccomandare più che mai il silenzio ai suoi generali.

La ineguaglianza delle forze, e la intrepidezza della cavalleria mora fecero ben tosto sperimentare alla piccola armata di Sebastiano i più sanguinosi disastri. Egli stesso fu ucciso nella zuffa, e Mulei-Mahomet si annegò. Laonde di tre principi che combattevano in questa sanguinosa battaglia, nessuno sopravvisse alla disfatta, o alla vittoria. Il Portogallo indebolito dalla piaga profonda che ricevè da un sì funesto disastro, videsi ancora lacerato dalle fazioni, e

perdè per lungo tempo la sua tranquillità, come pure la sua indipendenza.

Quadro completo della rivoluzione che liberò il Portogallo dal giogo degli Spagnuoli.

Questo grande avvenimento è senza dubbio il più importante di tutti quelli di cui è composta la storia di Portogallo. Vertot ne ha data l'istoria scritta, secondo il suo solito, con un raro talento, ma con troppo poco di riguardo alla verità nel dettaglio dei fatti. Quindi è che noi non abbiamo voluto seguirlo, essendoci paruto, che l'esattezza avesse ad essere il primo dovere in una raccolta come questa.

La decadenza del Portogallo comincia dall'epoca in cui cadde sotto la dominazione di Filippo II.° Questo principe finto non palesò il suo odio contro i suoi nuovi sudditi, ma contribuì con tutti i suoi mezzi ad opprimerli. Filippo III°, suo figlio, seguì i medesimi principj, ma più apertamente; imperciocchè Filippo II° avendogli lasciato morendo uno scritto, nel quale raccomandavagli d'impiegare tutti i mezzi onde non far sottrarre i Portoghesi alla dominazione castigliana, egli, come i suoi ministri, senza esaminare se quelle misure erano giuste o ingiuste, seguirono in tutto quei precetti. Così per le sue guerre in Europa fece

egli grandi leve in Portogallo, per cui i Portoghesi non poterono mandare nelle Indie che delle forze poco considerabili. Nel 1609 si fece una tregua cogli Olandesi, ma non vi si vollero comprendere i Portoghesi, sotto pretesto che la suddetta tregua non poteva stendersi se non ai popoli contenuti nella linea che separava la navigazione del Portogallo da quella della Spagna. Il perchè avendo i Portoghesi il medesimo sovrano che avevano gli Spagnuoli, ebberò da se soli a combattere gli Olandesi, e furono spesso disfatti, giacchè la più gran parte delle loro truppe erano occupate in Fiandra per certe guerre del tutto estranee ai loro interessi.

Quello che i Castigliani bramavano principalmente, era d'indebolire e di opprimere il duca di Braganza, da loro temuto per l'affezione che gli portavano i Portoghesi, per le sue ricchezze e per i diritti incontrastabili, che gli dava la sua nascita alla corona. Si fecero parecchi tentativi per portarlo via, ma riuscirono tutti inutili; poichè egli stesso per non dare verun pretesto alle persecuzioni si ritirò nelle sue terre.

La corte di Spagna non avendo più verun riguardo, riempì le principali piazze portoghesi di Castigliani, di Navarresi, d'Italiani, e di una immensa turba di altri stranieri ad onta delle leggi e de' privilegj del-

la nazione; ed i ricorsi ad altro non servirono che ad attirare delle disgrazie a coloro che le fecero.

Filippo IV, per quanto indolente ei fosse, non però seguì meno col Portogallo le massime del suo avo e di suo padre. Fin dal bel principio del suo regno ei disse al duca di Olivares, che regnava sotto il suo nome: " E bene, o conte, non opprimeremo noi per sempre questi Portoghesi ,,? Il ministro rispose, che S. M. lasciasse fare, perchè ben presto avrebbe egli terminata questa operazione a seconda dei desiderj reali. Questo colloquio seguì in presenza di un grande di Spagna, il quale avendolo comunicato a parecchie persone, i Portoghesi non tardarono ad averne notizia; e quindi essendone più che mai esulcerati, e vedendo che il sistema di spogliamento e di oppressione era seguito relativamente a loro con una nuova attività, si appigliarono al partito dell'ultima disperazione. Olivarès profittò di questo momento per mettere in mezzo a loro delle persone totalmente attaccate ai suoi interessi, e queste furono due portoghesi. Soerès, sotto il titolo di segretario di stato di Portogallo, risedeva a Madrid, e Vasconcellos col medesimo titolo fu posto a Lisbona. Quest'ultimo odiando la nobiltà, da cui era egualmente odiato, la trattava colla più in-

soffribile alterigia, ed i suoi ordini erano altrettante leggi supreme. La corte di Spagna aveva nominato per vice-regina Margherita di Savoja duchessa di Mantova, ma in realtà il potere supremo risedeva nella persona di Vasconcellos. Un solo fatto proverà la sua arroganza ed il suo dispotismo. Un giorno per una lieve mancanza fece radere la testa ad un tale, e lo mandò alle galere. L' arcivescovo di Braga, il primo personaggio dello stato nell' ordine del Clero, e membro del consiglio della vice-regina, avendogli dimandato con quale autorità perseguitava in tal guisa quell' uomo; Vasconcellos rispose altieramente: " Con quella stessa autorità, mercè la quale manderò nella sua Diocesi Vostra Signoria Illustrissima, quante volte creda di criticare le mie azioni ".

Il rigore delle imposizioni destò alquanti tumulti a Braga, ad Evora ed a Lisbona; imperciocchè il ministro spagnuolo fece gravitare sopra tutto il regno una considerabilissima multa, ed avendo convocato a Madrid i principali signori Portoghesi, loro propose d' incorporare il Portogallo alla monarchia spagnuola, e dietro la loro negativa, ne fece arrestare parecchi, e si ebbe ben motivo di temere della lor vita.

La ribellione della Catalogna parve offerire un' occasione di eseguire le mire che

si avevano sul Portogallo. Quindi il re di Spagna scrisse a tutti i signori Portoghesi, e specialmente al duca di Braganza che stessero pronti a far parte della spedizione contro la suddetta provincia sotto pena della confisca de' beni, di essere privati di nobiltà, e incarcerati pel rimanente di loro vita.

Una tal lettera destò un grido universale d'indignazione, e finalmente si parlò alla scoperta di mettere la corona di Portogallo sulla testa del duca di Braganza, legittimo erede del potere supremo, come nipote della infanta Caterina.

Ma nel timore ch'egli ricusasse, parecchi proposero, che si proclamasse suo malgrado, affine di obbligarlo a prendere un partito decisivo, quando vedrebbesi così esposto a tutta l'animosità della corte di Spagna. Furono anche proposti diversi altri partiti, e anche quello di costituirsi in repubblica.

La corte intanto incaricò questo principe di visitare tutte le piazze marittime minacciate, secondo credevasi, da una invasione per parte dei Francesi. Il duca andò prima ad Almada, ove ebbe per la prima volta un abboccamento coi principali capi della nobiltà; ma siccome ambe le parti non si spiegarono chiaramente, così seguitarono a gemere i mali della patria.

Il ministro spagnuolo afflitto che il du-

ca di Braganza, mercè la sua prudente condotta, non desse verun motivo all'attacco, e determinato d'altronde a farlo uscire dal Portogallo a qualunque costo, gli propose il governo di Milano. Ma egli il ricusò sotto pretesto che non conosceva affatto gli affari dell'Italia. Fu invitato a recarsi alla corte per accompagnare il re in un viaggio progettato; ma esso parimenti si scusò pregando, che fosse dispensato da questo onore, perchè la sua fortuna non gli permetteva di comparire in corte con quel lustro ch'era conveniente alla sua dignità.

Nondimeno egli continuava la sua visita dei porti di mare, il quale incarico gli si era dato a bella posta per farlo arrestare o assassinare in qualcuna di quelle piazze, o sopra la flotta di Lisbona; ma fu peraltro il duca sì bene accompagnato in ogni incontro, che non potè mai eseguirsi una sì detestabile congiura. I congiurati se ne vendicarono facendo delle ingiustizie alla sua famiglia per parecchie cariche importanti, ma egli fece sembiante di non avvedersene.

Intanto Olivarès sollecitava la partenza della nobiltà per la Catalogna, e la suddetta nobiltà era talmente invigilata dagli agenti di Vasconcellos che non era più possibile di ritardare il momento decisivo; e quindi era d'uopo o partire, o ribellarsi apertamente.

Laonde li 12 novembre, del 1640, gior-

no che deesi riguardare come quello in cui il disgusto dei Portoghesi prese veramente il carattere di una cospirazione, i principali signori si riunirono nel giardino di Antonio d'Almada. Il duca di Braganza non vi andò, ma vi si vide però Giovanni Pinto Ribeiro incaricato a Lisbona degli affari della di lui casa. Questo Pinto era uno di quei genii straordinarj nati per cambiare la forma degli stati; ma le sue rare qualità che avrebbero potuto essere pericolose, qualora ne avesse fatto cattivo uso, furono solamente adoperate per il bene della sua patria che gli era cara quanto il suo padrone. In somma l'ambizione di Pinto aveva il più nobile scopo, quello cioè della liberazione del suo paese inseparabile dalla esaltazione del duca di Braganza. Egli rappresentò i mali che gravitavano sopra il Portogallo, e concluse che si mandasse qualcuno fidato al duca per offerirgli la corona; aggiungendo, come già parecchi avevan proposto, che qualora ei ricusasse, sarebbe stato egualmente proclamato, il che l'avrebbe rovinato presso la corte di Madrid. Tutti fecero plauso a un tal discorso, e già volevano incaricar lo stesso Pinto della missione, ma egli prudentemente fece osservare all'adunanza, che attaccato, com'egli era al duca, sarebbe stato troppo esposto agli sguardi di Vasconcellos e del-

la reggente per avventurare senza pericolo un simil passo; ne fu dunque incaricato Mendosa, il quale avendo accettato con sommo piacere questa testimonianza di confidenza, si pose tosto in cammino verso Villa Viciosa, dov'era il duca, ed essendo passato per Evora vi vide due congiurati ai quali comunicò quanto era stato risoluto.

Il duca trovavasi allora in una casa di delizie presso Villa Viciosa; Mendosa vi andò, e dopo essersi a lui presentato nel momento che stava alla caccia, aspettò l'occasione di vedersi a solo con lui, il che essendo avvenuto, gli spiegò l'oggetto della sua missione, offerendogli senza verun giro di parole in nome dei grandi del Portogallo la corona del regno. Il duca dimostrò il desiderio che gli si desse il tempo di riflettere ad una proposizione di tanta importanza; ma in questo mentre essendo sopraggiunto un terzo, si diede fine al colloquio.

Il duca volle di poi consultarne il suo segretario: i congiurati temevano, che il medesimo non lo distogliesse dall'accettare la corona; ma questo uomo assennato lo confermò anzi nelle disposizioni che lo portavano segretamente a prestarsi ai voti dei Portoghesi, rappresentandogli tuttavolta la necessità di doverne affrettare l'esecuzione, e pregandolo in fine di consultarne ancora la duchessa.

Costei era Spagnuola, e figlia del duca di Medina Sidonia, uno de'più illustri signori della Castiglia; ma pure non pensando che alla sua patria adottiva, e non vedendo altro che l'onore di regnare, e la sicurezza del suo sposo, gli disse: ,, Regnate, o morite con una corona sulla testa: questo partito è preferibile alla schiavitù. D'altronde Olivarès non sarebbe contento del vostro solo abbassamento; poichè egli ha giurato la vostra rovina; e quindi non dovete esitare ad accettare l'offerta che vi si fa ,,. In seguito di un tal discorso fu chiamato Mendosa, cui il duca avendo annunziato la sua accettazione, questo zelante Portoghese voleva baciargli la mano, considerandolo fin d'allora come suo sovrano; ma il duca gli disse, che non era ancor tempo, e che bisognava pensare ad eseguire un sì gran progetto.

In fatti nulla finora erasi stabilito; e solamente dopo essersi passati parecchi giorni in abboccamenti, ed in misure da prendersi, Pinto si arrischiò di andare dal duca, onde ottenerne dei pegni, che rincorassero i congiurati inquieti sulle di lui risoluzioni. I momenti mai erano stati sì preziosi; imperciocchè si seppe che parecchie persone, le quali potevano aver contezza della congiura, partivano per Madrid, e che Vasconcellos moltiplicava le spie pres-

so alcuni signori portoghesi. Il duca in vista di tutto ciò non istette più in dubbio, e disse a Pinto esser d' uopo che la ribellione incominciasse da Lisbona, e non già da Evora. Allora Pinto gettatosi a' suoi piedi gli baciò la mano, a malgrado della sua ripugnanza; e gli disse: ,, Io vi considero già come mio re ,,.

Pinto incaricato di due lettere, in cui il duca esponeva chiaramente i suoi progetti, e dava le sicurezze positive della sua accettazione, andò a raggiugnere i suoi amici, i quali la notte seguente si recarono da lui nell' appartamento che occupava al palazzo del duca. Dessi però presero le più grandi precauzioni, onde non dare verun sospetto, entrando ad uno ad uno, o a due a due; e Pinto dopo avere allontanati i servitori, li ricevè senza lume nella sua anticamera. Siffatte riunioni, che sul principio erano di sette o otto persone, si moltiplicarono fino ai venti di novembre, in cui i congiurati in numero di quindici risolverono, che il primo di dicembre sarebbe stato il giorno decisivo.

I dieci giorni d'intervallo furono impiegati ad esaminare le intenzioni del popolo, di cui bisognava esser sicuro, senza però confidargli un sì pericoloso segreto. Il valente Pinto parlò coi principali del popolo, e si assicurò specialmente di due chiamati

Mos e Corea, i quali promisero di levare il popolo a tumulto, giovandosi in ciò della grande influenza ch' eglino avevano sopra il medesimo non meno per le loro ricchezze, che per le cariche da loro occupate nella città. Si accattivò inoltre Nicola di Masa, semplice monaco, ma che aveva però una straordinaria influenza sopra i principali abitanti, ed in fatti questi attirò al partito de' cospiratori i magistrati, i cancellieri, ed i capi dei mestieri. Alcuni che cominciavano ad esitare, vennero da Pinto rassodati mercè i più forti motivi, cioè il loro odio contro gli Spagnuoli, e la ricordanza della prosperità del Portogallo, quando ubbidiva solamente ai suoi re naturali. Finalmente condusse i principali da D. Antonio d'Almada, ed i medesimi giurarono a questo capo dell' impresa, di perire, quando facesse d'uopo, per sottrarre la patria al giogo dei Castigliani.

Il numero de' capi, che ben presto ascese a quaranta, divenne sì considerabile, che D. Rodrigo d' Acugna arcivescovo di Lisbona n'ebbe notizia. Dee però ascriversi a singolar fortuna del duca di Braganza che questo arcivescovo lungi dal nuocere al partito dei congiurati, volle egli stesso prender parte alla liberazione della sua patria; nel che fu imitato da'suoi parenti, e lo stesso santo uffizio si dichiarò per il duca, in

guisa che ben presto si ebbero nella congiura de' monaci, delle persone di ogni stato, di ogni mestiere, di ogni età, e perfino delle donne e dei ragazzi.

Ognuno sarà giustamente maravigliato che fra una sì immensa turba, niuno abbia immaginato di dare al governo Spagnuolo alcun lume di quello che si andava tramando. Il fatto è realmente del pari maraviglioso, che certo; ma quello che se ne dee concludere si è, che il suddetto governo aveva alienato tutti gli animi in tutte le classi della società, e che nulla parea di più giusto di questa ribellione.

In quanto a Vasconcellos si risolvè la di lui morte senza veruna difficoltà; ma rapporto all'arcivescovo di Braga interamente affezionato agli Spagnuoli, si risolvè che basterebbe d'invigilarlo per non disgustare colla sua morte l'inquisizione ed il Clero, e che si sarebbe arrestato il giorno dell'esecuzione della congiura.

Il duca di Braganza dal canto suo disponevasi a far sollevare tutta la provincia di Alentejo, di cui era a un dipresso sicuro, e discacciare gli Spagnuoli dal Portogallo, quando anche la congiura di Lisbona non avesse effetto.

In questo mentre ricevè dal duca di Olivarès l'ordine formale di recarsi alla Corte di Madrid; e affinchè egli non aves-

se verun pretesto di disimpegnarsene un'altra volta, gli si mandava un ordine di diecimila ducati da prendersi sul Tesoro Reale, nel caso che avesse bisogno di questa somma. Egli era d'uopo che facesse sembiante di ubbidire; e quindi in presenza del corriere fece prendere alla più gran parte de' suoi equipaggi la strada di Lisbona, diede tutte le opportune disposizioni pel suo governo, spedì un messaggio alla duchessa per annunziarle il suo viaggio, e scrisse ad Olivarès che in otto giorni sarebbe a Madrid. Fece sapere nello stesso tempo questo nuovo accidente ai congiurati, aggiungendo, che faceva d'uopo o che agissero senza ulteriore dilazione, o ch'egli si mettesse in viaggio. Questa notizia cagionò ai congiurati un'assai viva costernazione, ed una particolare circostanza venne ad aggiugnervi il timore di veder propalato il loro segreto.

D. Antonio d'Almada conosceva da lungo tempo D. Giovanni di Costa; ch'erasi sempre dichiarato acre nemico de' Castigliani. Or maravigliato il suddetto d'Almada che non si fosse ancora pensato di ammettere nella congiura il nominato D. Giovanni, gliela rivelò in tutti i suoi dettagli.

D. Giovanni, ch'era stato ad ascoltarlo con attenzione, gli rispose, che non voleva stare a parte in una sì pericolosa ed an-

che ineseguibile intrapresa. Aggiunse che non vi era nè armata di terra, nè di mare; che le truppe castigliane avrebbero inondato il paese, e che al loro aspetto il popolo, di cui facevasi capitale, sarebbesi rivolto contro i congiurati; che lo stesso duca di Braganza avrebbe trovato il mezzo, abbandonandoli, di far la pace colla corte, e concluse dicendo le seguenti parole: ,, Laonde voi sarete le vittime, che la corte di Spagna sacrificherà; ed in conseguenza la vostra impresa vi apre un precipizio, nel quale sarete infallantemente inghiottiti ,,.

Lo stupore d'Almada fu estremo, quando intese un tal discorso; quindi fremendo di aver così per una semplice imprudenza compromesso tanti uomini generosi, ritornato dallo stupore, trasse fuori la sua spada, ed impugnandola contro lo stesso D. Giovanni gli disse: ,, Vile scellerato, indegno del nome portoghese, la tua falsa nobiltà d'anima mi ha fatto tradire il mio segreto, e quello de' miei amici; ma io emenderò il mio fallo, togliendoti la vita ,,. D Giovanni atterrito giurò di esser pronto ad entrare nella congiura; ed i terribili giuramenti ch'ei fece tranquillizzarono alcun poco d'Almada, il quale nondimeno risolvè d'invigilarlo, ed al rischio di ricevere degli amari rimproveri informò egli stesso i congiurati di questo funesto accidente.

I congiurati riavutisi dal loro primiero terrore rigettarono la risoluzione, che avevan presa prima, di ritardare l'esecuzione del progetto. D. Giovanni d'altronde li tranquillizzò rapporto alla sua persona con molte prove di zelo e di attaccamento. Pinto avevali ben giudicati; poichè quantunque fosse stato prima obbligato di far sapere al suo padrone ch'erasi tutto differito, pure con una seconda lettera gli faceva premura di agire dal canto suo, com'era stato risoluto, assicurandolo, che i congiurati avrebbero agito nel giorno prefisso.

Ma abbenchè l'impresa dovesse avere i più felici resultati, nondimeno i congiurati parevano condannati a soffrire sino agli ultimi momenti i più vivi timori. La vigilia istessa del giorno decisivo essendo andato Vasconcellos dall'altra parte del Tago, i medesimi crederon subito, ch'egli informato della congiura fosse andato a cercar delle truppe, per cui stettero sino alla notte in una dolorosa perplessità. Ma il di lui ritorno rendè loro la calma e la speranza; imperciocchè la di lui assenza non aveva avuto altro motivo che una festa a cui era stato invitato.

Quindi ebbri di gioja attesero con impazienza che fosse trascorsa la notte, onde recarsi l'indimane armati dai tre principali capi della congiura. Giunto questo giorno,

crebbe l'energia, e la storia ha conservato i nomi di donna Filippina di Vilhena, e di D. Maria di Lancastro, le quali armarono elleno stesse i loro figli, dicendo ad essi, che se il loro sesso e la loro età l'avesse loro permesso, avrebbero loro mostrato l'esempio di combattere e di morire per la patria. La prima era madre di D. Girolamo d'Ataida e di D. Francesco Cutigno; la seconda di D. Fernando Tellez e di D. Antonio Tellez di Silva.

Era appena spuntata l'aurora, quando i congiurati andarono, com'erasi convenuto, dai tre capi, presso i quali fu risoluto, che gli uni avrebbero attaccato la guardia castigliana, e gli altri la guardia alemanna. Una terza truppa doveva portarsi all'appartamento di Vasconcellos, e gittarlo dalle finestre per incutere il terrore ai partitanti dei Castigliani; mentre altri s'incaricavano di occupare la sala e gli aditi del palazzo, per eccitare il popolo a gridare con loro: ,, Viva la libertà ed il re D. Giovanni IV duca di Braganza ,,! i quali diversi movimenti furono eseguiti con precisione, e con pari felicità.

Alle 9 della mattina i congiurati partirono, ed andarono tutti armati nella gran sala del palazzo da due diverse parti. Si sparò un colpo di pistola, ch'era il segnale per attaccare le guardie castigliane, ed

alemanne, ed indi D. Michele d'Almeida squainando la sua spada gridò: " Libertà! viva Giovanni IV° re di Portogallo; ed avanzandosi verso la finestra fece al popolo il seguente discorso:

" Prodi Portoghesi, le nostre miserie ,, sono finite; noi siam liberi, il duca di ,, Braganza è il nostro re legittimo! Noi ,, distruggeremo la tirannia Castigliana, renderemo al nostro sovrano la sua corona. ,, Possa il cielo rendere un'altra volta al ,, Portogallo il suo antico splendore! possa la stirpe del re regnare sopra di noi ,,.

In così parlando questo venerabil vecchio versava abbondantissime lagrime, ed il popolo, la cui calca andava sempre più crescendo, faceva risuonar l'aria delle grida: viva la libertà! viva Giovanni IV! periscano tutti i suoi nemici, e quei del Portogallo!

Giorgio di Mello, Stefano di Acugna, Antonio di Mello di Castro (*) e la loro truppa piombarono con impeto addosso alla guardia castigliana, la quale, sorpresa allo improvviso, tentò invano di trincierarsi nel corpo di guardia; e fu forzata ad arrender-

---

(*) Per evitare le ripetizioni, e non rallentare il racconto sono stati finora ommessi per la più parte i nomi dei principali liberatori del Portogallo; ma questo è ora il luogo di mentovarli.

si ed a gridare: viva il duca di Braganza! Alla testa di quella truppa andava un prete, il quale con un crocifisso in una mano mostrava il cielo, e coll' altra combatteva con furore. Il di lui aspetto, ed esempio accrescevano sempre più l'entusiasmo generale.

Intanto Michele d'Almeyda, Alfonso di Menezes, Gaspare di Brito Freyra, Marco Antonio d'Azevedo, Pietro di Mendosa e Tommaso di Suza sorpresero la guardia Alemanna alla testa della loro truppa, e la fecero prigioniera; per cui restò libero l'ingresso del palazzo.

Pinto vi si lanciò in compagnia di Antonio Tello, di Giovanni di Sa, di Menezes, del conte d'Atonquia e suoi fratelli, di Francesco Cutigno, di Alvares d'Albrachès, di Ayres di Saldagna, di Alvares d'Acugna, di Giovanni di Saldagna e Suza, di Gastone Cutigno, di Dias di Saldagna, di Giovanni di Saldagna, di Gama e suoi fratelli, di Antonio e Bartolomeo di Saldagna, di Tristano d'Acugna d'Ataida, dei suoi figli Luigi, e Nugno d'Acugna, e del suo genero Emanuele Childo Rolim.

Mentre questi s'incamminavano verso l'appartamento di Vasconcellos incontrarono il luogotenente Civile d'Albergaria, che ne usciva, ed il quale credendo che si trattasse di una disputa particolare ne volle

interporre la sua autorità. Ma ne fu ben presto disingannato dalle grida che i medesimi gettarono: Viva il nostro re Giovanni IV duca di Braganza! al che avendo egli voluto rispondere: Viva Filippo IV re di Spagna e di Portogallo, fu ucciso con un colpo di pistola.

Dopo questo fatto andando i medesimi più avanti incontrarono Antonio Correa primo commesso di Vasconcellos, a cui la nobiltà rimproverava, non altrimenti che al suo padrone, l'alterigia e le cattive disposizioni. Antonio Tello avendogli dato una pugnalata, questi se ne dolse, ed allora ne ricevè parecchie altre. Tutti lo crederon morto, e quindi passarono avanti; ma egli, quando videsi solo si rialzò e fuggì per una scala segreta.

Un capitano per nome Garcès Palleia si preparò a difendere coraggiosamente l'ingresso della camera di Vasconcellos; ma avendo egli ricevuto parecchi colpi, saltò da una finestra, si ruppe una gamba, e gli riuscì tuttavia di ritirarsi nell'alloggio della compagnia delle Indie.

Una persona per nome Mansos di Fonseca, attaccata a Vasconcellos, gli fece istanti premure di salvarsi; ma egli rispose, che Cesare informato di dover' essere assassinato nel Senato non lasciò di andarvi. Nondimeno le lagrime di una vecchia che

lo serviva, e specialmente il rumore dei congiurati, che si avvicinavano, determinarono il superbo ministro a nascondersi in fondo di un armario fatto nel muro. Essendo giunti i congiurati, lo cercarono da per tutto, ma dopo aver tutto messo sossopra, rimasero afflitti di non averlo potuto trovare. Si rivolsero quindi alla vecchia minacciandola di ucciderla, qualora non rivelasse dov' egli erasi nascosto: la vecchia intimorita lo indicò colla mano, e allora Vasconcellos, senza poter proferire una sola parola ricevè un colpo di pistola e parecchi altri colpi di spada da Antonio Tello. Il di lui corpo fu subito gittato dalla finestra in mezzo alle grida: Viva la libertà e Giovanni IV. Il popolo essendo accorso, esercitò sopra quel cadavero mille barbarie fino a che il dottor Pinto e D. Gastone di Cutigno lo facessero seppellire dai fratelli della misericordia. Desso fu involto in un vecchio lenzuolo comperato col prodotto di alcune limosine; ed ecco come andò a finire un uomo che poco prima esercitava sopra tutto il Portogallo un' autorità illimitata.

La duchessa di Mantova non poteva lungo tempo udir con indifferenza quelle orribili scene; quindi si avvicinò ad una finestra tanto per chiamare del soccorso, che per procurare di calmare l' effervescen-

sa del popolo. In questo momento una parte dei congiurati entrò nella sua camera; ella disponevasi ad uscirne, ma venne arrestata, senza però che le si mancasse di rispetto. La medesima, conservando in questa congiuntura una presenza di spirito ed un sangue freddo molto notabile, disse loro che la morte di un ministro orgoglioso doveva bastare alla loro vendetta, che loro conveniva di rientrare nell'ubbidienza, e che a questa condizione prometteva loro di ottenere il perdono dal re suo signore, da cui erano amati.

L'impetuoso arcivescovo di Braga avendo voluto aggiugnere ad un tal moderato discorso alcune parole altiere, il venerabile d'Almeyda gl'impose silenzio, dicendogli: ,, Monsignore, vi scongiuro di tacervi, poichè gli animi sono abbastanza esacerbati contro di voi. Non esasperate di più i liberatori della patria, e riflettete che ho dovuto durar molta fatica per ottenere la vostra salvezza ,,.

Fu indi pregata la viceregina di rientrare affinchè non fosse insultata dal popolo, il quale non riconosceva più per suo signore il re di Spagna; ma ella insistendo per uscire, Carlo di Noronha le disse: ,, Rientrate, madama, se volete evitare che vi si manchi di rispetto. — Eh che può farmisi, replicò ella con alterigia — Null' altro, signora, rispose Noronha, che di get-

tare vostra altezza dalle finestre „. A tale risposta l'arcivescovo di Braga prese una spada, e voleva ferire Noronha; ma Almeyda forzandolo a ritirarsi, gli salvò la vita. La vice regina si rassegnò pure, e non fece più inutili sforzi per uscire.

I congiurati padroni del palazzo non lo erano egualmente della cittadella, da dove gli Spagnuoli potevano fare molto male alla città. Quindi fecero calde istanze alla vice regina di spedire al comandante l'ordine di consegnar loro questa fortezza; ma avendo ella rigettato con indignazione una simile dimanda, Almeyda arrabbiato giurò di far trucidare tutti gli Spagnuoli ch'erano in Lisbona, qualora ella non sottoscrivesse lo scritto che le si presentava. Allora spaventata da tali minácce sottoscrisse il foglio, colla segreta speranza, che il comandante, presumendo che quest'ordine era stato ottenuto colla violenza, non avrebbe ubbidito. Dessa però ingannavasi; poichè questo uffiziale chiamato D. Luigi del Campo, spaventato alla vista del popolo che lo minacciava, aprì le sue porte a tre dei congiurati, i quali gli consegnarono lo scritto, riputandosi abbastanza fortunato di poter conservare la vita.

Fu d'uopo egualmente che la duchessa ordinasse la consegna degli altri forti, che proteggono Lisbona. Lo stesso arcive-

scovo della detta città, che abbiam veduto sì favorevole alla congiura, rendè solennemente grazie a Dio nella sua metropoli in mezzo ad un affollato popolo, per aver liberata la patria dalla tirannia straniera. I capi dei congiurati gli fecero in seguito premurose istanze di recarsi al palazzo per presiedere al governo fino a che il re fosse venuto da Villa Viciosa. Egli vi acconsentì purchè gli si desse per collega l'arcivescovo di Braga. Non si sa, s'egli volesse giovarsi del credito di questo prelato sì attaccato alla causa del re di Spagna per fortificare quella del duca di Braganza, o se per un riflesso politico bramava coll'attaccarselo per collega di non aver nulla a temere nel caso in cui gli Spagnuoli divenissero nuovamente padroni del Portogallo.

Mentre si andava a partecipare la sua proposizione all'arcivescovo di Braga, egli andò processionalmente al palazzo accerchiato da una calca di popolo, il quale giunto davanti alla chiesa di Sant'Antonio detto di Padova, ma nato in Portogallo, gli dimandò la sua benedizione; ma mentre egli disponevasi a soddisfare il popolo, seguì un maraviglioso prodigio. L'immagine del Cristo attaccato alla croce che portavasi innanzi all'arcivescovo, stese uno de' suoi bracci, come per dare ella stessa questa benedizione. E poichè tante persone di età, di ses-

so e di stato diverso affermarono di aver veduto questo movimento, è assai probabile che seguisse, e non già che alcuni congiurati avessero concertato preventivamente questo prodigio di una esecuzione assai facile. Comunque però siasi, s'eglino bramavano provare, che il cielo sanzionava tutto quello ch'era stato eseguito, e proteggeva i Portoghesi, dessi riuscirono completamente, e niuna impresa di questo genere produsse mai una più viva esplosione di entusiasmo e di divozione.

Quando si spiegò lo stendardo reale che D. Alvarès d'Abranchès portava in tutte le strade, il popolo rispondeva alle sue grida Viva D. Giovanni IV re di Portogallo, e se dimandava chi era questo D. Giovanni, quando sapeva che questo era il duca di Braganza, si univa ben volentieri alle acclamazioni universali. In somma si congratulavano gli uni cogli altri di non essere più soggetti ai Castigliani, e di avere per sovrano un principe portoghese.

L'arcivescovo di Braga avendo ricusato, come dovevasi credere, di entrare a parte nel governo provvisorio, quello di Lisbona diede da se solo gli ordini necessarj; mandando de' corrieri in tutte le provincie per far riconoscere il duca di Braganza, e ringraziare il cielo per aver liberata la patria. In fatti vi era ben motivo di ralle-

grarsi che una sì grande rivoluzione non avesse costato la vita che a pochissimi individui nemici del Portogallo. L' arcivescovo pregò pure instantemente il duca di Braganza di andar subito a Lisbona, fece uscire dalle carceri tutte quelle persone che vi erano per ordine del rovesciato governo, ed invitò la vice regina a recarsi nel castello reale di Xabregas. Ella vi acconsentì nella persuasione, che vi sarebbe stata costretta, qualora avesse opposta la minima resistenza. Le convenne attraversare tutta la città, e l' arcivescovo di Braga nulla smentendo il suo carattere, nè le sue opinioni, l' accompagnò nella sua carrozza. Ella peraltro fu trattata coi più grandi riguardi, e non ebbe a soffrire altro dispiacere che quello di sentire che il popolo affollandosi al suo passaggio gridava: viva Giovanni IV. Anche quando fu rimandata in Castiglia ricevè per tutto il suo viaggio grandi onori; poichè i governatori delle città e la nobiltà l' accompagnarono fino alla frontiera; di maniera che ben contenta di essersi così sottratta ai pericoli che aveva dovuto temere, amava ripetere sovente in seguito che i signori portoghesi erano civili ed urbani verso le donne anche nei momenti della loro maggior collera. E' peraltro assai probabile ch'ella ne eccettuasse D. Carlo

di Noronha, di cui si sa la risposta più che viva ad una dimanda della duchessa.

Il fedele ed attivo Pinto aveva scritto, anche prima dell' arcivescovo, al duca di Braganza, e la di lui lettera liberò da tutte le inquietudini un principe, la cui sorte decidevasi allora in di lui assenza. Nella notte seguente dell' esecuzione di questo gran progetto, gli furon mandati per deputati Mendosa, ed il cacciatore maggiore di Mello per rendergli conto di tutto, e per sollecitare la di lui partenza. Dessi furono ricevuti con quell' accoglienza che meritavano i loro servizj e quei de' loro compagni, ed il nuovo re si pose in viaggio li 3 dicembre. Giunto ad Aldea Galea sul Tago vi attraversò questo fiume, il quale in questa parte ha tre leghe di larghezza, e sbarcò davanti all' alloggio della compagnia delle Indie. Immediatamente ognuno rammemorò allora, e sparse da per dove un' antica profezia contenente, che allora il paese sarebbe liberato da una straniera oppressione, quando verrebbe un re sopra un cavallo di legno. Bisognava pure che si unisse qualche cosa di maraviglioso all' avvenimento; sebbene quest' oracolo come il nome di cavallo di legno applicato alla barca nulla avessero di più assurdo di una infinità di storie simili seriamente raccontate dagli scrittori dell' antichità.

La notizia dell'arrivo del re rinnovò le grida di allegrezza, e fu fissato al dì 8 del medesimo mese il suo solenne ingresso; ma fin da questo momento gli furon profuse delle testimonianze di affezione; ed ognuno si augurava, ch'egli renderebbe al Portogallo tutto il suo splendore. La sera la città fu spontaneamente illuminata, il che fece dire ad un flemmatico castigliano: ,, È egli possibile che abbia costato questa sola illuminazione per rapire un buon regno al mio padrone ,,! I magistrati volevano dare una festa al popolo, ma il re rispose saviamente: ,, Prima di celebrar delle feste, fa d'uopo metterci in istato di respingere i nostri nemici ,,.

Egli conferì subito le primarie cariche a quei che l'avevano sì ben favorito, ed i quali per la loro nascita, ed il loro merito erano d'altronde atti a riunire tutti i voti. Bastarono pochi giorni perchè regnasse il buon ordine non solamente nella capitale, ma eziandio in tutto il regno.

Il re si affrettò pure di guernire le frontiere di truppe, e di provvedere le piazze forti.

Perchè la rivoluzione fosse completa in Lisbona altro non mancava che l'arrivo della regina, la quale si avvicinò a questa città li 25 dicembre con uno splendido corteggio, ed il re con tutta la nobiltà attraversò il

Tago per andarle incontro. L'abboccamento fu commoventissimo, ed il re non potè trattenere le lagrime quando il suo figlio Don Teodosio in età di otto anni, e le infanti sue sorelle vennero a salutarlo come loro Sovrano. L'ingresso della principessa nella capitale vi rinnovò le acclamazioni ed i trasporti del popolo.

Principali circostanze degli avvenimenti che seguirono quando il Portogallo e tutte le sue colonie riconobbero il duca di Braganza per re.

La città di Portalegra, mal fortificata e situata ai confini della Castiglia, fu una delle prime a dichiararsi per Giovanni IV°. Immediatamente tutto il regno seguì questo esempio, all'eccezione del regno degli Algarvi; e siccome questa raccolta non dee contenere che gli avvenimenti nobili per qualche particolarità interessante, così ci occuperemo solamente di quello che seguì in questo regno.

Errico Correa di Silva n'era governatore; questi avendo ricevuti i dispacci del re col racconto di tutto quello ch'era seguito nelle altre provincie del Portogallo, ragunò i notabili ed il popolo, e tutto si fece a piacimento del governatore; ma

il marchese d'Ajamonte spagnuolo che comandava nelle vicinanze un corpo di truppe, fingendo d'ignorare che Correa avesse parte alla rivoluzione, gli fece sapere che egli sarebbe andato per ajutarlo a punire i ribelli. Correa avendogli risposto, che quei ch'egli oscurava con questo nome, erano altrettanti fedeli sudditi che ubbidivano al loro re legittimo, Ajamonte non osò lottare contro la volontà generale degli abitanti degli Algarvi.

Bastarono pochi giorni per sottomettere al nuovo re tredici fortezze ove stavano delle guarnigioni castigliane, al che dee aggiugnersi che caddero in di lui potere tre galioni venuti dalla Corogna a Lisbona, ed i quali mercè la loro artiglieria avrebbero potuto far molto male alla città.

Giovanni IV° volle espressamente che tutti i Castigliani prigionieri fossero trattati con umanità, e proibì sotto le più rigorose pene d'insultarli, e portò anche la generosità, di accordo in ciò con una politica illuminata, fino a permetter loro poco dopo di ritornare nella loro patria. Ritenne nondimeno come ostaggi i principali fra loro per i Portoghesi che si trovavano allora in Ispagua.

Arrese che si furono egualmente al fortunato monarca le più importanti piazze

del regno, non volle egli più differire la cerimonia della sua incoronazione, la quale seguì con una gran pompa; ma queste cerimonie nulla avendo offerto di particolare ne lasciamo da parte i dettagli.

Non bastava che la dominazione di Giovanni IV° fosse riconosciuta dalle provincie europee della monarchia; anche i paesi conquistati dai Portoghesi meritavano una particolare attenzione.

L'isola di Madera, ed il forte Mazagnano in Africa, furono i primi de' stabilimenti portoghesi, che riconobbero Giovanni IV°, il quale fu indi egualmente riconosciuto da Rodrigo di Camera governatore dell'isola di S. Michele. Questo governatore dopo avere così riconosciuto Giovanni IV° si recò a Lisbona, dove gettando ai di lui piedi una catena d'oro, che aveva ricevuta dal re di Spagna, gli disse: " Sire, non voglio d'ora innanzi portare verun onorifico distintivo, se non l'ho meritato, spendendo la mia vita pel vostro servizio ,,.

Si ebbe soltanto qualche resistenza alle Tersere, ed eccone il fatto. D'Ornellos partito di Lisbona fin dal mese di dicembre 1640 sbarcò li 7 gennajo al porto di Praya. Don Alvarès di Viveyros vicerè dell'isola, tentò di farlo arrestare; ma Ornellos essendosi posto in guardia fece pro-

clamare Giovanni IV°. Viveyros per conservare a Filippo IV° almeno la città e fortezza di Angra, prese degli ostaggi fra i primarj abitanti; ma indi a poco la insurrezione generale del popolo lo forzò a ritirarsi nella cittadella. Furono parimenti sottomessi parecchi piccoli forti, e si prese possesso del porto e di alcuni vascelli. Finalmente il giorno di pasqua, 1641, i Portoghesi proclamarono solennemente il loro re in Angra istessa, nel momento che Viveyros dalla cittadella tirava dei colpi di cannone, ch' eglino dicevano essere delle salve in onore della festa, e ne raccoglievano con premura le palle, per rimandarle ai Castigliani.

Tre vascelli spagnuoli partirono da S. Lucar per andare in soccorso di Viveyros; e non si sa capire per quale imprudenza se ne fosse dato il comando ad Emanuele di Canto e Castro portoghese. Questi essendo sbarcato nell' isola, consegnò il vascello, che comandava, ai suoi compatriotti, ed ajutò i medesimi ad impadronirsi degli altri due, per cui Viveyros ebbe il dolore di vedere i suoi nemici giovarsi di quei soccorsi istessi che gli erano mandati, e servirsene contro di lui. Altri vascelli non furono più fortunati di questi, e finì coll'essere obbligato a capitolare. I Portoghesi nel trattar lui, come pure i suoi soldati con

onore ed umanità, renderono un giusto omaggio al valore ed alla fedeltà di questo uffiziale spagnuolo, il quale uscì dalla cittadella li 6 maggio alla testa di una guarnigione estenuata come lui dalla fame, e ridotta ad una estrema magrezza.

La bella colonia del Brasile era una conquista della più alta importanza; perciocchè questo paese sì rinomato per i suoi legni di tintura somministrava ancora al Portogallo, ed al rimanente dell'Europa, una gran quantità di utili e preziosi oggetti. Eppure la conquista di questa colonia non so per qual sorte di prodigio costò al re di Portogallo meno di tempo e di fatica che quella della sola fortezza di Angra. Nulla per altro di più naturale della maniera, di cui si servì Don Giorgio Mascarenhas vicerè per effettuare questa grande operazione. Ricevute ch' egli ebbe le lettere di Giovanni IV°, ragunò sulla piazza di Bachin i notabili ed i soldati, e lesse loro i suddetti dispacci. Tutti conclusero, che bisognava ubbidire, e quindi andarono alla chiesa cattedrale ove fu proclamato Giovanni IV.°

L' odio per la dominazione spagnuola, e l' affezione per quella dei Portoghesi si manifestarono in una luminosissima maniera nei possedimenti delle Indie Orientali. Prima che là potesse sapersi l' elezione di

Giovanni IV°, i naturali ed i Negri venuti d' Africa formarono la più vasta congiura. Dessi segnarono cogli Olandesi un trattato in forza del quale si obbligavano a metterli in possesso non solamente di Cochin e di parecchie piazze importanti sulla costa di Malabar, ma eziandio di Goa, sede del governo e capitale di tutti i paesi conquistati nelle Indie dal valore portoghese. Mentre questo trattato, sì funesto alla Spagna e al Portogallo, stava per eseguirsi, giunse a Goa Emanuele di Liz, per annunziarvi l' esaltazione al trono di Giovanni IV.° Tostochè gl' Indiani seppero un tale avvenimento, si mostrarono non altrimenti che i Portoghesi impegnati a riconoscere lo stesso Giovanni, ed il vicerè Don Giovanni di Sylva Tello si affrettò di proclamarlo. Gli altri possidenti Portoghesi nell' India seguirono l' esempio della metropoli. La sola Malaca non fu sottomessa a Giovanni IV°, non già perchè la medesima avesse a lui preferita la dominazione spagnuola; ma bensì per il fatto seguente. Questa piazza assediata da lungo tempo dagli Olandesi era ridotta alla penuria de' viveri. Il vicerè per vettovagliarla fece partire un vascello, il quale cadde in potere dei nemici, e quindi fu obbligata ad arrendersi.

In somma perchè la rivoluzione nel rimanente del mondo rassomigliasse in tutto

a quella ch' era seguita in Europa, l'autorità del nuovo re fu tranquillamente, e senza veruno sforzo, riconosciuta nella China, nel Giappone, e da per tutto ov' erano stabilimenti Portoghesi.

Il nuovo re di Portogallo non tardò molto ad esser riconosciuto qual Sovrano legittimo e indipendente, non meno da' rimanenti suoi stati delle Indie orientali ed occidentali, che dalla maggior parte ancora delle potenze Europee, e singolarmente dalla Francia, dalla Inghilterra, dalla Svezia e dalla Olanda le quali si dichiararono suoi alleati. Il re di Spagna fu l'ultimo ad esserne informato, quantunque avesse dovuto non solamente esserne il primo, ma prevenirne i risultamenti. Il duca di Olivares non avea avuto il coraggio di annunziargleli; ma finalmente temendo che, divenuto il fatto abbastanza conto, un più lungo silenzio non avesse dovuto nuocergli egualmente, determinossi a farglielo noto in aria scherzevole e lieta. Ma Filippo, per quanto accostumato fosse al giogo di Olivares, non apprese con indifferenza siffatta novella, e, sebben troppo tardi, ordinò che tosto si marciasse alla conquista del regno perduto.

Questa guerra fu lunga e sanguinosa, avendo inferocito sempre fino al 1668; ma ella servì a stabilire vie meglio la casa

di Braganza sul Trono del Portogallo. Un fatto singolare avvenuto al cominciamento stesso delle ostilità annunziò agli Spagnuoli l'eroismo di coloro co' quali aveano a battersi. Il marchese di Toral, che comandava a Badajoz sotto gli ordini del conte di Monterey, fu il primo a metter piede sul territorio portoghese in giugno del 1641 con tre compagnie di cavalleria. Quattordici cavalieri castigliani, avendo deviato, incontraronsi con dieci cavalieri portoghesi. Essi vennero alle mani; ma, sopraggiunti altri castigliani, i pochi portoghesi dovettero cedere al numero. Uno di essi, per nome Rocco Antunes, essendo caduto a terra ferito, e interrogato *Chi viva?* rispose — *Viva Dio e D. Giovanni IV re di Portogallo*. I Castigliani replicarongli, che dicesse una volta sola *Viva D. Filippo IV*, che gli avrebbero lasciata la vita. *No*, replicò Antunes, *uccidetemi piuttosto: la vita a questo prezzo mi sarebbe odiosa. Viva Dio e D. Giovanni IV, re di Portogallo*: e questi accenti pronunziando fu massacrato.

D. Giovanni IV si morì a dì 6 novembre del 1656, in età di anni 52, dopo 16 di regno. Ma Alfonso suo primogenito, essendosi abbandonato ai capricci e furori giovanili, fu costretto a cedere la corona al suo fratello Pietro, il quale governò il

Portogallo con ammirabile saviezza sino al 1706; e Giovanni V, figliuolo di lui gli successe al trono, che tuttavia resta nella stessa famiglia.

Tremuoto seguito in Lisbona.

Lisbona abbellita di tutto quello che l'arte può aggiugnere alla più felice situazione, capitale e sede del governo, in una parola quella che per eccellenza veniva chiamata la città del Portogallo, aveva sempre veduto crescere la sua prosperità. La sua fondazione rimontava a de'tempi antichissimi, abbenchè non si possa ragionevolmente credere, ch'ella fosse stata fondata da Ulisse. Or un terribile avvenimento le tolse, almeno per qualche tempo, così grandi vantaggi.

Il primo novembre del 1755 alle nove ore e quarantacinque minuti della mattina vi si fece sentire il più violento tremuoto, in guisa che il centro specialmente della città restò devastato. I principali stabilimenti, i palazzi, le chiese, furono o atterrate, o consumate dal fuoco. Le mercatanzie distrutte furono valutate a quaranta milioni di franchi; e la più gran parte di esse spettava agl' Inglesi. La perdita materiale degli edifizj si fece ascendere a cento cinquanta milioni di crusade, ed il numero degl' in-

felici, che perirono sotto le rovine, e sull' istante, o con una morte più lenta, e più terribile non fu minore di ventimila (*).

Questa spaventevole catastrofe fu accompagnata da alcuni altri accidenti, ed i primi mesi dell' anno 1756 non offerirono veruna sicurezza agli abitanti di Lisbona. Tutti i sovrani dell' Europa dimostrarono a quello del Portogallo la parte che prendevano ad una sì terribile disgrazia. Il re d' Inghilterra unito più intimamente degli altri con questa desolata nazione, mandò utili soccorsi che non contribuirono poco a rincorare gli abitanti di Lisbona oppressi da questo disastro, ed a ispirar loro il coraggio di rialzare le rovine de' loro edificj.

In tali circostanze avvi una porzione della specie umana, che dee chiamarsene la feccia, la quale si fa un barbaro piacere di accrescere la comune miseria. Anche in mezzo agli edifizj che crollavano da ogni banda, si videro de' scellerati lanciarsi nelle abitazioni, e darsi al saccheggio con una esecrabile avidità. Dessi furono rigorosamente puniti, ed il governo prese le più sagge e le più energiche misure: furon piantate delle forche, e si ordinò di appiccarvi senza esame chiunque si fosse

(*) Secondo Voltaire fu quasi di 30 mila.

trovato che portava via la minima cosa dal mezzo delle rovine.

Non fu la sola Lisbona esposta a questo flagello, poichè si fece anche sentire sulla costa d'Africa vicino a Marocco, e ne restaron distrutte Fez e Mequinez. Tra le città spagnuole, o portoghesi, che furono molto danneggiate, si contano principalmente Setubal e Cadice, e nel vicinato di quest'ultima città per un allagamento del mare restò sommerso l' unico figlio di Luigi Racine, stimabile autore del *poema della religione*.

Ci rincresce di non poter lodare senza restrizione la condotta che tennero i Portoghesi in quest'epoca; ma disgraziatamente è troppo noto, che fra gli atti di pietà i quali si praticarono per placare la collera celeste, si contò quella orribile cerimonia, che sì malamente vien chiamata atto di fede (auto da fe), e colla quale li 20 giugno 1756 si fecero morire nelle fiamme alcuni Giudei, ed altri sventurati.

Ministero del marchese di Pombal. Cospirazione dell'alta nobiltà contro il re Giuseppe I° ed espulsione dei Gesuiti.

Il disastro di Lisbona aveva somministrato al favorito ministro del re Don Sebastiano Cavalho un'occasione di sviluppa-

re nella più splendida maniera i rari talenti, di cui era dotato per l'amministrazione. In quella crisi che sembrava aver rotto tutti i legami del corpo sociale, ed in cui ebbe a salvare un intiero popolo dai flagelli della natura sdegnata, e perfino dalla sua propria disperazione, fece egli ammirare il suo coraggio, la sua fermezza e la sua prudenza. Il re ne lo aveva ricompensato, creandolo conte di Oyeras e marchese di Pombal, e sotto quest'ultimo nome, qual nuovo Richelieu, osò concentrare nelle sue mani tutti i mezzi del potere assoluto, affin di domare una nobiltà ed un Clero tenuti egualmente come ignoranti, dominatori e nemici della regia autorità, e di far risorgere un popolo avvilito dalla miseria, dalla infingardaggine e dalla superstizione.

Parecchie volte il marchese di Pombal era stato minacciato di essere stilettato e avvelenato. I principi e la regina istessa si erano dichiarati suoi nemici; ma il suo carattere inflessibile resisteva a tutti gli ostacoli, e corredato della protezione del suo re, che apprezzava i suoi talenti, approvava i suoi progetti, e ne secondava l'esecuzione, il prepotente ministro spaventava, rimuoveva, e mandava in precipizio tutti quei che gli facevano ostacolo.

L'odio ed i risentimenti de' grandi e del clero, da principio diretti contro il

marchese di Pombal, si estesero indi a poco contro lo stesso re, il quale, per così dire, gli abbandonava l'esercizio e la pienezza dell'autorità reale.

Queste circostanze diedero motivo alla cospirazione del 1758, ed i congiurati per atterrare più sicuramente il loro nemico, per operare una rivoluzione completa nello stato risolverono di colpire il re istesso.

Il duca di Aveiro, della casa di Braganza, fu creduto, almeno dietro le sue pretensioni, capo dei cospiratori; ma questi del pari malfatto d'animo che di corpo era molto più temibile per la sua audacia e per la sua ferocia, che pei suoi mezzi personali. D'altronde i suoi sentimenti erano ben noti alla corte; era dunque di mestieri che delle mani più abili ordissero le trame, da cui la sola fortuna preservò il re ed il marchese.

Fu dato a credere che i Gesuiti non avessero potentemente cooperato a questa orribile congiura; poichè i medesimi non avevano mai cessato di eccitare gli animi contro le riforme eseguite e progettate dal marchese di Pombal, minacciando lo stato di sinistri avvenimenti, e di tutta la vendetta del cielo In fatti il re irritato avevali scacciati dal palazzo, aveva loro ritirato il privilegio di dare dei confessori alla corte, e finì anche col far loro interdire

nel 1757 le funzioni del ministero sacerdotale per tutto il regno.

Nell' ordine della nobiltà si ravvisarono fra i principali complici il marchese di Tavora ed i suoi due figli, i conti di Atonguia, d'Almeyda e di Poriza.

Si crede che la passione dichiarata del re per la marchesina di Tavora, e i piccanti motteggi che la regina si permetteva nella sua gelosia contro la sua rivale, e che molto ferivano l'orgoglio dei Tavora fossero i principali motivi, che determinarono quest' ambiziosa famiglia ad unirsi alla congiura. Comunque però siasi, l'affare fu condotto col più profondo segreto fino al momento dell' esecuzione; abbenchè questo segreto fosse confidato a più di dugentocinquanta persone.

Al giorno fissato per lo scioglimento del nodo, cioè li 3 settembre 1758, i congiurati decisi ad uccidere il re, attesero questo principe nella strada ch' egli batteva per andare la notte dalla sua cortigiana, e per timore di non colpirlo, si divisero in parecchie squadre. Il re era in un calesso tirato da due mule, le quali erano guidate da un postiglione, e non aveva con lui che un semplice cameriere. Egli si trovò in mezzo ai congiurati senza aver nulla veduto che dovesse fargli timore.

Ad un tratto venne egli assalito da una

viva scarica di armi da fuoco, i cui colpi venivano da diversi punti in una volta. Colpito in tre parti, si gittò al fondo della vettura, grazie alla presenza di spirito del suo cameriere, che gliene diede l'avviso; ed in questo mentre il postiglione, non meno fermo e non meno fedele, tornò indietro verso il palazzo con tutta la velocità delle sue mule, e prendendo la saggia precauzione di non fare la strada per la quale era venuto. Avventurosamente per il re questo bravo servitore non era stato neppur ferito. Fu detto che il duca di Aveiro si era incaricato di ucciderlo, e che la di lui cherubina non facesse fuoco.

Quando il re giunse al palazzo, il marchese di Pombal ne usciva. Questi informato dell'avvenimento, il suo primo pensiero e la sua premura fu di ordinare al cameriere e al postiglione il più esatto silenzio. Ma ben tosto si sparse la voce per tutta la città che il re era stato assassinato; ed i congiurati stessi ne spargevano, secondo dicesi, la notizia, sia che credessero realmente il principe morto dietro il movimento che avevano potuto vedere quando si gettò al fondo del calesso, sia che volessero con una tale novella atterrire il popolo, o anche eccitare un tumulto favorevole ai loro progetti. Ma dessi restarono ingannati nei loro calcoli, qualora fossero

state tali le loro speranze; imperciocchè il popolo che amava il re, accorse al palazzo, dimostrando il più vivo interesse per la sua vita, e la più divota disposizione di difenderlo, o di vendicarlo. La nobiltà dal canto suo vi andò pure ad offerirgli i suoi servigi. Il re che aveva avuto il tempo di far medicare le sue ferite non estremamente gravi, quantunque gli fossero state estratte parecchie palle dalla spalla, si fece vedere dai balconi del palazzo. La sua presenza calmò gli animi, e dissipò i timori; ed essendosi fatto dire da per tutto che aveva ricevuto una contusione per essersi rovesciato il suo calesso, il popolo se ne andò via pienamente rianimato.

Il duca d'Aveiro nondimeno osava di comparire innanzi al marchese di Pombal, e dimandava che gli si desse l'incarico di processare gli assassini. Il ministro però fu assai padrone di se stesso per non fargli vedere la minima ombra di sospetto; che anzi si mostrò del pari persuaso che soddisfatto del suo zelo, dissipò i timori che il duca doveva avere; facendogli credere con delle false confidenze, ch'egli ignorava assolutamente dond'erano venuti i colpi. Mercè questo astuto artificio il ministro diede ai congiurati una cieca sicurezza, ed i medesimi si persuasero, che questa volta avevano deluso la di lui vigilanza. Passarono

sei mesi in questo apparente sonno della vendetta, ed i rei inanimiti dalla credenza di non essere stati scoperti ripresero con più di calore il progetto dell' assassinio del re.

Intanto il marchese di Pombal andava segretamente indagando tutti i loro movimenti, e quanto più di lumi e di notizie acquistava relativamente ad essi e alle loro trame, tanto più raddoppiava la dissimulazione sul conto loro; tanto vero che il duca d'Aveiro, ed il marchese di Tavora avevano ottenuto diverse grazie. In vista di un tal contegno non dubitando più i congiurati che Pombal non fosse completamente caduto ne' loro agguati, andavano affrettando l'esecuzione del delitto, di cui questa volta credevano di avere assicurato il successo; quando il ministro informato da un servitore, che l'amore di una serva aveva introdotto nella casa di Tavora, ed il quale aveva potuto vedere le riunioni, e sentire i progetti dei congiurati, risolvè di far scoppiare finalmente la folgore sopra le loro teste.

Il matrimonio della sua figlia, di cui il re volle celebrar le feste, gli parve un'occasione favorevole di riunirli e di colpirli tutti nella medesima maniera. Quindi fece invitare tutti i signori ai balli brillanti che dovevano farsi alla corte, e quando i congiurati vi furono accorsi, furono tutti arrestati e portati via tutti in una volta. A ca-

po di otto giorni di esame e di processo si videro condurre al supplizio i capi della nobiltà portoghese. Il duca d'Aveiro fu squartato; altri furono bruciati vivi, ad altri fu tagliata la testa; i loro cadaveri furono bruciati, e le loro ceneri gettate al vento.

La vendetta fu tale che si estese fino alle cose inanimate; poichè fu abbattuto il palazzo d'Aveiro, e si seminò il sale sul suolo che occupava.

La marchesina di Tavora sopravvisse sola alla distruzione di tutta la sua famiglia, ma fu rinchiusa in un convento. Molti nobili, i cui sentimenti erano giustamente sospetti alla corte, ebbero la stessa sorte, e solamente dopo una ventina di anni, cioè alla morte del re accompagnata dalla disgrazia del suo ministro, furono estratti dalle loro carceri.

In quanto ai Gesuiti in seguito dei processi furono essi dichiarati traditori e complici dell'assassinio del re, e quindi furono confiscati i loro beni, furono tutti arrestati, e trasportati in Italia, tranne una ventina, i quali come stranieri rimasero nelle prigioni, dove alcuni altri erano stati segretamente giustiziati, come Malos portoghese, ed Alessandro Irlandese. Il famoso Malagrida, confessore della famiglia dei Tavora, ed accusato di averli stimolati al regicidio, fu condannato dall'inquisizione come

eretico. Uno dei capi di accusa portati contro di lui, fu di aver scritto che la beata *Vergine aveva parlato latino nel ventre di sant' Anna sua madre*. Egli perì nelle fiamme di un rogo.

Pombal poi temendo che questa potente società non finisse col ritornare in Portogallo la perseguitò con tanto ardore presso tutte le corti dell' Europa, che ne ottenne la distruzione.

Questo ministro, vincitore di tutte le resistenze, si occupò a farsi perdonare i suoi rigori, rendendo il popolo felice, rianimando in Portogallo l' agricoltura, l'industria, il commercio, e finalmente tutti i rami dell' amministrazione. Non v' ha dubbio ch' egli avrebbe sottratto il regno dal giogo e dal monopolio degl' Inglesi, se Giuseppe I avesse vivuto più lungamente, o se questi avesse lasciato un successore capace di secondare i suoi progetti. Ma alla morte di questo principe, seguita nel 1777, la regina sua figlia, principessa debole e governata dai preti, sacrificò agl'Inglesi in un col ministro di suo padre la gloria, l' indipendenza e la prosperità de'suoi sudditi. La più parte degli atti del marchese di Pombal furono rivocati, e fu ristabilita fra le altre cose la memoria dei cospiratori. Il popolaccio di Lisbona, ed alcuni scrittori di Londra insultarono il disgraziato ministro, ma i veri

portoghesi lo proclamarono come uno dei più grandi uomini di stato, che avesse avuti il regno; e nel vedere abbattere tutte le sue istituzioni ne capirono vie maggiormente i vantaggi e l' importanza, ne piansero più vivamente il breve periodo di vita e di forza che le medesime avevano cominciato a rendere alla patria.

Colpo d' occhio sopra gli avvenimenti dell' epoca attuale.

I Portoghesi nel riacquistare la loro indipendenza sotto i principi della casa di Braganza avevano saputo difenderla con coraggio; ma i giorni della loro gloria erano passati. Non si vide più in loro, nell' India, quel popolo ammirato dagli stessi nemici ch' egli metteva sotto le sue leggi, e di cui il commercio e le armi assicuravano alla madre patria il ricco prodotto delle spoglie tolte a queste lontane contrade. D' altronde gl' Inglesi insensibilmente acquistarono nello stato una influenza sempre più grande; in guisa che gli scrittori politici dopo sessanta, o ottant'anni, non hanno riguardato il Portogallo, che come una *colonia d' Inghilterra*.

Questa opinione non sarà contrastata da quei che vedranno la parte che questo regno ha rappresentato negli avvenimenti publici da circa venticinque anni.

Sotto il debole governo della regina Maria, infanta di Spagna e vedova di Pietro III, il quale era nello stesso tempo di lei zio, il Portogallo fu ben facilmente trascinato, mercè la influenza dell'Inghilterra, nella lega generale delle potenze contro la Francia nell'epoca delle convulsioni rivoluzionarie della medesima. Ma dessa non arrecò alla causa comune che un piccolissimo accrescimento di forze, e si limitò per qualche tempo ad escludere i Francesi dai suoi porti e dalle sue colonie. Quando la Francia fece la pace colla Spagna, il Portogallo fu attaccato da queste due potenze.

Le medesime avevano in sostanza un eguale interesse a sottrarre questo paese dalla dominazione Inglese. Da Luigi XIV in qua questi due governi non perdevano di vista questo progetto dettato da una saggia politica; ma il lento andamento dell'antica diplomazia, la poca energia dei gabinetti di Versailles e di Madrid nell'ultimo secolo, i dissesti delle finanze, e senza dubbio ancora la vigilanza e le precauzioni del ministero Britannico impedirono sempre di seguire seriamente i piani che potevano essere stati concepiti su questo rapporto. Postosi poi Napoleone alla testa del governo francese, le circostanze gl'imponevano la parte di pacificatore e di ristoratore; e quindi il Portogallo nel 1801 fu ammesso

a godere della pace, i cui benefizj parvero stendersi sopra tutta l'Europa. In forza del trattato di Madrid il Portogallo cedè alla Francia la parte della Gujana ch'esso possedeva sulla riva sinistra del fiume delle Amazoni, paese fertile, ma spopolato, e che oggi è ritornato agli antichi suoi padroni.

Intanto pareva che la fortuna istessa portasse il capo della Francia a quella monarchia universale, che fu in fatti l'oggetto della sua ambizione gigantesca. Fintanto ch'egli fu occupato a mettere, o per mezzo delle armi, o dell'astuzia, le grandi potenze fuori di stato di opporsi alle mire, si contentò di fare invigilare il Portogallo dai suoi agenti diplomatici, e di fare tutti i tentativi, onde abbattere in questa corte il credito degl' Inglesi. Ma la loro potenza vi era troppo bene stabilita, e la famiglia di Braganza, malgrado tutti i matrimonj che l'univano a quella dei Borboni di Spagna, temeva troppo di passare sotto la influenza degli Spagnuoli e de' loro alleati, perchè si potesse sperare qualche successo dalle sole manovre della politica.

Quindi convinto Napoleone ch'egli non otterrebbe mai dal gabinetto di Lisbona la libera adesione al sistema continentale, e la chiusura de' suoi porti agl' Inglesi, prese il partito di ridestare l'ambizione di quello di Madrid, offerendogli di realizzare le sue

idee favorite per la liberazione di tutta la penisola, e la sua riunione ad un medesimo centro di governo. Questa negoziazione accelerata dal principe della pace, la cui connivenza con Napoleone non è più oggi dubbiosa, portò seco il trattato che fu concluso a Fontainebleau li 27 ottobre 1807 per l'arrovesciamento della casa di Braganza. In virtù di un tal trattato il Portogallo veniva diviso in tre parti, delle quali una composta della provincia tra il Duero ed il Minho si dava al giovane re di Etruria in compenso della Toscana, e questi conservava il titolo di re, prendendo il suo regno il nome di *Lituania Settentrionale*; la seconda comprendente l'Alentejo ed il regno degli Algarvi davasi in ricompensa del suo attaccamento al principe della Pace, il quale diveniva sovrano sotto il titolo di *Principe degli Algarvi*. La sorte del rimanente del Portogallo sarebbe stata fissata alla pace generale, ed intanto rimaneva in deposito nelle mani dei Francesi. I principi stabiliti in Portogallo dovevano dipendere dalla corona di Spagna, di cui i medesimi divenivano come i grandi vassalli. Per l'esecuzione di questo trattato le due potenze misero in movimento un'armata di trentamila uomini, de' quali ventimila erano Francesi e diecimila Spagnuoli, sotto il comando del general Junot. Queste truppe penetrarono subito in

Portogallo per tre parti in un tempo, senza incontrare veruna resistenza. Il principe del Brasile, allora reggente del Portogallo, pareva di non avere nè piano, nè mezzi di esecuzione, e quindi non era in istato di sostener la guerra, nè poteva sperare di ottenere una pace convenevole. Nel primo caso era d'uopo darsi senza riserva agl'Inglesi, e nel secondo ricevere la legge dai Francesi e dagli Spagnuoli; ma egli forse era contrario egualmente all'uno e all'altro partito. Dall'altro canto gli stessi Inglesi i quali non erano preparati ad impegnare la lotta in Portogallo, e che ben capivano quanto sarebbe loro vantaggioso di agirvi senza dipendere dalla corte, qualora le circostanze avessero loro permesso di stabilirvi il teatro della guerra, facevan premura al reggente di ritirarsi al Brasile senza trattare coi nemici. Questa risoluzione in qualche maniera disperata rattristava la famiglia reale, e trovava una viva opposizione nel ministero e fra i grandi. Intanto il tempo incalzava; poichè a malgrado delle strade orribili le truppe alleate si avanzavano verso Lisbona, per cui il commodoro Sydney Smith, ch'era nel Tago con una squadra Inglese, determinò finalmente il Principe ad imbarcarsi. Poche altre ore che si fossero perdute in esitazioni l'imbarco sarebbe divenuto impossibile; perciocchè

i venti cambiarono, ed anche alcuni bastimenti Inglesi degli ultimi a spiegar le vele non poterono uscire dalla rada. La corte partì da Lisbona li 29 novembre, e l'indimane vi entrarono i Francesi.

Questa improvvisa occupazione aveva immerso i Portoghesi in una specie di torpore, per cui non opposero veruna resistenza in guisa che si potè credere per un momento, ch'eglino vedrebbero senza repugnanza un ordine di cose che sembrava loro promettere il ritorno della generosa amministrazione del marchese di Pombal, e il rinascimento dell'industria e della prosperità interna. Ma nuovi avvenimenti vennero ben presto a cambiare tutti i rapporti, e a mettere in iscompiglio la penisola. Le funeste dissensioni che posero la famiglia del re di Spagna in guerra con se stessa, e che porsero a Napoleone l'occasione di avvolgere il padre ed il figlio in una comune rovina, eccitarono nella Spagna una sollevazione quasi generale contro i Francesi. Gli Spagnuoli che facevano parte della spedizione del Portogallo, cedendo all'impulso dato, tentarono di rivolgere le armi contro quei di cui seguivano le bandiere; ma era tale l'antipatia dei Portoghesi verso di loro, che negarono ad essi i soccorsi contro i Francesi, e non vollero, per liberarsi da questi, riconciliarsi coi loro antichi rivali.

Nondimeno dopo che l'incendio divenne generale in tutta la Spagna, e che si videro gl'Inglesi decisi a mandare in Portogallo un'armata, vi si moltiplicarono le insurrezioni contro il general Junot che vi esercitava le funzioni di governatore generale. La di lui armata era di circa diciottòmila uomini, ond'è che con questa piccola truppa appena aveva potuto mantenersi a Lisbona, e all'intorno di questa città in un raggio di circa dodici leghe.

In questo mentre l'armata Inglese sbarcò all'imboccatura del Mondego, ed il general francese tentò di rigettarla sopra i suoi vascelli; ma forzato a difendere parecchi punti che coprivano Lisbona, appena potè riunire circa ottomila uomini, coi quali corse ad attaccarne ventiduemila. Egli trovò il nemico a Vimiera, che occupava una forte posizione, e ch'era addossato al mare. Non si sa se fosse stato possibile di ragunare un maggior numero di truppe; egli è certo nondimeno che si avrebbe potuto preparare con più di abilità un attacco che doveva essere decisivo: ma bisogna almeno confessare che, in mancanza d'ordine, mai i Francesi mostrarono un valore più splendido, ed un coraggio più deciso, il quale, se fosse stato congiunto ad una più abile tattica, avrebbe loro dato il vantaggio. Dopo tre ore di una zuffa micidiale le truppe andarono a riordi-

narsi sul terreno, donde erano partite innanzi alle fila e sotto il cannone degl'Inglesi, i quali non fecero verun movimento per impedirneli; e nella notte istessa furono sottoscritti al quartier generale dal signor Arthur Wellesley, oggi Wellington, i preliminari della convenzione detta di Cintra, in virtù della quale gl'Inglesi si obligarono a trasportare l'armata in Francia. La battaglia di Vimiera seguì li 21 agosto 1808, e la convenzione definitiva per l'evacuazione del Portogallo fu segnata li 30 a Cintra.

In questo tempo la famiglia reale erasi stabilita a Rio Janeiro. Quando si seppero al Brasile gli avvenimenti della Spagna, la infanta Carlotta Gioacchina, sposa del principe reggente e figlia di Carlo IV°, fece comparire in questa ultima qualità una dichiarazione, nella quale, dopo aver rammemorata la perfida condotta di Napoleone verso tutta la sua famiglia, protestava contro l'abdicazioue che aveva estorta da suo padre e dal suo fratello principe delle Asturie, dichiarava nulle e di niun effetto la suddetta abdicazione e le cessioni che ne fossero seguite, e si costituiva rappresentante dei principi spagnuoli in America all'effetto di conservare i loro diritti ed i suoi stessi, sopra i possedimenti di questa monarchia nel nuovo mondo.

Non apparisce che questa dichiarazione

indiritta a tutte le autorità dell' America Spagnuola, che riconoscevano l' antica monarchia, sia stata riguardata come altra cosa che una pura formalità diplomatica, nè che la medesima abbia deciso i capi realisti a dimandare, o anche ricevere l' ajuto della corte del Brasile contro gl' indipendenti.

Nell' antico mondo il Portogallo era divenuto una provincia Inglese. La specie di reggenza stabilita a Lisbona non era in sostanza che una commissione britannica: e quest' ombra di governo, strumento servile del dispotismo de' generali inglesi, era anche l' oggetto de' loro disprezzi. Nelle campagne degli anni 1809, 1810 e seguenti, non si vede più la nazione Portoghese che agisce o combatte per la sua indipendenza e per l' onor della patria, ma soltanto dei mercenarj al soldo dell' Inghilterra incorniciati nelle sue armate, comandati da' suoi uffiziali, condotti da' suoi generali, e sottomessi alle loro supreme disposizioni.

Sarebbe per conseguenza contro il piano di quest' operetta lo stendersi sopra gli avvenimenti militari, di cui il Portogallo fu il teatro, e dove trattavasi più degl' interessi degl' Inglesi, che di quelli di questo paese. Contentiamoci pertanto di osservare che l' ostinazione con cui Napoleone fece attaccare questo regno, senza mezzi di chiudere le strade de' mari agl' Inglesi, e senza

mai portarvi sufficienti forze per distruggerveli, ha loro fruttato in questo teatro quei successi, ai quali con piani più profondamente maturati, e più abilmente combinati, non avrebbero forse mai potuto aspirare.

Quando nel 1809 il maresciallo Soult, vincitore alla Corogna, si avanzò verso il nord del Portogallo con un' armata composta solamente di ventimila uomini, penetrò fino a Porto a malgrado di tutti gli ostacoli che offerivagli a ciascun passo un paese ribelle e tutto pieno di montagne. A Porto trovò egli riunita, sotto un triplice recinto di fortini guerniti di grossa artiglieria, un'armata intiera sostenuta da una immensa popolazione, e che combatteva con tutto il furore del doppio entusiasmo delle opinioni politiche e religiose; e pure trionfò di tutti i loro mezzi di difesa. Se la spedizione, che doveva operare nello stesso tempo sopra le provincie del mezzogiorno, avesse avuto il medesimo successo, il Portogallo poteva essere sottomesso. Ma gl'Inglesi ragunarono delle forze superiori, tennero quelle de' Francesi separate, e andarono indi a inviluppare il suddetto maresciallo Soult, il quale sfuggì loro, mediante la più penosa e la più ardita ritirata. Fu giustamente allora che circolarono delle sorde voci intorno a certe negoziazioni Britanniche, che avevan per oggetto di far dive-

nire questo formidabile nemico un alleato dell' Inghilterra, creandogli un principato indipendente nel Portogallo.

Nel 1810 il maresciallo Massena si sacrificò anch' egli all' esecuzione degli ordini di colui dinanzi al quale tutto ubbidiva ancora. Tutti i militari ben pratici del loro mestiere erano preventivamente certi del resultato di questo nuovo tentativo. Si sapeva che quando anche Lord Wellington avesse ceduto il terreno fino alla posizione, per così dire, inespugnabile, ch' egli avevasi preparata davanti a Lisbona, l' armata francese vi sarebbe stata arrestata, e non avrebbe potuto mantenersi in faccia del nemico per mancanza di viveri in un paese devastato ed abbandonato da' suoi proprj abitanti, e che per trionfare di quest' ostacolo e molestare gl' Inglesi alle loro spalle sarebbe stato d' uopo di attraversare il Tago. Ma il general francese, le cui comunicazioni col suo governo erano interrotte dalle insurrezioni dei contadini, alla testa de' quali eravi un capo portoghese chiamata Sylveira, non osò, per quanto pare, agire di testa sua e senza istruzioni, e quindi credè di non dover tenere altra condotta che quella di ripiegarsi verso la Spagna. La ritirata alla quale il maresciallo era condannato anticipatamente gli diede motivo di spiegare quel coraggio di cui aveva dato tante

prove nella sua militare carriera. Egli trionfò di tutte le difficoltà, che il nemico studiavasi di opporgli, con una superiorità tale, che dessa ridusse a picciola cosa la parte degl'Inglesi in quel successo di cui debbono attribuire la gloria in parte alla fame che combatteva per loro. La stessa armata, su questo rapporto, giudicava benissimo dello stato delle cose, e dall'uffiziale fino al soldato tutti dicevano che se la posizione rispettiva dei due partiti fosse stata inversa, cioè se i Francesi fossero stati in luogo degl'Inglesi, non ne avrebbero fatto fuggire un solo.

Dopo questa evacuazione il Portogallo sotto l'amministrazione degl'Inglesi non ha offerto verun avvenimento tale da poter figurare in questa raccolta.

La pace che ha seguito la caduta di Napoleone non ha ricondotto il principe reggente a Lisbona, già per lungo tempo il soggiorno de' suoi avi.

È poco tempo che i pubblici fogli hanno anche annunziato, che la corte del Brasile aveva abbandonato, o indefinitamente differita l'intenzione di ritornare in Europa.

Nuovi matrimonj debbono oggi stringere i vincoli che già uniscono la casa di Braganza a quella dei Borboni spagnuoli; si aggiugne ancora che la cessione definitiva del Portogallo alla Spagna porrà il suggello a queste parentele, e che il Brasile

riceverà in cambio degl' ingrandimenti nel governo di Buenos-Ayres. I giornali inglesi hanno già parlato di questo progetto, il quale non sembra piacevole al loro governo; ma non si conosce qual diritto avrebbe il medesimo di mescolarsi in questa specie di accomodamento di famiglia.

Del Portogallo sotto i rapporti dell' ordine politico, civile, militare e religioso.

Il Portogallo dee le sue leggi costituzionali agli stati generali di Lamego che furono convocati nel 1145 dal re Alfonso.

L' eredità al trono vi fu concentrata nella linea diretta, talmente che quantunque il fratello di un re morto senza posterità abbia il diritto di succedergli, pure i figli di questo nuovo re non divengono atti a portare la corona, e a formare un nuovo ramo, se non quando vi sono chiamati dal voto degli stati. Le figlie, in mancanza di maschi, ereditano il trono; ma la legge loro prescrive di non sposare, che un signore portoghese, affinchè la corona non passi a principi stranieri. Lo sposo di una regina non ha il titolo di re, se non quando gli è nato un figlio maschio, e la regina gode la precedenza.

L' omicidio ed il furto per recidiva erano puniti di morte; ma i rei erano il più

sovente imbarcati sulle flotte nel tempo che il Portogallo fioriva per la sua navigazione. Venivano i medesimi adoperati nelle spedizioni le più pericolose; ma bene spesso si vedevano acquistare del merito a forza di servizii, e di rientrare nella società.

Il duca di Braganza divenuto re sotto il nome di Giovanni IV° fu il primo ch'ebbe il titolo di *maestà*.

I titoli della nobiltà si riducono a quei di duca, di marchese e di conte, ed i semplici gentiluomini sono chiamati *fidalgos*.

Gli ordini di Cristo e di S. Giacomo ebbero un tempo un gran splendore finchè furono occupati a combattere i Mori; ma oggi le loro decorazioni profuse, senza aver riguardo al merito ed alla qualità, sono del tutto svilite. L'ordine d'*Avis* è meno importante dei due primi.

Solamente dopo il 1385 sotto il re Giovanni I° fu Lisbona dichiarata capitale del regno. La intiera popolazione non sembra superare di molto tre milioni d'anime.

I Giudei si sono estremamente diffusi nel Portogallo; le loro ricchezze moltiplicano le loro relazioni colla nobiltà generalmente povera, fastosa, e la quale per l'avidità del danaro non isdegna d'imparentare cogl' Israeliti.

La più parte de' viaggiatori accusano i nobili Portoghesi di riunire la bassezza al-

l'insolenza, di essere furbi, vendicativi, ignoranti, e schiavi del più superstizioso fanatismo. Aggiungono i medesimi, che trovasi maggior nobiltà d'animo nel popolo, specialmente in quello delle campagne, il quale per carattere sarebbe portato alla giovialità, qualora non fosse avvilito dalla miseria e dai timori religiosi, ed il quale mostrasi d'altronde altiero e superbo, coraggioso, amico del suo paese, mal disposto verso gl'Inglesi, di cui teme la politica oppressiva, e che detesta sopra ogni cosa gli Spagnuoli.

Se questo popolo godesse il benefizio di una saggia ed illuminata amministrazione, troverebbe nel suo suolo, tanto in Europa che nelle sue colonie, numerosi elementi d'industria e di prosperità. La sua agricoltura fornisce al suo commercio delle lane, dei vini, degli olii e dei frutti, da cui ritrarrebbe i più grandi vantaggi mediante una coltivazione migliore e più estesa. Le sue colonie gli danno, oltre le derrate proprie a quei climi, dei prodotti preziosi; ma è obbligata di ricevere dall'estero una quantità di oggetti di non minore importanza, come i grani, i ferri, i catrami ed una quantità di merci lavorate. Il Portogallo dee ripetere dalle speculazioni del governo britannico la nullità della sua industria manifattrice, ed anche il corso del suo nume-

rario. E' vero che l'Inghilterra aveva favorito l'intromissione dei vini del Portogallo ne' suoi stati; ma ella vi rimandava in cambio tante stoffe di ogni specie che i Portoghesi non potendo più saldare in prodotti territoriali l'eccedente di tali importazioni, erano obbligati di farlo col loro danaro, il che stabiliva una bilancia interamente loro svantaggiosa.

I grandi stabilimenti de' Portoghesi in Asia sono quasi oggi dimenticati dai commercianti. Di più gl'Inglesi opponendosi oggi alla tratta dei Negri, pregiudicano moltissimo al loro commercio in Africa. Le miniere del Brasile avevano distrutto in questo regno l'industria e l'agricoltura, ed ora sembra ben difficile, che possano rinascervi.

Il Portogallo a malgrado delle sue montagne, contiene specialmente nella sua parte meridionale estensioni di territorio molto considerabili per la loro fertilità. Tutti gli antichi hanno riconosciuto questa pregiata qualità del suo suolo; e dee attribuirsi anche agl'Inglesi lo stato di languore in cui è caduta la sua agricoltura; poichè i medesimi avendo offerto al governo di portargli de' grani a più basso prezzo, questo materiale agguato abbacciuò i Portoghesi, e quindi i loro agricoltori ed affittajuoli in pochi anni furono completamente rovinati;

e tostochè videsi che la loro sussistenza dipendeva dall'estero, questo fece loro pagare a caro prezzo l'interesse del buon mercato col quale il medesimo avevasi procurato questo funesto monopolio.

Fra le cause che privavano il Portogallo dei vantaggi di una buona agricoltura, bisogna annoverare la moltiplicità dei conventi, e l'arruolamento forzato dei giovani campagnuoli per completare il reggimento della loro provincia.

Tostochè un uomo è entrato in un reggimento è perduto per il resto della società, poichè il suo servizio dura per tutta la sua vita. Il portoghese è prode e di una estrema sobrietà; può divenire un eccellente soldato; infatti gl'Inglesi se ne sono moltissimo giovati facendoli comandare da buoni uffiziali. D' altronde l'armata portoghese era la più male organizzata dell'Europa: perciocchè i grandi davano i posti di uffiziali ai loro servi, per cui vedevansi nelle case magnatizie delle persone che servivano a tavola in uniforme e decorate di ordini.

L'armata portoghese non oltrepassava trentamila uomini; ma vi era una specie di milizia, alla quale erano soggette tutte le provincie, e la quale in caso d'invasione, poteva armare centomila uomini per la difesa del paese. Sotto il governo degl'Inglesi ogni uomo sano e vigoroso era divenuto soldato

di milizia; queste milizie erano divise in grandi compagnie, le quali agivano sotto gli ordini di un capo chiamato *capitan mor*, ossia capitan maggiore. Desse fornirono contro i Francesi delle leve in massa che non contribuirono poco a non far riuscire le loro spedizioni in Portogallo.

Non si potrebbe capire come il popolo ha potuto assoggettarsi a tutti i sacrificj che gl'Inglesi esigevano da lui per la difesa de' loro proprii interessi, se non si pensasse ch'eglino trovarono un ausiliario, ed il più potente di tutti, profittando del potere de' frati.

In Portogallo il potere del clero e dei monaci è illimitato: è questo uno dei frutti dell'inquisizione, il cui giogo per un momento indebolito dall'amministrazione del marchese di Pombal, non fu in veruna parte più spiacevole, nè che più svilisse quanto in questo stato. L'istituzione di questo tribunale, forse un poco anteriore al regno di Giovanni III, non fu regolarmente accordata dalla corte di Roma, che sotto questo regno, cioè nel 1536. I suoi roghi e le sue torture sembrano di aver soffogato la religione e la morale del vangelo, per sostituirvi l'ipocrisia, il libertinaggio e la più stupida superstizione. Non avvi delitto che spaventi un Portoghese persuaso di potersi redimere dall'inferno mediante alcune pratiche religiose, la protezione di un santo, e spe-

cialmente con dei donativi alle chiese ed ai monaci. L'uso del duello è riguardato come una empietà che non può essere adottato che dagli eretici; ma poi non si fanno i Portoghesi veruno scrupolo d'immergere un pugnale nel seno di un loro nemico. Con poche preghiere prima o dopo, accomodano l'affare col cielo, o col santo che hanno eletto per loro avvocato. Uno per cui hanno maggior divozione, è sant' Antonio di Padova, a cui dei reggimenti danno un posto di uffiziale, gli accordano avanzamento, quando sono contenti de' suoi servizj, e si quotizzano per pagargli esattamente gli appuntamenti del suo grado. L' elemosiniere è in questo caso l' agente del santo. Nel tempo della guerra per la successione di Spagna questo santo fu promosso al grado di generale in capo dell' armata portoghese.

Ma se il santo avvocato di un Portoghese vien tanto onorato, quando tutto va prospero al suo cliente, desso però è maltrattato e ingiuriato, quando tarda ad esaudire i suoi voti. Questo fatto dimostra quanto la religione di Gesù Cristo soffra di obbrobrio per cotesti abusi ed eccessi, i quali da se stessi si annunziano, perchè deturpati da una esecrabile cupidigia sotto sembianza di carità.

Tal'è il veder passare nelle mani de' monaci delle ricchezze immense, e perfino gli

ultimi prodotti del lavoro della classe laboriosa. I monaci dal canto loro dan da mangiare a delle legioni di mendicanti, pericolosi poltroni che compongono al clero una milizia di una docilità cieca e formidabile.

I viaggiatori fanno dispiacevoli quadri della corruzione di questo clero, il che non è difficile ad avvenire ove le ricchezze abbondano; e ciò non dispiaceva al marchese di Pombal onde vederli rendersi tutti spregevoli, affine di poter loro ghermire più facilmente l' autorità ed il credito.

Abbenchè in mezzo a tutte queste cause di disordini sia impossibile che il popolo portoghese non fosse in generale estremamente vizioso, pure il suo carattere geloso e crudele rende difficilissimi e pericolosissimi gl' intrighi di amore. Le donne sono invigilate col massimo rigore, e sarebbe sicuramente ucciso chiunque si permettesse presso le medesime un modo di procedere un po' sospetto. Questa violenza le obbliga di buon' ora a ricorrere alla più profonda dissimulazione, e nulla agguaglia l' arte con cui le medesime sanno a vicenda celare e far conghietturare i loro sentimenti. Una delle bellezze che le Portoghesi stimino di più è la grassezza. Si loda molto la beltà de' loro occhi, de' loro denti e della loro capellatura.

Lo stato d' invilimento in cui sono ca-

duti i Portoghesi è una trista prova del potere delle cattive istituzioni. Pur nondimeno parecchi dei primi re avevano incoraggiato la cultura delle scienze. Le matematiche erano particolarmente stimate, e si è già veduto quanto l'abilità dei navigatori portoghesi avesse contribuito alla gloria della nazione.

La medesima dopo il suo assoggettamento alla Spagna è rimasta indietro di tutte le altre; sebbene a dì nostri cominciano a spargersi de' lumi nelle altre classi della società. In fatti parecchi ragguardevoli Portoghesi si son distinti mercè il loro merito nelle diverse parti dell'Europa, che hanno percorse. Per incoraggiare le opere letterarie si sono istituite parecchie accademie fra le quali si distingue quella delle scienze; ma tranne qualche piccolo successo nel genere della storia, ed alcune traduzioni, non si osservano nella letteratura portoghese che cattivi romanzi, e versi d' improvvisatori, che chiamansi a Lisbona *gloseurs*, perchè sopra qualunque sentenza, sopra una parola sfuggita ad una bella fanno in un momento un interminabile comentario. Del rimanente il Camoens è anche oggi a un di presso l'unico poeta portoghese.

Le belle arti, cosa molto singolare in un paese in cui nessuno si picca di lusso, sembrano quasi straniere al Portogallo, ec-

cettuata la musica, che vi è assai felicemente coltivata. Lo studio per la decorazione delle chiese non vi ha prodotto che una pesante ricchezza d'ornamenti senza gusto, e non vi ha perfezionato che l'arte di fare dei torchj, e di modellare la cera con una maravigliosa delicatezza.

D'altronde considerando tutto quello che i Portoghesi hau fatto altre volte di grande e di glorioso, e dopo i genj che ha prodotti questa nazione, ed il gran carattere che ha sviluppato, non si può dubitare che con un buon governo, e con un'amministrazione fissa e saggia, non riprendesse un posto onorevole fra le illuminate e civili nazioni.

FINE.

INDICE

Fine dell' Indice.

Alcuni libri vendibili nella libreria di Agnello Nobile, *Strada Toledo* n.° 166.

	duc. gr.
la Scienza del ben vivere pe'figliuoli educandi, di V. *Corrado*, seconda edizione 1822. Napoli presso *Agnello Nobile*.	o 30
la Scuola delle Donne, o discorso di un marito a sua moglie su i mezzi di rendersi felici nel loro stato — Napoli presso *Agnello Nobile*.	o 20
Legato di un Padre alle sue figlie del Dott. *Gregory*, *seconda ediz.* accresciuta di Massime morali — Napoli presso *Agnello Nobile*.	o 20
la Maniera di farsi ricco, di Ben. *Franklin*, 102.a *edizione* — Napoli presso *Agnello Nobile*.	o 12
Massime raccolte in diversi Autori Inglesi.	o 15
la Quintassenza degli Spiriti o sia Pensieri morali scelti, francesi-italiani.	o 30
Numa Pompilio, secondo Re di Roma, tomi 3.	o 60
Empsaello, Episodio tratto dall'armonia della natura umana, di G.B.E. di S.Pierre, to. 2.	o 40
Idee sulla educazione di E. Kant — Napoli presso *Agnello Nobile*.	o 30
Avventure di Telemaco — Napoli tomi 2.	o 45
Aventures de Télémaque fils d'Ulisse, 2 vol.	o 45
I Martiri ossia il trionfo della Religione Cristiana, di F. A. de Chateaubriand — Napoli presso *Agnello Nobile*, tomi 4.	1 20
Compendio di tutte le scienze del signor Formey — Napoli.	o 30
Compendio dell'Istoria di Giorgio Castriotto soprannominato Scanderbeg, Principe dell'Albania, trad. dal Greco-moderno — Napoli presso *Agnello Nobile* tomi 2.	1 00
Cruveilhier — Saggio di Anatomia patologica in generale e su le trasformazioni e produzioni organiche in particolare; trad. dal francese con note tomi 4 in-8vo — Napoli 1822.	1 80